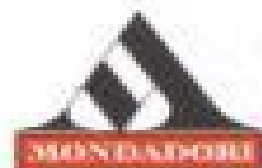
URANIA

RIVELAZIONE / 2

1553

ALASTAIR REYNOLDS

€ 4,20 (in Italia)
DICEMBRE 2009
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

Alastair Reynolds

RIVELAZIONE / 2

Revelation Space

(2000 - Trad. di Riccardo Valla)

I pianeti e gli habitat

ADE Stella di neutroni ai margini del sistema Delta Pavonis. Forma, insieme a questo sole, un sistema binario.

CERBERO Pianeta roccioso che orbita attorno ad Ade. Ha un diametro di circa duemila chilometri.

CORTlNA DI LASCAILLE Cortina Nera studiata dall'Istituto Sylveste di Yellowstone e raggiunta per la prima volta da Philip Lascaille.

CORTINE NERE Pianeti chiusi all'interno di una sfera invalicabile di distorsione gravitazionale che assorbe ogni radiazione. Secondo il racconto di Lascaille, chi riesce ad avvicinarvisi entra nello Spazio delle Rivelazioni e ottiene la conoscenza intuitiva di alcuni misteri dell'universo.

FINISCOELI Pianeta del sistema 61 Cygni, tecnologicamente arretrato e diviso in nazioni in continua guerra tra loro.

NEW BRAZILIA Stazione spaziale ad anello rotante (carosello) in orbita attorno a Yellowstone. Porto d'attracco delle navi spaziali che commerciano con quel pianeta.

RESURGAM Pianeta del sistema Delta Pavonis. Si tratta di una colonia nata da un gruppo di stazioni per lo studio dei resti archeologici dei suoi antichi abitanti, gli Amarantini. La spedizione per raggiungere il pianeta fu organizzata da Daniel Sylveste, dopo il suo ritorno a Yellowstone dalla Cortina di Lascaille. La capitale è Cuvier.

SPINDRIFT Il pianeta di Giocolieri Mentali più vicino a Yellowstone. Daniel Sylveste vi si è recato dietro suggerimento di Philip Lascaille per poter penetrare nella Cortina Nera che prende il nome da quest'ultimo.

YELLOWSTONE Pianeta del sistema Epsilon Eridani. Un tempo era al centro della civiltà umana ed era considerato il pianeta più prospero e progredito, ma le sue ricchezze sono state in gran parte distrutte dalla Peste Destrutturante, un virus cibernetico che colpisce le intelligenze artificiali. La capitale è Città del Cratere.

Personaggi

Gli umani

BRANNIGAN, JOHN ARMSTRONG Capitano dello sfioraluce (nave interstellare) *Nostalgia dell'Infinito*. Nato, secondo i più, nel sistema di Sole, fu uno dei primi mille esploratori che partirono quando i Conjoiner lanciarono da Fobos la prima nave. Nel corso dei secoli si è mantenuto in vita grazie a impianti biomeccanici e a protesi cerebrali. È stato uno dei primi soggetti su cui Calvin Sylveste ha sperimentato le tecniche di robotizzazione da lui inventate.

DUBOIS, PASCALE (Girardieu, Pascale) Giornalista di Resurgam e allieva di Daniel Sylveste al tempo della scoperta dell'obelisco amarantino riportante le mappe dei vicini sistemi stellari. È l'autrice di *Discesa nelle tenebre*, la biografia sull'archeologo, poi diventato suo marito. Il giorno del matrimonio viene imprigionata insieme a lui da Gillian Sluka, dopo il colpo di stato che ha abbattuto il regime di Nils Girardieau.

GIRARDIEAU, NILS Capo del Partito Inondazionista che si propone la terraformazione di Resurgam. Nemico sia del partito di Sylveste, che vuole salvare i reperti storici degli Amarantiui, sia degli estremisti Inondazionisti del Vero Cammino.

HEGAZI, ABDUL Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*. Chimerico altamente robotizzato, secondo il costume degli Ultranauti.

JANEQUIN, HENRY Biologo di Resurgam. Secondo le informazioni in possesso di Ilia Volyova, fu l'artefice della clonazione di Calvin Sylveste. Il clone è quello che tutti credono suo figlio Daniel.

KELLER, ALICIA Moglie di Daniel Sylveste all'epoca della spedizione

su Resurgam. Contraria a proseguire le ricerche sugli Amarantini, si impadronisce della nave spaziale, la *Lorean*, e lascia il pianeta con alcuni scienziati del gruppo.

KHOURI, ANA Donna soldato originaria di Finiscoeli. Per un errore, il contenitore in cui era stata ibernata è stato spedito a Yellowstone. Li è stata dapprima ingaggiata come killer, poi le è stata affidata dalla Mademoiselle la missione che l'ha portata sulla *Nostalgia dell'Infinito*.

NAGORNY, BORIS Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*, addetto agli armamenti. Dopo essere stato indottrinato da Volyova, ha dato segni di pazzia. È morto cercando di ucciderla.

SAJAKI, YUUJI Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*. Specialista nella raccolta di dati (spionaggio). È stato con Brannigan su un pianeta di Giocolieri Mentali e da allora, secondo Volyova, è diventato crudele e monomaniaco.

SLUKA, GILLIAN Allieva di Daniel Sylveste su Resurgam. Poi capo della fazione politica del Vero Cammino che si nasconde nella città di Mantell e che tiene prigionieri Daniel Sylveste e Pascale Dubois.

SYLVESTE, CALVIN Uomo politico e biologo di Yellowstone. La sua ricerca per dare l'immortalità all'uomo trasferendone la personalità in un computer termina con l'episodio degli Ottanta, quando ottanta tra i principali cittadini di Yellowstone accettano di farsi leggere il cervello con una scansione distruttiva per creare una simulazione alfa. Il programma, imperfetto, porta però nei mesi successivi a rendere inutilizzabile una parte delle simulazioni. Lo stesso Calvin è uno degli Ottanta, ma la sua alfa è misteriosamente sparita. Sopravvive solo la simulazione beta, che, secondo Sajaki e Volyova, è stata studiata da Calvin in modo da possedere anche le caratteristiche della alfa.

SYLVESTE, DANIEL Figlio di Calvin. Archeologo. Poco dopo la morte del padre ha partecipato alla spedizione alla Cortina di Lascaille e, ritornato su Yellowstone, ha iniziato ad allestire quella per Resurgam.

VOLYOVA, ILIA Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*. Specialista in scienze e biologia. Sceglie come sua assistente Ana Khouri.

Gli altri

AMARANTINI Civiltà indigena di Resurgam, evolutasi da antenati simili a uccelli. È stata distrutta quasi un milione di anni prima a seguito di un'esplosione stellare chiamata l'Evento.

CONJOINER Gruppo marziano di cyborg umani superintelligenti. I soli in grado di produrre le tecnologie capaci di ripararsi da sole e i motori delle navi interstellari.

CORTINIANI I costruttori delle Cortine Nere.

GIOCOLIERI MENTALI Oceani intelligenti presenti in vari pianeti. Analizzano il sistema nervoso di chiunque vi si immerga e lo copiano nei loro archivi. Il procedimento però altera i parametri mentali: chi viene in contatto con loro acquisisce nuove facoltà. Sylveste sfrutta questa caratteristica per impadronirsi di strutture mentali analoghe a quelle dei Cortiniani, in modo da poter penetrare nella Cortina di Lascaille.

INIBITORI Civiltà uscita vincitrice dalla Guerra dell'Alba, mentre gli altri contendenti si sono distrutti reciprocamente.

ULTRANAUTI Gli equipaggi delle navi interstellari. In genere gli Ultranauti o Ultra sono chimere, persone in cui si uniscono parti umane e parti biomeccaniche (cyborg).

Riassunto della prima parte

Fin dal primo viaggio nello spazio, l'uomo si è imbattuto in tracce di civiltà intelligenti, fiorite e tramontate prima della sua comparsa sulla Terra. Tra queste quelle dei Giocolieri Mentali, oceani viventi in grado di acquisire e archiviare ogni tipo di informazione, e dei Cortiniani, che, a quanto si racconta, avevano raccolto, milioni di anni prima, su mondi un tempo abitati da civiltà molto evolute e ora estinte, tutte le tecnologie potenzialmente pericolose, con l'intenzione di nasconderle su pianeti protetti da cortine gravitazionali impenetrabili.

In molti hanno tentato di avvicinarsi a una delle Cortine Nere, ma il prima che vi sia riuscito e che sia penetrato in quello che poi è stato chiamato lo Spazio delle Rivelazioni è stato Philip Lascaille. Diversi anni dopo, l'archeologo Daniel Sylveste ne ha voluto emulare l'impresa. Dell'equipaggio con cui era partito solo lui è uscito indenne dall'esperienza: la sua compagna di viaggio Carine Lefevre e gli altri scienziati sono stati uccisi dalle difese del pianeta.

Da tempo, però, Sylveste è sul pianeta Resurgam, dove conduce ricerche archeologiche in un sito degli Amarantini. Secondo Sylveste, l'evento che li ha distrutti non è stata naturale. Ad annientarli è stata un altra popolazione e ora c'è il rischio che la civiltà terrestre faccia la stessa fine. Ma proprio quando sta per giungere a un'importante scoperta viene deposto e imprigionato dai suoi oppositori, gli Inondazionisti.

Nel corso degli anni, mentre Sylveste è agli arresti, il suo lavoro viene proseguito, anche se a rilento, dal suo avversario politico, Girardieau, che arriva a scoprire una città aliena sepolta. A quel punto Girardieau si vede costretto a chiedere a Daniel di tornare ai

suoi studi.

In base alla nuova scoperta, sembrerebbe che gli Amarantini, negli ultimi secoli della loro esistenza, fossero giunti a un livello di sviluppo simile a quello umano. La loro fine pare legata a Cerbero, un piccolo pianeta in orbita attorno a una stella di neutroni, Ade, che fa parte dello stesso sistema planetario. Poco prima della crisi, secondo le nuove informazioni, tra gli Amarantini è comparsa una figura mitica chiamata Ladro di Stelle.

Intanto, l'equipaggio dell'astronave Nostalgia dell'Infinito*, alle prese con la malattia del loro capitano, si è messo in cerca di Sylveste.*

In passato, l'archeologo, seguendo le istruzioni del beta di suo padre Calvin, era riuscito a curare Brannigan. In realtà si era trattato di un vero e proprio trasferimento della simulazione nel suo corpo, reso possibile dal fatto che Daniel è un clone del padre. Calvin si era infatti fatto duplicare proprio per poter disporre di una struttura in cui inserire il proprio beta e così tornare a vivere. Un'informazione, questa, segreta, che solo l'equipaggio sa e di cui nemmeno lo stesso Daniel è a conoscenza.

Nell'equipaggio è riuscita a infiltrarsi Ana Khouri, una ex militare di Finiscoeli che è stata segretamente assoldata per uccidere Sylveste.

Perché Ana porti a termine la missione, le sue azioni sono monitorate da una simulazione intelligente della Mademoiselle, la sua committente. Si tratta di un programma nascosto in uno dei suoi impianti cerebrali.

A quanto la simulazione confida ad Ana, durante la missione alla Cortina di Lascaille è penetrata in Sylveste una entità aliena, che si fa chiamare Ladro di Stelle: un virus informatico intelligente votato alla distruzione dell'umanità, un arma sopravvissuta a una guerra galattica terminata milioni di anni prima, la Guerra dell'Alba.

Durante il suo indottrinamento, Ana viene a sapere dall'ufficiale scientifico della nave, Ilia Volyova, che secoli addietro, Brannigan e la sua nave avevano trovato un arsenale di super-armi capaci di distruggere interi pianeti; da allora, sono conservate in un hangar segreto della nave. Volyova istruisce Ana sul loro funzionamento, con

l'intenzione di fare di lei l'ufficiale agli armamenti, ma la simulazione della Mademoiselle entra nel sistema dei computer e riesce a impadronirsi di una delle armi – un cannone gravitazionale – con cui intende distruggere l'intero pianeta Resurgam. In questo modo pensa di poter eliminare definitivamente Sylveste e l'intelligenza aliena nascosta in lui. Viene però ostacolata da Ana e dallo stesso Ladro di Stelle, che era giunto a bordo quando Sylveste aveva curato Brannigan e che da allora si nasconde nei sistemi informatici della nave.

Ana riesce a disintegrare l'arma prima che colpisca il pianeta, ma non riesce a impedire al Ladro di Stelle di entrare nei suoi impianti.

Intanto, lo sfioraluce si avvicina a Resurgam, dove conta di trovare Sylveste.

1

In orbita attorno a Resurgam

2566

— Sedia — ordinò Volyova, entrando nel ponte di comando.

La struttura si portò verso di lei. Volyova agganciò le cinture e poi si allontanò dalle pareti laterali, finché non si trovò a orbitare attorno all'enorme proiezione sferica che occupava il centro della stanza.

L'olografia mostrava l'immagine di Resurgam, anche se si sarebbe potuto scambiare il pianeta per un occhio disseccato di un'antica mummia, ingrandito parecchie centinaia di volte.

Tuttavia quella rappresentazione era molto di più di un fedele ritratto di Resurgam estratto dai database della nave. L'immagine era catturata in tempo reale. Giungeva dalle telecamere che in quel momento stavano riprendendo dalla chiglia dello sfioraluce.

In qualunque modo lo si considerasse, Resurgam non era un bel pianeta. A parte il bianco sporco delle calotte polari, il colore complessivo tendeva a un grigio-teschio, interrotto da scaglie rugginose e da qualche chiazza azzurra, nei pressi della zona equatoriale. La maggior parte delle masse oceaniche erano coperte di ghiaccio, e le aree non congelate erano quasi certamente riscaldate in modo artificiale, attraverso griglie termiche o processi metabolici ben dosati.

C'erano nubi, esili piume, piuttosto che i grandi addensamenti che Volyova si sarebbe aspettata da un sistema climatico planetario. Qua e là si concentravano fino a raggiungere un colore bianco opaco, in

particolare vicino agli insediamenti o nelle aree in cui erano collocate le fabbriche che trasformavano il ghiaccio polare in acqua, ossigeno e idrogeno.

Le macchie di vegetazione abbastanza grandi da poter essere viste senza spingere l'ingrandimento alla massima risoluzione erano poche, e lo stesso valeva per le tracce della presenza umana, niente più che una spruzzata di luci quando la nave, ogni novanta minuti, gravitava sulla zona notturna.

D'altra parte anche con lo zoom gli insediamenti erano difficili da individuare, dato che, con l'eccezione della capitale, tendevano a essere costruiti sottoterra; ben poco sporgeva al di sopra della superficie oltre alle antenne, alle piste d'atterraggio e alle serre pressurizzate. Quanto alla capitale... Be', quella era la parte preoccupante.

— Quando si apre la nostra finestra con il triumviro Sajaki? — chiese, voltandosi a guardare gli altri membri dell'equipaggio, le cui sedie erano raggruppate sotto il chiarore cinereo dell'immagine.

— Cinque minuti — rispose Hegazi — cinque tormentosi minuti e poi sapremo quali delizie il caro Sajaki ha in serbo per noi a proposito dei nostri nuovi amici, i coloni. Sei sicura di riuscire a sopravvivere all'attesa?

— Perché non provi a indovinare, *svinoi*?

— Non è difficile, vero?

Hegazi sorrise, o almeno si sforzò di produrre qualcosa che assomigliasse a un sorriso, impresa non facile, data la quantità di accessori chimerici che gli coprivano la faccia.

Poi continuò: — Divertente... se non ti conoscessi, direi che tutto quel che sta succedendo non ti interessa per niente.

— Se non ha trovato Sylveste...

Hegazi alzò una mano guantata. — Sajaki non ha ancora fatto rapporto. Inutile fasciarsi la testa prima di essersela rotta.

— Sei sicuro che l'abbia trovato, allora?

— Be’, no. Non ho detto questo.

— Se c’è una cosa che odio — rispose Volyova, guardando con freddezza l’altro triumviro — è l’irragionevole ottimismo.

— Oh, non te la prendere. Ci sono cose peggiori.

Sì, Volyova doveva ammettere, c’erano cose peggiori. E avevano la sgradevole tendenza ad accadere sempre a lei. Quel che la stupiva, nella sua recente serie di disgrazie, era come la loro dimensione fosse riuscita ad aumentare a ogni nuovo attacco di sfortuna.

Le contrarietà avevano raggiunto una tale intensità, che cominciò a ripensare con nostalgia ai problemi – semplici irritazioni – che aveva incontrato con Nagorny quando si era dovuta preoccupare soltanto di qualcuno che voleva ucciderla.

Si chiese pure, senza molto entusiasmo, se non stesse per giungere il giorno in cui avrebbe ripensato con nostalgia anche al presente periodo.

Il guaio con Nagorny si era rivelato essere un semplice preambolo. Adesso era ovvio. All’epoca, lo aveva creduto un incidente isolato, ma in realtà era stato solo la prima avvisaglia dei gravi eventi successivi, proprio come un’irregolarità cardiaca è il sintomo di un infarto.

Lei aveva ucciso Nagorny ma la sua morte non le aveva fornito alcuna chiave interpretativa di quel che l’aveva fatto impazzire, Poi aveva reclutato Khouri, e i problemi non si erano soltanto ripresentati, ma avevano ripetuto alla grande il loro refrain, come il secondo movimento di una sinfonia in nero.

Khouri non sembrava visibilmente pazza... per ora. Come se non bastasse, c’erano state poi quelle tempeste nella sua testa, d’intensità superiore a quelle che Volyova aveva visto in precedenza.

E poi l’incidente con l’arma della ridotta, che aveva quasi ucciso Volyova e che avrebbe potuto riservare lo stesso destino anche agli altri: oltre all’equipaggio della *Infinito* anche a una gran parte degli abitanti di Resurgam.

Ripensò alla conversazione con Khouri. — Mi devi qualche spiegazione — si ricordava di averle detto, poco prima che venissero risvegliati gli altri.

— A cosa ti riferisci, triumviro?

— Lascia perdere la commedia dell'innocenza, sono troppo stanca per quel genere di cose e ti assicuro che in un modo o nell'altro arriverò alla verità. Durante la crisi con l'arma gravitazionale, ti sei lasciata sfuggire troppe cose. Se speravi che mi dimenticassi di alcune frasi che hai detto, ti sbagli.

— Per esempio? — Erano scese in una delle zone infestate dai ratti. Ma neanche lì erano al sicuro dai dispositivi d'ascolto di Sajaki, né lo sarebbero state in qualunque altra area della nave, a parte la stanza-ragno.

Volyova aveva spinto Khouri contro la parete, con una violenza sufficiente a toglierle il fiato. Voleva farle capire che non doveva sottovalutare la sua forza, né abusare troppo della sua pazienza.

— Lascia che ti chiarisca una cosa, Khouri. Ho ucciso Nagorny, il tuo predecessore, perché era diventato inaffidabile. Poi ho nascosto agli altri le prove e nessuno ha mai scoperto cosa accadde realmente. Non illuderti che la situazione non possa ripetersi anche su di te, se dovessi trovarmi nella necessità di farlo.

Khouri aveva fatto un passo avanti e aveva ripreso un po' di colore. — Che cosa vuoi sapere, esattamente?

— Potresti cominciare rivelandomi chi sei. Parti da questo dato di fatto: so che sei un'infiltrata.

— Come potrei esserlo? Mi hai scelta tu.

— Sì — aveva detto Volyova, che aveva già riflettuto su quel particolare. — È stato organizzato tutto in modo che lo pensassi, certo, ma l'inganno c'è stato, vero? Chiunque ci sia dietro di te, è riuscito a manipolare le mie procedure di ricerca, in modo da farmi credere di averti scelta, mentre in realtà la decisione non era affatto mia.

Volyova doveva ammettere che non aveva alcuna prova, ma era l'ipotesi più semplice che riuscisse a conciliare tutti i fatti.

— Intenderesti negarlo? — aveva insistito.

— Perché ti è venuta l'idea che fossi un'infiltrata?

Volyova si era interrotta per accendere una sigaretta, una di quelle che aveva comprato dai Pietrai del carosello dove aveva reclutato – o trovato – Khouri.

— Perché sai troppe cose sulla centrale di tiro — aveva ripreso. — Sembri avere parecchie informazioni sul Ladro di Stelle... e la cosa mi preoccupa molto.

— Me ne hai parlato tu, poco dopo che ero salita a bordo, non ricordi?

— Sì, ma le tue conoscenze sono superiori a quelle che puoi avere racimolato da me. Anzi, a volte sembri avere più chiara di me l'intera situazione.

Si era interrotta. — E c'è anche dell'altro, naturalmente — aveva ripreso. — L'attività neurale del tuo cervello, durante l'ibernazione... Avrei dovuto esaminare meglio gli impianti che possedevi quando sei salita a bordo. Ovviamente non sono quello che sembrano. È il momento delle spiegazioni!

— D'accordo...

Adesso il tono di voce di Khouri era diverso. Chiaramente, aveva rinunciato alla speranza di salvarsi fingendo di non sapere nulla.

— Ma ascolta con attenzione, Ilia. So che anche tu hai i tuoi piccoli segreti, cose che non vuoi far sapere a Sajaki e agli altri. Avevo già indovinato quello che è successo a Nagorny, ma c'è anche la questione dell'arma della ridotta. So che non vuoi far sapere quel che è successo, altrimenti non ti saresti preoccupata di coprire la cosa.

Volyova aveva annuito. Era inutile negarlo. Forse Khouri aveva anche dei sospetti sul suo rapporto con il capitano. — Cosa intendi dire?

— Intendo dire che tutto quel che adesso ti rivelerò è meglio rimanga tra noi. È una richiesta ragionevole, no?

— Ho appena detto che potrei ucciderti, Khouri. Non sei esattamente in una posizione favorevole per proporre patti.

— Sì, potresti uccidermi, o almeno provarci, ma nonostante quello che hai detto, non penso che riusciresti a nascondere la mia morte con la facilità con cui hai nascosto quella di Nagorny. Perdere un ufficiale alle armi è sfortuna. Perderne due comincia a sembrare trascuratezza, non trovi?

Un ratto era passato di corsa accanto a loro, schizzandole d'acqua. Con irritazione, Volyova aveva lanciato il mozzicone di sigaretta contro l'animale, ma era già svanito in un foro della parete.

— Allora dici che non dovrei riferire agli altri che sei un'infiltrata?

Khouri si era stretta nelle spalle. — Fa' come ti pare. Ma in che modo pensi che la prenderà Sajaki? Di chi è la colpa, se l'infiltrato è salito sulla nave?

Volyova si era presa tutto il tempo necessario, prima di aprire bocca. — Hai tutte le risposte pronte, vero?

— Sapevo che prima o poi mi avresti rivolto delle domande, triumviro.

— Allora, cominciamo dalla più ovvia. Chi sei e per chi lavori?

Con un sospiro, Khouri aveva parlato in tono rassegnato. — Molto di quel che già sai è la verità. Sono Ana Khouri ed ero un soldato di Finiscoeli, ma vent'anni prima rispetto alla storia che ti ho raccontato. Quanto al resto... — Si era interrotta. — Sai, un caffè lo prenderei proprio.

— Non ce n'è, perciò abituati a farne a meno.

— D'accordo. Sono sul libro paga di un altro equipaggio. Non conosco i loro nomi – non ho mai avuto contatti diretti – ma da tempo cercano di mettere le mani sulle armi della vostra ridotta.

Volyova aveva scosso la testa. — Impossibile. Nessuno sa della loro esistenza.

— Questo è quel che ti piace pensare. Ma hai usato parte di quelle armi, vero? Ci devono essere stati superstiti, testimoni, di cui non sei a conoscenza. Piano piano si è sparsa la voce che la tua nave trasporta qualcosa di veramente cazzuto. Forse nessuno conosce l'intera verità, ma ne sanno a sufficienza per voler mettere le mani su quelle armi.

Volyova era rimasta in silenzio. Le parole di Khouri erano state uno shock – come scoprire che le sue abitudini più segrete erano sulla bocca di tutti – ma quel che asserivano era del tutto possibile, doveva ammetterlo.

Probabilmente c'era stata una fuga di notizie. Qualcuno aveva lasciato la nave dopotutto – non sempre di propria volontà – e anche se si trattava di persone che non avevano accesso a informazioni riservate, e soprattutto non al contenuto della ridotta, c'era sempre la possibilità di un errore.

O forse, come aveva detto Khouri, qualcuno aveva assistito alla sperimentazione delle armi ed era sopravvissuto.

— Quell'altro equipaggio... forse non conosci i loro nomi, ma quello della nave lo sai?

— Sarebbe stata una trascuratezza lasciarselo sfuggire, esattamente come per i loro nomi, non trovi?

— Ma che cosa sai? Come si propongono di rubare le nostre armi?

— È qui che entra in gioco il Ladro di Stelle. È un virus militare introdotto nella tua nave l'ultima volta che sei stata su Yellowstone. Un software di infiltrazione molto intelligente e adattabile. È stato progettato per scavarsi la strada nelle installazioni nemiche e fare la guerriglia psicologica contro gli occupanti. Facendoli impazzire con impulsi a livello subliminale.

Khouri si era interrotta per dare modo a Volyova di digerire quelle informazioni.

— Ma le tue difese — aveva ripreso — erano troppo buone. Il Ladro di Stelle ne è uscito indebolito e la strategia non ha mai funzionato. Così, hanno deciso di aspettare. Non hanno avuto una nuova possibilità finché non siete ritornati nel sistema di Yellowstone, dopo quasi un secolo. Io rappresentavo la nuova strategia d'attacco. Mettere a bordo un infiltrato umano.

— Com'è stato introdotto il virus?

— Attraverso Sylveste. Sapevano che volevate portarlo a bordo per guarire il capitano. Hanno installato il software in lui senza che lo

sapesse, poi hanno fatto in modo che infettasse il sistema mentre era collegato alla vostra apparecchiatura medica per curare il capitano.

C'era qualcosa – Volyova aveva pensato – di profondamente e fastidiosamente plausibile in quella spiegazione. Ma in fondo era solo un esempio di un altro equipaggio predatore come il loro. Sarebbe stato estremamente arrogante supporre che solo il triumvirato di Sajaki fosse capace di simili sotterfugi.

— E quale avrebbe dovuto essere la tua funzione?

— Valutare lo stato della corruzione apportata dal Ladro di Stelle ai sistemi della vostra centrale di tiro. Se possibile, acquisire il controllo della nave. Per questo scopo, Resurgam sarebbe stata un'ottima destinazione, sufficientemente isolata da non rientrare nella giurisdizione della polizia di qualche sistema. Se si fossero potuti impadronire della nave, non ci sarebbe stato nessun testimone, a parte forse qualche colono.

Khouri aveva emesso un sospiro. — Ma, credimi — aveva ripreso — quel piano è ormai finito nella spazzatura. Il Ladro di Stelle aveva un difetto. Era troppo pericoloso e troppo capace di adattarsi. Ha richiamato l'attenzione su di sé, quando ha spinto alla follia Nagorny. Anche se, d'altra parte, era il solo membro dell'equipaggio che potesse raggiungere. Poi ha cominciato a fare casino con la ridotta...

— L'arma sfuggita ai controlli.

— Sì. Ha spaventato anche me. — Khouri era rabbrividita. — A quel punto ho capito che il Ladro di Stelle era troppo forte. Non ho potuto fare nulla per fermarlo.

Nei giorni successivi, Volyova aveva continuato a fare domande a Khouri per controllare altri aspetti della sua storia e confrontarli con i fatti a lei noti.

Certo, il Ladro di Stelle poteva davvero essere un software infiltrante, ma era di interi ordini di grandezza più sottile e insidioso di qualunque altro virus di cui avesse sentito parlare in tanti anni di esperienza.

Questo significava che poteva scartare quella possibilità?

Certamente no. Dopotutto, sapeva che il virus esisteva. La storia di Khouri, in effetti, era la prima spiegazione che riuscisse a dare un senso a tutto l'accaduto.

Spiegava perché i tentativi di curare Nagorny fossero falliti. L'ufficiale non era stato portato alla pazzia da una sottile combinazione di messaggi provenienti dagli impianti che gli aveva installato. Vi era stato spinto da un'entità progettata appositamente a quello scopo.

Non c'era da meravigliarsi che fosse stato così difficile trovare una soluzione per il problema di Nagorny.

Naturalmente, rimaneva ancora l'irritante questione del motivo per cui, esattamente, la follia di Nagorny si fosse espressa in quel modo – i disegni febbrili di uccelli, le incisioni sul suo sarcofago –; era possibile che il Ladro di Stelle avesse semplicemente amplificato una psicosi già esistente, spingendo il subconscio di Nagorny a lavorare con le immagini che trovava più adatte.

Neanche l'esistenza del misterioso equipaggio rivale si poteva scartare troppo in fretta. Le registrazioni dello sfioraluce le avevano rivelato che un'altra nave, la *Galatea*, si trovava nel sistema di Yellowstone in occasione delle loro ultime due visite. Che fosse quello l'equipaggio che aveva inviato Khouri a bordo della *Infinito*?

Per il momento era un'ipotesi buona come ogni altra. E una cosa era assolutamente chiara. Khouri aveva ragione quando diceva che nessuna di quelle informazioni poteva essere riferita agli altri triumviri.

Senza dubbio, Sajaki avrebbe attribuito a Volyova tutta la responsabilità di quella che avrebbe giudicato una grave violazione della sicurezza. Avrebbe punito Khouri, naturalmente, ma la stessa Volyova avrebbe potuto ricevere un trattamento analogo. A giudicare da come il loro rapporto era diventato sempre più teso negli ultimi tempi, era possibile che Sajaki ne approfittasse per tentare di ucciderla.

E forse ci sarebbe riuscito. Era forte almeno quanto lei. E di certo non lo avrebbe fermato la preoccupazione di perdere il suo principale esperto di armi e la sola persona che avesse una vera conoscenza della

ridotta. Senza dubbio si sarebbe convinto che Volyova aveva già dimostrato la propria incompetenza al riguardo.

Ma c'era anche dell'altro. Una cosa che lei non poteva dimenticare. Qualunque fosse la causa dell'insubordinazione dell'arma, la verità era che Khouri le aveva salvato la vita.

Per quanto l'idea risultasse antipatica, lei era in debito verso l'infiltrata. La sua unica possibilità di scelta, a un'analisi spassionata della propria situazione, era di continuare come se nulla fosse successo. In ogni caso, la missione di Khouri non era più valida, ormai. Il piano di impadronirsi della nave era decaduto.

Inoltre, la ragione segreta che aveva spinto Khouri a salire sulla nave non aveva alcun impatto sulla loro attuale missione di condurre di nuovo Sylveste a bordo; quanto al resto Khouri sarebbe stata utilizzata solamente nelle sue funzioni di membro dell'equipaggio.

Adesso che Volyova conosceva la verità e che lo scopo originario della missione della donna soldato era stato abbandonato, Khouri avrebbe certamente fatto il possibile per svolgere al meglio i compiti che le erano stati assegnati.

Poco importava che le terapie di fedeltà avessero funzionato o no. Khouri avrebbe dovuto comportarsi come se fossero state efficaci e gradualmente la sua condotta sarebbe diventata indistinguibile da quella prevista.

Forse, Khouri sarebbe rimasta sulla nave anche dopo che si fosse presentata la possibilità di andare via. Dopotutto, c'erano posti peggiori di quello.

Con il passare dei mesi e degli anni in termini di tempo soggettivo anche Khouri sarebbe divenuta un membro dell'equipaggio come tutti gli altri e i suoi passati inganni sarebbero rimasti un segreto tra lei e Volyova. E anche Volyova avrebbe potuto arrivare quasi a dimenticarsene.

Alla fine, Volyova era riuscita a convincersi che il problema dell'infiltrata fosse risolto. Il Ladro di Stelle sarebbe rimasto un problema, naturalmente, ma ora Khouri collaborava con lei per nasconderlo a Sajaki. Insieme alle altre informazioni che era meglio

che il triumviro non venisse a sapere.

olyova si era assegnata il compito di eliminare ogni traccia dell'incidente con l'arma della ridotta. La soluzione migliore era occuparsene prima che Sajaki e gli altri riprendessero coscienza, ma la cosa era risultata tutt'altro che semplice.

Il suo primo passo era consistito nell'eliminare i danni allo sfioraluce, riparando le aree della chiglia che erano andate distrutte nell'esplosione del cannone gravitazionale.

In gran parte, il compito constava nel fare in modo che le unità per l'autoriparazione lavorassero più in fretta, ma doveva anche assicurarsi che le cicatrici preesistenti, i crateri dovuti all'impatto delle meteoriti e le aree in passato imperfettamente riparate fossero replicate con precisione.

Una volta terminata l'operazione, era dovuta entrare nella memoria del sistema di autoriparazione e cancellare ogni traccia di quell'attività. Poi aveva dovuto aggiustare la stanza-ragno, anche se Sajaki e gli altri dovevano continuare a ignorarne l'esistenza. Meglio prevenire che intervenire con azioni di forza in un secondo tempo, si era detta, e quella era stata la riparazione più semplice.

Infine aveva dovuto cancellare tutte le tracce dell'attivazione di Paralisi, lavoro che le aveva richiesto una settimana.

La perdita della navetta era molto più difficile da nascondere. Per qualche tempo, Volyova si era chiesta se non sarebbe stato meglio costruirne una nuova, recuperando dalla nave principale piccole quantità di materiale grezzo – sarebbe bastato usare un novantamillesimo della massa.

Ma quel modo di procedere sarebbe stato troppo rischioso; e Volyova dubitava della propria abilità di invecchiare in modo plausibile la navetta, facendola sembrare vissuta come doveva essere. Invece, era ricorsa all'opzione più semplice: correggere i database della nave, in modo da far apparire che nell'hangar ci fosse sempre stata una navetta in meno.

Sajaki poteva accorgersene – tutto l'equipaggio poteva accorgersene – ma nessuno sarebbe riuscito a provare alcunché.

Alla fine, naturalmente, Volyova ricostruì anche l'arma gravitazionale. Solo una facciata, una copia che doveva rimanere nella ridotta e continuare a trasmettere quella sensazione di minaccia nelle rare occasioni in cui Sajaki si sarebbe recato a visitare quel luogo che era proprietà di Volyova.

Per coprire tutte le tracce le erano occorsi altri sei giorni di lavoro frenetico. Il settimo si era riposata e sforzata di ricomporsi, in modo che nessuno degli altri potesse sospettare il suo *tour de force*.

L'ottavo giorno, Sajaki si era destato e le aveva chiesto che cosa avesse fatto, negli anni da lui passati in ibernazione.

— Oh — gli aveva risposto — niente che meriti di scrivere a casa per raccontarlo.

Quale sarebbe stata la reazione di Sajaki non era possibile prevederlo. Quello che era certo è che Volyova non poteva rischiare di commettere nessun errore.

La situazione era tutt'altro che chiara, anche se non avevano ancora preso contatto con i coloni. I pensieri di Volyova tornarono alla sorgente di neutrini da lei scoperta attorno alla stella a neutroni del sistema, e al senso di inquietudine che da allora non l'aveva più lasciata.

La fonte era ancora lì, e anche se rimaneva debole, lei l'aveva già studiata a sufficienza per rendersi conto che non orbitava attorno alla stella a neutroni, ma attorno al pianeta roccioso, grande come una luna.

Quella sorgente non era stata avvistata quando decenni prima il sistema era stato esplorato, e questo faceva immediatamente pensare che fosse legata alla presenza dei coloni su Resurgam. Ma come erano riusciti a mandarla fin là?

I coloni non sembravano neppure in grado di raggiungere l'orbita, tanto meno di mandare una specie di satellite fino ai margini del loro sistema.

Anche la nave che avrebbe potuto portarli laggiù era sparita. Volyova

si era aspettata di trovare la *Lorean* in orbita attorno a Resurgam, ma non ce n’era segno. Così, adesso, qualunque cosa le dicessero le prove, non poteva fare a meno di prendere in considerazione la possibilità che i coloni fossero in grado di compiere qualcosa di assolutamente inatteso. Un altro peso da aggiungere alla catasta sempre più alta delle sue preoccupazioni.

— Ilia? — la richiamò Hegazi. — Ormai siamo quasi pronti. La capitale sta per emergere dalla zona notturna.

Lei annuì. Le telecamere ad alto ingrandimento della nave, posizionate in tutte le parti dello scafo, erano programmate per zumare su una zona molto specifica, ad alcuni chilometri dal confine cittadino, e mettere a fuoco un punto ben preciso, stabilito prima della partenza di Sajaki.

Se non gli era accaduto nulla, Sajaki avrebbe dovuto trovarsi in quel luogo, in cima a una mesa ben visibile dalla nave, e con il viso rivolto verso il sole che stava sorgendo in quel momento. Il rispetto dei tempi era essenziale, ma Volyova non dubitava che il triumviro non avrebbe mancato l’appuntamento.

— L’ho messo a fuoco — disse Hegazi. — Gli stabilizzatori di immagine stanno mettendosi in fase.

— Fai in modo che sia visibile.

Una finestra si aprì nella rappresentazione sferica, proprio nei pressi della capitale e si allargò immediatamente. Dapprima l’immagine era sfocata; una macchia confusa che assomigliava vagamente a un uomo fermo in cima a una roccia. Poi divenne sempre più nitida; fino a rivelare la figura di Sajaki.

Al posto della massiccia tuta che indossava l’ultima volta che Volyova lo aveva visto, Sajaki portava un soprabito color cenere; le lunghe falde si agitavano e gli colpivano gli stivali, lasciando intendere che sulla cima della mesa soffiava un vento leggero. Il colletto era sollevato fino a riparare le orecchie, ma il volto era perfettamente visibile.

Un viso, però, che non era esattamente il suo. Prima di lasciare la nave, i lineamenti di Sajaki erano stati leggermente alterati per accordarli a un modello ricavato dai profili genetici dei membri

originari della spedizione che aveva raggiunto Resurgam e che a loro volta rispecchiavano i geni franco-cinesi degli abitanti di Yellowstone.

In quel momento., Sajaki non avrebbe richiamato più di uno sguardo di curiosità, se avesse deciso di attraversare a mezzogiorno le vie della capitale. Un programma linguistico aveva poi analizzato la dozzina di dialetti dei Pietrai parlati dai membri della spedizione e impiegato complessi modelli lessicostatici per fondere tra loro le differenze espressive e ottenere un dialetto valido per l'intero pianeta.

Se Sajaki avesse parlato con i coloni, il suo aspetto, la sua storia di copertura e il suo modo di parlare li avrebbero convinti che proveniva semplicemente da un lontano avamposto del pianeta e non da un altro mondo.

Almeno, questa era l'idea.

Sajaki non aveva con sé alcuna apparecchiatura che potesse tradirlo, a parte gli impianti sotto le ossa del cranio. Un comunicatore terra-spazio sarebbe stato troppo facile da scoprire e troppo difficile da spiegare se fosse stato catturato.

In quel momento, comunque, Sajaki stava parlando. Continuava a ripetere sempre la stessa frase, mentre i sensori all'infrarosso della nave esaminavano il flusso sanguigno del viso e ricostruivano i movimenti dei muscoli facciali. Raffrontando i dati raccolti con quelli di precedenti conversazioni contenute nell'archivio centrale il computer di bordo era in grado di ricostruire i suoni emessi.

Lo step finale consisteva nell'applicare al flusso sonoro i modelli grammaticali, sintattici e semantici del Norte moderno. Sembrava un procedimento complesso – e lo era – tuttavia non si percepiva alcun ritardo tra i movimenti delle labbra e la riproduzione del discorso di Sajaki.

— Penso che ormai siate in grado di capire quanto dico. La situazione è diversa da quello che ci aspettavamo.

"Sono d'accordo" pensò Volyova. I coloni erano venuti a conoscenza dell'arrivo della nave, ma a preoccuparla maggiormente era la sorgente di neutrini.

— Ho molte cose da dirvi sulla colonia, e questa finestra di comunicazione purtroppo durerà poco. Comincerò dall'informazione che aspettate. Ho trovato Sylveste e ora si tratta solo di catturarlo.

Sluka stava sorseggiando il caffè. Il sole appena sorto penetrava nella stanza attraverso le persiane socchiuse, illuminandole il viso. In piedi, dall'altra parte del lungo tavolo, c'era Sylveste.

— Ho bisogno di un tuo parere.

— Sui visitatori?

— Perspicace. — Gli offrì una tazza di caffè e gli indicò la sedia, — Voglio sapere cosa hai sentito sul loro conto.

— Non ho sentito proprio nulla.

— Allora formulare un'ipotesi non ti richiederà uno sforzo eccessivo.

Sylveste sorrise, nonostante la stanchezza. Per ben due volte nel corso della nottata era stato svegliato bruscamente dalle guardie per essere portato via. Avvertiva ancora sulla pelle il profumo di Pascale; si chiese se fosse immersa nel sonno. Pur essendo consapevole che nella sua cella avrebbe continuato a stare solo, quel senso di felicità che aveva provato per averla trovata viva e indenne tardava ad abbandonarlo. Gli era stato assicurato fin da subito che Pascale era viva, ma lui non si fidava di Sluka. D'altra parte, che utilità avrebbe potuto avere Pascale per il Vero Cammino?

Eppure, in qualche modo la situazione era cambiata. Gli era stato concesso di trascorrere un po' di tempo con Pascale e probabilmente quella non sarebbe stata l'ultima volta. Poteva essersi trattato di un improvviso rigurgito di umanità da parte dei suoi rapitori, o forse la ragione era un'altra: per esempio che Sluka aveva bisogno di loro.

Sylveste bevve il caffè. — Ho solo ipotizzato che fossero arrivati dei visitatori. A partire da questo dato ho cercato di trarre delle conclusioni.

— Ti va di condividerle con me?

— Forse potrebbe essere più interessante parlare di Pascale.

Lei lo guardò per un attimo, poi annuì, la testa fece uno scatto simile a quello di una bambola meccanica. — Stai forse dicendo che sei disposto a darmi informazioni in cambio di... di cosa? Un qualche allentamento del regime a cui siete sottoposti?

— Potrebbe essere un compromesso ragionevole, mi pare.

— Dipende da quanto sono interessanti le tue ipotesi.

— Ipotesi?

— Sull'identità dei visitatori. — Sluka si voltò a guardare la luce del sole che filtrava attraverso le serrande. — Mi interessa il tuo punto di vista.

— Ho bisogno di conoscere le informazioni in vostro possesso.

— Arriveremo anche a questo. — Sluka sorrise. — Non ti sarà sfuggito che per la posizione in cui mi trovo ho più di un vantaggio su di te.

— Cosa intendi?

— Se non si tratta di Remilliod, allora chi è quella gente?

Ecco cosa intendeva per vantaggio: la conversazione con Pascale, e senza dubbio anche il resto, era stata spiata. L'informazione lo disturbo più di quanto non si fosse aspettato. Naturalmente, l'aveva sospettato per tutto il tempo, ma la certezza è un'altra cosa.

— Ottimo, Sluka. Sei stata tu a suggerire a Falkender di parlarmi dei visitatori, vero? Molto astuta.

— Falkender ha fatto solo il suo lavoro. Chi sono, allora? Remilliod non potrebbe avere deciso di tornare sul nostro pianeta?

— Troppo presto. Ha avuto appena appena il tempo di arrivare in un altro sistema; per non parlare del fatto che esistono molti pianeti con migliori prospettive da un punto di vista commerciale.

Sylveste si alzò e si avvicinò alla finestra. Attraverso le intercapedini delle persiane, scorse i fianchi delle mese più vicine illuminate di rosso, simili a una fila di libri. Il cielo, che aveva perso la sua sfumatura rosea, era ora azzurro. L'effetto era dovuto al vento, che aveva spazzato via milioni di tonnellate di polvere. O forse si trattava

di un inganno dei suoi nuovi occhi.

Rigirò la tazza tra le mani, e poi disse: — Remilliod non tornerebbe così in fretta. È uno dei commercianti più astuti.

— Allora di chi si tratta?

— Non saprei.

Sluka chiamò un cameriere perché portasse via la caffettiera e le tazze, poi invitò Sylveste a sedersi nuovamente. Prese un foglio e glielo mostrò.

— Questa informazione ci è arrivata tre settimane fa, dalla stazione di controllo delle macchie solari di Nekhebet.

Sylveste annuì. Conosceva quelle stazioni, era stato lui a farle costruire. Si trattava di una serie di piccoli osservatori che monitoravano costantemente la stella per rilevare emissioni anomale.

I dispositivi di controllo avevano percepito un picco di energia fuori norma. Inizialmente gli scienziati della stazione avevano ipotizzato, non senza una certa preoccupazione, che si stesse verificando un'esplosione solare che avrebbe potuto distruggere buona parte del pianeta, come era stato l'Evento per gli Amarantini. Ma l'esame della traccia aveva rivelato che la fonte si trovava in una zona alle spalle della stella, a parecchie ore luce di distanza, quasi ai margini del sistema.

Da ulteriori indagini sul lampo a raggi gamma era stata formulata l'ipotesi che la sorgente fosse in movimento, sia pure a basse velocità. Sembravano tutti concordi nel sostenere che si trattasse di una nave in decelerazione.

— Deve essere successo qualcosa — ipotizzò Sylveste, cercando di non far trapelare alcuna emozione. — Forse un guasto nei motori.

— È quello che abbiamo pensato anche noi — rispose Sluka. — Ma ci siamo dovuti ricredere. Una piccola emissione di energia è ancora percepibile, seppure debolmente.

— La nave è sopravvissuta all'esplosione?

— Nave o quello che è. Ne abbiamo continuato a rilevare il movimento

in decelerazione, come se non fosse successo nulla.

— E avrete delle idee, suppongo.

— Mezza. Crediamo che l'esplosione sia stata generata da un'arma. Di quale arma si tratti, non lo sappiamo. Di certo nient'altro avrebbe potuto liberare tanta energia.

— Un'arma? — Si sforzò di celare il timore che lo assalì.

— Strano, vero?

Sylveste sentì un brivido percorrergli la schiena. — Di sicuro i visitatori sono al corrente della situazione qui.

— Intendi del quadro politico? Non credo.

— Ma nel momento in cui hanno contattato Cuvier...

— Questa è la parte curiosa. Non è stata ricevuta alcuna comunicazione.

— Chi è al corrente della loro presenza?

Lo disse con un sussurro quasi impercettibile.

— Che hanno visto la registrazione sono circa una ventina di persone. Una dozzina qui e gli altri a Resurgam City... cioè a Cuvier.

— Non è Remilliod.

Sluka posò il foglio in modo che il contenuto non fosse visibile. — Hai qualche suggerimento su chi possa essere?

Sylveste rise, una risata quasi isterica. — Se non mi sbaglio, e lo faccio raramente, non è una buona notizia per me. E neppure per la colonia.

— Va' avanti.

— È una lunga storia.

Lei si strinse nelle spalle. — Non devo andare da nessuna parte. E nemmeno tu.

— Già, almeno nell'immediato.

— Come sarebbe a dire?

— Solo un sospetto.

— Smettila di giocare agli indovinelli, Sylveste.

Lui annuì. In realtà non c'era motivo di tacere. Aveva già confidato a Pascale i suoi timori, si trattava solo di riempire qualche vuoto, le informazioni che Sluka non poteva avere appreso spiandolo. D'altra parte, se anche si fosse rifiutato di parlare, lei avrebbe trovato comunque il modo di farsi raccontare quello che sapeva, da lui o, peggio, da Pascale.

— Bisogna risalire a quando tornai dalla Cortina — spiegò. — Ricordi che scomparvi per un mese, vero?

— Lo hai sempre negato.

— Sono stato rapito dagli Ultra e portato su uno sfioraluce. Il loro capitano era gravemente malato e volevano che lo... riparassi... suppongo sia questo il termine più appropriato.

— Ripararlo?

— Il capitano era un Chimerico estremo.

Sluka rabbrividì. Chiaramente – come per tutti coloro che non si erano mai mossi da una colonia – la sua esperienza di Ultra radicalmente modificati si limitava a qualche olodramma a forti tinte.

— Non si trattava di Ultra ordinari — continuò Sylveste. — Si trovavano nello spazio da troppo tempo. Avevano oltrepassato di molto la media. Erano diventati paranoici, militaristi...

— Ma...

— So cosa pensi. Nonostante fossero esponenti di una cultura deviata, non potevano essere diventati completamente malvagi. — Sorrise con superiorità e scosse la testa. — È quel che mi ero detto anch'io, all'inizio. Poi ho capito.

— Vale a dire?

— Hai parlato di armi? Be', ne hanno. E anche capaci di distruggere il nostro pianeta.

— Ma non possono usarle senza motivo!

Sylveste sorrise. — Lo vedremo quando saranno arrivati nei pressi di Resurgam.

— Già. — Sluka lo disse in tono cupo. — In realtà sono già qui. L'esplosione risale a tre settimane fa, abbiamo impiegato un po' tempo per capire cosa fosse. Nel frattempo si sono messi in orbita attorno al nostro pianeta.

Sylveste rimase senza fiato e cercò di capire il motivo per cui Sluka gli stesse rivelando quelle informazioni solo un pezzo alla volta. Era una strategia per disorientarlo? Be', c'era riuscita perfettamente.

— Aspetta un momento — riprese la parola. — Hai detto che solo venti persone sono al corrente della situazione. Ma come è possibile che nessuno si sia accorto di uno sfioraluce in orbita attorno al nostro pianeta?

— Semplice. La nave è l'oggetto più scuro del sistema. Le radiazioni che emette sono comprese nel campo dell'infrarosso – fenomeno per altro impossibile da evitare – e non arrivano fino alla superficie. E poi, c'è il problema che la frequenza è uguale a quella del vapor acqueo. Se non avessimo passato vent'anni a immettere umidità nell'aria... — Sluka scosse la testa. — Comunque, non ha importanza. In questo momento, nessuno è interessato allo studio dell'universo. Anche se si fossero ricoperti di luci al neon, nessuno li avrebbe notati.

— E invece non hanno annunciato la loro presenza.

— Ancora peggio. Hanno fatto il possibile per non farci sapere che sono qui. Se si esclude naturalmente quella esplosione nello spazio... — S'interruppe per avvicinarsi alla finestra, poi tornò a sedersi. — Se si tratta delle persone che pensi, allora avrai un'idea di quello che vogliono.

— Questo è abbastanza semplice. Vogliono me.

Volyova ascoltava con attenzione il rapporto di Sajaki. — Yellowstone ha avuto ben pochi contatti con Resurgam. Sylveste è riuscito a sopravvivere all'ammutinamento e ha continuato a detenere il comando, finché non è stato rovesciato da un colpo di stato. A quel

punto, è stato imprigionato – una cella con tutte le comodità, pare – perché il nuovo regime aveva intenzione, come poi ha fatto, di servirsene. Una situazione che ci avrebbe fatto comodo, perché lo avremmo trovato facilmente e avremmo potuto negoziare la sua consegna. Ora, però, la situazione si è complicata.

Sajaki si interruppe e Volyova notò che si era girato su se stesso per mantenere il viso orientato verso la nave. Se qualcuno sulla superficie avesse assistito a quella scena, avrebbe giudicato lo spettacolo molto strano: un uomo intento a fissare l'orizzonte che mormora incantesimi indecifrabili e ruota come un meccanismo a orologeria. Nessuno avrebbe potuto sospettare che si trattava di una comunicazione unidirezionale con una nave in orbita.

— Come abbiamo già accertato, la capitale, Cuvier, è stata distrutta a seguito di alcune esplosioni. Dal grado di ricostruzione a cui è giunta, è chiaro che si tratta di un fatto successo molto di recente. Le mie indagini hanno rivelato che il colpo di stato risale a otto mesi fa. Il tentativo di rovesciare il governo non è però andato completamente a buon fine. Il precedente regime controlla ancora quello che rimane di Cuvier, anche se il leader che deteneva il comando, Girardieau, è morto in un attentato. I responsabili dell'attacco – gli Inondazionisti del Vero Cammino – controllano gli insediamenti dislocati nelle aree restanti del pianeta, ma sono divisi in varie fazioni. Durante la settimana che ho trascorso qui sono stati perpetrati nove attacchi contro la città; corre voce che ci siano infiltrati con il compito di sabotare le operazioni.

Sajaki si interruppe e Volyova si chiese se non gli fosse venuto in mente che anche lui era un infiltrato.

— Quanto alle mie azioni, per prima cosa ho ordinato alla tuta di disattivarsi. Usarla per raggiungere Cuvier avrebbe potuto rivelarsi estremamente pericoloso. Comunque, il viaggio è stato più facile del previsto: mi sono fatto dare un passaggio da alcuni tecnici che avevano appena terminato di installare delle tubazioni e sono entrato in città con loro. All'inizio erano sospettosi, ma la vodka li ha convinti a farmi salire a bordo del loro veicolo. Ho raccontato che la distilliamo a Phoenix, l'insediamento da cui ho sostenuto di provenire. Non ne

avevano mai sentito parlare, ma la vodka gli è piaciuta.

Volyova annuì. Quella vodka e gli altri oggetti erano stati fabbricati a bordo della nave prima della sua partenza.

— Abitano tutti sottoterra, in catacombe scavate mezzo secolo fa. Ora l'aria è sufficientemente respirabile, ma vi assicuro che il procedimento dell'inspirazione non è facile e che il livello dell'ossigeno è ancora basso. Salire su questa mesa è stato faticoso.

Volyova sorrise. Se Sajaki era arrivato ad ammetterlo, la salita doveva essere stata una tortura.

— Si dice che i membri del Vero Cammino sono dotati di una biotecnologia marziana in grado di facilitare la respirazione, ma non ne ho le prove. I miei amici delle tubazioni mi hanno trovato una stanza in un ostello frequentato da lavoratori che provengono da fuori. Non è precisamente lussuosa, ma è adatta alla missione. Purtroppo nel corso delle ricerche mi sono imbattuto in molti dati contraddittori o eccessivamente vaghi.

Sajaki aveva ormai quasi compiuto mezzo giro e leggere le sue parole diventava progressivamente più difficile.

— Alcuni testimoni sostengono che Sylveste e sua moglie sono riusciti a salvarsi durante l'attentato in cui Girardieau ha perso la vita, ma da quel momento nessuno li ha più visti. Sono giunto alla conclusione che sia prigioniero, e che si trovi all'esterno della città, probabilmente nel quartier generale di una delle fazioni del Vero Cammino.

Volyova si irrigidì, perché aveva intuito dove volesse andare a parare Sajaki. Lo conosceva troppo bene.

— Sarebbe inutile negoziare con il governo ufficiale. Non credo che sia in grado di consegnarci Sylveste. Neppure se fosse disposto a darcelo, cosa di cui dubito. Perciò, purtroppo, ci resta una sola possibilità.

Volyova pensò: "Ci siamo".

— Dobbiamo far capire ai coloni che per loro è la scelta più conveniente. Inutile dirlo, sto già provvedendo a predisporre il necessario. — Si rivolse a lei. — Volyova, stabilisci a tua discrezione i contatti ufficiali.

In una situazione normale, si sarebbe rallegrata di essere riuscita a indovinare le intenzioni di Sajaki, ma questa volta no. Ora provava solo orrore, poiché si era resa conto che, dopo tanto tempo, le chiedeva di eseguire nuovamente quell'operazione. E la parte peggiore, nell'orrore che provava, era la certezza che avrebbe obbedito.

— Forza — la incalzò Volyova — non mordono.

— Ne ho già viste di tute, triumviro. — Khouri entrò nella stanza. — Ma non mi aspettavo certo che le avrei incontrate di nuovo. Tanto meno che ne avrei indossata una.

Le quattro unità erano riposte nella stanza adibita a magazzino, seicento piani più in basso rispetto al ponte di comando, accanto alla sala utilizzata per l'addestramento.

— Non fare scene — la riprese una delle donne che erano con loro. — Parli come se non dovessi portarla che per qualche minuto. Non dovrai partecipare alla missione, Khouri, perciò non fartela sotto.

— Grazie del suggerimento.

Sudjic si strinse nelle spalle – una smorfia sarebbe stata una manifestazione emotiva troppo intensa – e si avviò verso la struttura che sosteneva la sua tuta, seguita dall'altra donna, Sula Kjarval.

Viste tutte insieme, sembravano rane sventrate, lasciate a essiccare su una tavola verticale. Erano in configurazione antropomorfa, quella in cui era possibile distinguere la forma delle gambe e delle braccia. Non avevano dita, solo una sorta di natatoie, ma all'occorrenza potevano estroflettere i manipolatori.

Su Finiscoeli le tute erano un prodotto di importazione, commercializzate da mercanti Ultra. Nessuno, sul pianeta, disponeva delle conoscenze necessarie a costruirle; le poche che vi si trovavano erano incredibilmente preziose. Potenti totem dispensati dagli dèi.

Quando le fu davanti, i sensori calcolarono dimensioni e peso di Khouri e la struttura interna assunse immediatamente la forma del suo corpo. Il soldato a quel punto si infilò all'interno, sforzandosi di vincere la claustrofobia. La tuta si chiuse e si riempì di aria-gel, un

elemento studiato per proteggere l'occupante nel corso di manovre pericolose.

Il computer chiese a Khouri se volesse eseguire le operazioni necessarie a personalizzare le armi e a creare routine di controllo autonome. Naturalmente, nella sala potevano essere utilizzate soltanto quelle leggere. L'addestramento prevedeva momenti di azione vera e propria e momenti in cui veniva utilizzato il simulatore.

Volyova si mise al comando. Anche se, da quel che aveva raccontato a Khouri, era nata nello spazio, aveva visitato molti pianeti e aveva acquisito le conoscenze necessarie alla sopravvivenza in quell'ambiente, non ultima la comprensione della forza di gravità.

Lo stesso discorso valeva per Sudjic, che, pur essendo nata in un habitat o, più probabilmente, su una nave, aveva imparato a muoversi correttamente in qualsiasi situazione. Data la sua magrezza, si sarebbe potuto pensare che, se fosse sbarcata su un pianeta di grandi dimensioni, la forza di gravità le avrebbe spezzato le ossa, ma Khouri sapeva che non era così. Il corpo di Sudjic era come un edificio progettato da un grande architetto, per il quale erano state previste con esattezza tutte le tensioni che sarebbero state applicate a ogni giunto e a ogni trave.

Kjarval era diversa. Non si trattava di una chimerica estrema, gli arti non erano stati sostituiti. Ma i suoi tratti erano molto lontani da una forma riconoscibile come umana. Il viso era liscio, quasi fosse stato modificato per adattarsi a un ambiente acquatico. I suoi occhi felini erano rossi e privi di pupille. Le narici e le orecchie terminavano in un lembo di carne in grado di chiuderle ermeticamente e la bocca, anche quando parlava, non produceva alcun tipo di movimento.

Kjarval non portava abiti, ma d'altra parte neanche le basse temperature del magazzino le arrecavano fastidio. Eppure, a Khouri non dava affatto l'impressione di essere nuda: il suo corpo sembrava rivestito di un polimero infinitamente flessibile. In altre parole, dava l'idea di essere una vera Ultra, una di quelle che non erano state concepite e procreate in maniera naturale.

Khouri aveva sentito parlare di uomini generati attraverso l'ingegneria

genetica, in grado di vivere sotto il ghiacciaio dell'Europa o, come sirene, in astronavi completamente allagate. Kjarval sembrava la prova vivente di quelle leggende. Ma poteva anche darsi che si fosse fatta modificare per un capriccio o per nascondere la sua vera identità. In ogni caso, aveva esperienza dei mondi e questo era l'importante.

Quanto agli altri, Sajaki rimaneva un mistero. Soprattutto non era chiaro il suo piano né il ruolo che avrebbe avuto nell'operazione per catturare Sylveste. Dell'ultimo triumviro, Hegazi, Khouri sapeva solo che non aveva mai messo piede su habitat non artificiali. Gli erano stati quindi affidati compiti burocratici e non sarebbe sceso su Resurgam.

Rimaneva Khouri. La sua esperienza era fuori discussione: al contrario degli altri era nata su un pianeta, dove aveva per altro partecipato a operazioni di guerra. Probabilmente, nelle battaglie su Finiscoeli aveva affrontato pericoli maggiori rispetto a quelli sostenuti dagli altri membri dell'equipaggio, che si erano avventurati all'esterno per acquisti, missioni commerciali o per semplice turismo. Khouri si era trovata in situazioni da cui era improbabile uscire vivi. Eppure, dato che era un soldato competente e anche fortunato, ne era rimasta relativamente illesa.

— Non è che non ti vogliamo con noi — le aveva spiegato Volyova, quando le aveva illustrato per la prima volta la missione su Resurgam. — Tutt'altro. Non ho dubbi che tu sia in grado di usare la tuta, e so che non ti bloccheresti sotto il fuoco.

— Quindi?

— Non voglio correre il rischio di perdere un altro ufficiale agli armamenti. — Si trovavano nella stanza-ragno, e, come d'abitudine, continuava a sussurrare, quasi temesse di essere ascoltata. — Tre persone sono più che sufficienti, non c'è bisogno di te. Sudjic e Kjarval sono in grado di usare le tute. Anzi, abbiamo già cominciato le esercitazioni.

— Allora, lascia che mi alleni con voi.

Volyova alzò la mano, per dire di no. Poi cambiò idea. — D'accordo, Khouri. Ti allenerai con noi. Ma questo non significa nulla, chiaro?

Chiaro. Da quando aveva ammesso di essere un'infiltrata, tra lei e Volyova si era insinuata una certa diffidenza. La Mademoiselle l'aveva preparata a quell'eventualità, e la spiegazione che aveva congegnato pareva aver tenuto. Soprattutto per il particolare della *Galatea*: Khouri non aveva fatto riferimento alla nave ma aveva indotto Volyova a pensare che fosse coinvolta. Non era così, naturalmente, ma l'importante era che il triumviro avesse trovato l'idea plausibile.

Volyova sembrava aver creduto anche all'ipotesi che il Ladro di Stelle fosse un virus creato dall'uomo. In questo comunque erano simili: entrambe avevano qualcosa da nascondere.

— Capisco — rispose.

— Devo ammettere che è un'incredibile disdetta per te — aggiunse Volyova, sorridendo. — Ho sempre avuto l'impressione che tu volessi conoscere Sylveste. Non temere, avrai ancora la possibilità di incontrarlo, naturalmente, anche se dopo che sarà salito a bordo.

Khouri sorrise a sua volta. — Dovrò proprio farmene una ragione, allora?

La sala per l'addestramento era in tutto simile alla ridotta – la stanza in cui erano custodite le armi –, se non che, a differenza di questa, era pressurizzata a quasi un'atmosfera standard. La scelta non era frutto di una qualche bizzarria dell'equipaggio: la sala costituiva la più grande riserva di aria respirabile, che doveva servire per rifornire le parti della nave normalmente disabitate quando arrivava un nuovo ospite.

Quando lo sfioraluce era in movimento, i motori generavano una forza di gravità orientata secondo l'asse principale della nave e di conseguenza parallela all'asse più lungo della sala, pressoché cilindrica. Ma adesso che l'*Infinito* era in orbita attorno a Resurgam e i motori erano spenti, la gravità era generata dalla rotazione, con il risultato che il vettore della forza formava un angolo di novanta gradi rispetto alle coordinate abituali.

Nel centro, dove la gravità era quasi assente, gli oggetti galleggiavano per qualche minuto; poi l'aria, che seguiva il movimento rotatorio

delle pareti, li spingeva verso lo scafo. Nessun oggetto poteva percorrere lo spazio dall'alto verso il basso, almeno rispetto a chi si trovava in piedi sulla parete in rotazione.

Le quattro donne entrarono nella sala. La porta, così come le pareti – il visore-ingranditore della tuta permetteva di vedere a qualunque distanza – riportava i segni delle scariche di energia e le ammaccature dei proiettili. Un tempo quelle superfici erano di metallo lucido, ma adesso erano violacee come se fossero coperte di contusioni.

La luce che invadeva l'ambiente non era proiettata da un'unica fonte stazionaria, ma da decine di droni, ciascuno dei quali illuminava un punto della parete. I droni erano in movimento costante, come uno sciame di lucciole agitate. L'effetto era che nessun cono d'ombra avrebbe potuto resistere per più di qualche secondo ed era impossibile guardare in una qualsiasi direzione senza essere dopo poco investiti da un fascio di luce accecante.

— Sei sicura di saper usare la tuta? — le chiese Sudjic, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle. — Cerca di non rovinarla. Chi rompe paga, lo sai, no?

— Pensa a non rompere la tua — le rispose Khouri. Poi passò al canale privato, per parlare solo con lei. — Forse è solo immaginazione, ma mi sono fatta l'idea di piacerti poco.

— Davvero? E cosa te lo fa pensare?

— Credo abbia a che vedere con Nagorny. — Khouri si interruppe. Quel canale poteva non essere affatto privato, ma non intendeva dire nulla che non fosse già noto a tutti. — Non so esattamente cosa gli sia successo, so solo che eravate amici.

— Amici non è la parola giusta.

— Allora amanti. Non l'ho detto subito per timore di ferirti.

— Non preoccuparti, ragazzina. Ormai è troppo tardi per questa attenzione.

La voce di Volyova le interruppe. — Iniziate a saltare, e cercate di muovervi lungo la parete della sala.

Per compiere il salto, dovettero utilizzare i muscoli della tuta a una media amplificazione. Appena entrate nella sala i loro corpi procedettero in caduta libera, ora, man mano che si avvicinavano alla parete cominciavano a sentire la pressione dell'aria e a riacquistare il senso dello spazio.

— Credo che tu ce l'abbia con me — continuò Khouri.

— Puoi scommetterci.

— Ho preso il suo posto. Dopo... quello che gli è successo... ti sei dovuta occupare di me. — Khouri cercava di suonare il più possibile fredda, come se la cosa non la riguardasse personalmente. — Nei tuoi panni, avrei la stessa reazione, ma non sarebbe corretta in ogni caso. Non sono una tua nemica, Sudjic.

— Non illuderti.

— A che proposito?

— Di poter capire come stanno le cose. — Sudjic si era insinuata tra Khouri e la parete, la sua tuta bianca risaltava contro la superficie scura della nave. A Khouri ritornarono in mente alcune immagini del passato: le balene bianche che vivevano nei mari della Terra.

— Ascolta — continuò Sudjic. — Mi ritieni così sempliciotta da odiarti solo perché hai occupato il posto di Boris? Non insultarmi, Khouri.

— Non è mia intenzione.

— Se ti odio, Khouri, è per un'ottima ragione. Perché appartieni a lei. — Pronunciò quest'ultima parola con una punta di ostilità. — A Volyova. Tu sei la sua marionetta. Io la odio e perciò odio tutto quello che possiede. Soprattutto ciò a cui attribuisce importanza. Se riuscissi a trovare il modo di danneggiare una sua proprietà, pensi che non lo farei?

— Io non sono proprietà di nessuno — ribatté Khouri. — Né di Volyova, né di altri. — Si pentì subito di essersi lasciata portare sulla difensiva. — Non che la cosa ti riguardi. Vuoi sapere una cosa, Sudjic?

— Muoio dalla voglia.

— Da quel che ho capito, Boris non era certo la persona più sana di

mente che ci sia. Non è stata Volyova a farlo impazzire, lei ha solo cercato di usare la sua instabilità per realizzare un piano. — Si accorse di avere toccato la superficie con i piedi. — Ma non ha funzionato. E non c'è da stupirsi. Forse siete fatti l'uno per l'altra.

— Sì, forse è così.

— Come sarebbe a dire?

— Non dico che le tue parole mi siano piaciute, Khouri. Se non fossimo in compagnia e se non avessimo la tuta, ti farei vedere con che facilità posso spezzare il collo a una persona. E non è detto che non lo faccia, un giorno o l'altro. Ma devo ammettere che hai dello spirito. In genere, i suoi burattini lo perdono subito. Certo, se non li fa fuori prima.

— Intendi dire che ti sei sbagliata a giudicarmi? Scusa se non ti ringrazio.

— Sto dicendo che forse non sei sua quanto lei immagina. — Sudjic rise. — Non è un complimento, solo un'osservazione. Per te potrebbe essere peggio, una volta che Volyova lo capirà. Questo non significa, però, che non sei più sulla mia lista nera.

Khouri stava per rispondere, ma fu interrotta da Volyova, che aveva iniziato a illustrare il primo esercizio.

— Questa prova è molto semplice — spiegò. — Il vostro unico compito è rimanere in vita finché la simulazione non sarà terminata. Nient'altro. L'esercizio inizia tra dieci secondi. Durante l'addestramento non potrete rivolgermi domande.

Khouri non era particolarmente preoccupata. Su Finis, così come nella centrale di tiro, aveva partecipato a molte esercitazioni analoghe. Poteva trattarsi di una simulazione che vuole riprodurre il senso di disorientamento che segue il fallimento di un'operazione oppure della rappresentazione di una situazione di cui non si conoscono ancora gli elementi.

Volyova le osservava dall'alto, mentre erano intente ad affrontare alcune prove preliminari: una serie di droni-bersaglio che emergeva senza sosta da botole nascoste. Bersagli che non costituivano una grande sfida; almeno, non per il momento.

Per la prima fase dell'esercizio furono sufficienti le funzionalità del computer installato nella tuta, che era in grado, quasi in autonomia, di individuare i droni e colpirli. Ma, dopo poco, i robot iniziarono a rispondere al fuoco, con una potenza sempre maggiore.

Man mano che il nemico diventava più aggressivo, le tute perdevano progressivamente la loro funzionalità. Dopo sei o sette riprese i sensori esterni erano tutti guasti, cosicché le tre donne dovettero affidarsi alla propria vista.

Anche se la difficoltà dell'esercizio aumentava costantemente, Khouri aveva una tale esperienza di quel genere di simulazione da riuscire a mantenere la calma. Era sufficiente ricordare quali funzionalità della tuta fossero ancora operative. Le erano rimaste le armi, la spinta propulsiva e il volo.

Troppo impegnate a non perdere la concentrazione, durante le esercitazioni le tre donne non comunicarono mai tra loro.

Per superare la prova era necessario trovare un punto di equilibrio nelle proprie prestazioni ben al di là dei limiti umani. Si trattava in un certo senso di entrare in trance, una condizione che si conquistava a fatica. Tra i trucchi c'era anche quello di ripetere dei mantra. Ma quando si raggiungeva quella serenità, i movimenti divenivano fluidi.

Proprio mentre stava per entrare in quello stato, Khouri ebbe l'impressione di scorgere la Mademoiselle.

Non vide la sua immagine, le parve solo di percepirla con la coda dell'occhio. Una sagoma, identica alla sua, che aveva fatto all'improvviso capolino e poi era sparita.

Che fosse la Mademoiselle?

A parte che per le indicazioni su cosa raccontare a Volyova, Khouri non l'aveva più vista dal giorno dell'incidente nella centrale di tiro. Le sue ultime parole erano state di indignazione, perché aveva aiutato il triumviro a eliminare l'arma gravitazionale.

In quell'occasione, la Mademoiselle le aveva anche detto che era rimasta troppo a lungo nella centrale e che così facendo aveva lasciato penetrare nella sua mente il Ladro di Stelle. E in effetti, quando aveva

cercato di abbandonare la poltrona della ridotta, le era sembrato di avvertire una presenza dirigersi verso di lei.

Si era sentita avvolgere da un’ombra, ma non aveva percepito nulla, quasi che in quell’oscurità si fosse aperto un pertugio e lei lo avesse attraversato senza essere vista. Ma dubitava che fosse successo esattamente questo. Di certo la verità era molto meno gradevole e Khouri preferiva non pensare all’eventualità che l’ombra fosse il Ladro di Stelle, anche se non poteva ignorarla del tutto. Doveva accettare l’idea che potesse essersi impadronito di un’altra parte del suo cervello.

Era già brutto sapere che una piccola parte del Ladro era riuscita a penetrare attraverso il software spia della Mademoiselle, il suo cane informatico, anche se lei aveva impedito che si installasse. Poi un frammento ancora più grosso del Ladro l’aveva raggiunta e da quel momento la Mademoiselle non si era quasi più fatta vedere. E ora quell’apparizione ai margini del suo campo visivo.

Che cosa poteva significare, dopo tutto quel tempo?

Alla fine, quella fase dell’esercitazione terminò e la tuta acquisì nuovamente una parte della sua funzionalità. Non tutta, ma quanto bastava per farle capire che questa volta le regole erano diverse.

— Va bene — concesse Volyova. — Ho visto di peggio.

— Lo prendo come un complimento — replicò Khouri, sperando di far leva sul cameratismo delle altre. — Ma il guaio con Ilia è che lei intende sempre tutto alla lettera.

— Almeno una l’ha capito — disse Volyova. — Ma non rallegrarti troppo, Khouri. Soprattutto perché adesso si inizia a fare sul serio.

Dall’altra parte della sala si aprì una porta. A causa dell’effetto creato dalla luce intermittente, Khouri riusciva a scorgere solo una serie di immagini stroboscopiche in successione. L’arma penetrata dall’ingresso era uno sciame di oggetti ellissoidali, lunghi mezzo metro, argentei, rivestiti di canne e manipolatori e pieni di aperture.

Robot sentinella. Li aveva affrontati per la prima volta su Finis. Per la loro ferocia e per il fatto che si muovevano in branco erano chiamati

lupi. La funzione che normalmente veniva loro attribuita era di demoralizzare le forze nemiche. Khouri conosceva ciò che erano in grado di fare e sapeva che una tuta non era una protezione sufficiente.

D'altra parte, la cifra costitutiva di quei robot era l'efferatezza, non certo l'intelligenza. Imbracciavano solo armi leggere, ma ne portavano in grande quantità e soprattutto attaccavano all'unisono. Un branco tendeva a concentrarsi su un individuo alla volta. A renderli pericolosi era proprio il fatto che agivano insieme.

Ma non era tutto. Nascosti dietro alla massa dei robot c'erano altri oggetti, più grandi e anch'essi metallici. Era difficile riuscire a distinguerli, ma Khouri aveva capito di cosa si trattasse. Altre tute, e certamente ostili.

I lupi e le tute si dirigevano con determinazione contro le tre donne. Non erano trascorsi più di due secondi da quando si era aperta la porta, ma a Khouri quel tempo era sembrato un'eternità: le sue funzioni percettive erano passate alla modalità di coscienza accelerata, un'impostazione dei suoi impianti attivabile durante i collegamenti. Alcune routine della tuta non erano ancora state ripristinate, ma le abilità connesse alle armi erano funzionanti; ordinò di mirare ai lupi, senza fare fuoco. Sapeva che le tute erano in contatto per studiare una strategia e dividersi i bersagli.

Dov'era Volyova?

Forse aveva raggiunto l'altro lato della sala e si era unita al gruppo dei lupi. Con una tuta, i movimenti potevano essere estremamente rapidi. Ciononostante, Volyova non avrebbe avuto tempo sufficiente per attraversare i corridoi ed entrare nella stanza insieme alle tute nemiche. A meno che non conoscesse una scorciatoia.

Merda.

Era sotto il fuoco.

I lupi la stavano bersagliando con laser a bassa potenza. Il dispositivo di mimetizzazione era entrato in funzione e avevano assunto lo stesso colore delle pareti della sala; i primi colpi avevano danneggiato l'integrità della tuta di Khouri. Questa negligenza le sarebbe costata qualche punto; impegnata a chiedersi dove fosse Volyova, si era

distratta proprio durante l’attacco.

Naturalmente, quella diversione era stata architettata da Volyova. Si guardò attorno e vide che le sue compagne erano sopravvissute. Sudjic e Kjarval sembravano due bolle di mercurio, ma le loro tute non erano state danneggiate e continuavano a rispondere al fuoco.

Khouri ordinò alla tuta di non cessare l’offensiva, senza annientare il nemico. Dai contenitori sulla schiena uscirono laser a bassa intensità. Le scariche lasciavano scie violacee di aria ionizzata. Quando venivano colpiti, i lupi cadevano a terra ed esplodevano. Entrare in quella sala senza una tuta sarebbe stata una follia.

— Sei stata lenta — la rimproverò Sudjic, sul circuito generale. — Fosse stato un vero combattimento ti avremmo persa alla prima raffica.

— Quante volte sei stata in un’azione, Sudjic?

Kjarval, che fino a quel momento non aveva parlato, intervenne: — Tutte abbiamo esperienza di guerra, Khouri.

— Sì? Vi siete trovate talmente vicine al nemico da sentire le sue urla di pietà?

— Intendo dire... oh, fanculo. — Kjarval era stata colpita. La sua tuta prese a muoversi spasmodicamente per qualche istante, poi iniziò ad assumere tutti i profili di mimetizzazione disponibili: nero-spazio, bianco-neve, fogliame tropicale.

Infine ritornò in modalità a specchio.

— Quelle tute mi preoccupano.

— È proprio questo il loro scopo. Esercitare un’influenza sull’emotività per portarti a commettere qualche errore.

— Da quando in qua abbiamo bisogno di uno stimolo esterno per commettere errori? Questa è nuova.

— Sta’ zitta, Khouri. Concentrati su questa maledetta battaglia.

Khouri obbedì.

Un terzo dei lupi era stato abbattuto e non ne arrivarono altri. Ma le tute nemiche – tre in totale – che per tutta la durata del

combattimento non erano entrate in azione ed erano rimaste nei pressi dell'ingresso, ora avevano iniziato ad avanzare lentamente verso di loro, correggendo con i razzi la discesa. Mentre si avvicinavano, presero a mimetizzarsi con il colore del pavimento. Era impossibile capire se al loro interno vi fosse qualcuno.

— Le tute fanno parte dello scenario. Devono avere qualche funzione.

— Ti ho detto di stare zitta, Khouri.

Ma lei continuò: — Siamo in missione, no? Dobbiamo conferire una qualche struttura all'esercitazione, altrimenti non riusciamo a capire neppure chi è il nemico!

— Buona idea — rispose Sudjic. — Organizziamo un incontro.

Nel frattempo i lupi e le tute avevano iniziato a usare fasci di particelle. I laser probabilmente erano veri – aveva abbastanza senso – ma era possibile anche che le armi più potenti fossero solo simulazioni. Dopotutto, non si poteva rischiare che una di loro aprisse un foro nello scafo, e tutta l'aria fuoriuscisse nello spazio.

— Partiamo dall'assunto che sappiamo chi siamo e perché siamo qui, qualunque cosa sia questo luogo — disse Khouri. — La domanda successiva è: conosciamo i bastardi nelle altre tute?

— Questa battaglia comincia a diventare troppo filosofica per me — replicò Kjarval, allontanandosi per attirare il fuoco su di sé.

— Se siamo qui a discuterne tra di noi — continuò Khouri, con ostinazione, senza badare a Sudjic che cercava di interromperla — è evidente che non conosciamo la loro identità. E che di conseguenza non sono amici. E questo significa che dobbiamo sparare per prime.

— Ho l'impressione che ti stia rincoglionendo, Khouri.

— Be', come hai avuto la gentilezza di farmi notare, sono quella che non sbarcherà su Resurgam.

— Amen e così sia.

— Ehi, gente... — Kjarval cercò di attirare l'attenzione delle altre su un particolare che finora era sfuggito a tutte. — C'è qualcosa che non mi piace.

Gli avambracci delle tute nemiche stavano subendo una metamorfosi assumendo le fattezze di un'arma. Per quanto non fosse ancora del tutto formata, il processo era molto rapido.

— Sparate ai bastardi — disse Khouri, con un tono così calmo da preoccupare persino se stessa. — Piena potenza di fuoco sulla tuta a sinistra. Impulsi di antimateria al minimo, dispersione conica con sovrapposizione laterale.

— Da quand'è che sei tu a dare...

— Fa' come cazzo ti dico, Sudjic!

Ma la donna stava già sparando, e così Kjarval. Si trovavano a dieci metri di distanza le une dalle altre. Le raffiche di particelle di antimateria accelerate erano simulate, ovviamente. Se fossero state vere, sarebbe rimasto ben poco della sala.

All'improvviso ci fu un lampo, talmente intenso che Khouri si sentì come se le avessero strappato gli occhi dalle orbite. Era talmente violento che si chiese se faceva parte della simulazione. L'esplosione la scagliò a terra. L'impressione fu di essere caduta su un materasso, in una lussuosa camera d'albergo.

Per un attimo la tuta perse le funzionalità motorie. Anche i display si erano danneggiati. Rimase in quello stato per alcuni secondi prima che il cervello di riserva entrasse in funzione, ripristinando le parti non compromesse dei sistemi. Uno dei display si accese nuovamente e avviò il programma di autodiagnostica per verificare i danni subiti.

Gran parte delle armi più potenti erano inutilizzabili. L'autonomia della tuta era ridotta al cinquanta per cento e la possibilità di comunicare era a rischio. In tre articolazioni c'era un'ingente perdita di servo-assistenza. Le funzionalità legate al volo erano danneggiate, almeno fino a quando non fossero ultimati i protocolli di riparazione; l'operazione richiedeva almeno due ore.

Quanto al suo stato di salute, i dati biomedici rivelavano che l'avambraccio destro era del tutto compromesso.

A fatica, si mise a sedere, e – anche se l'istinto le suggeriva di rifugiarsi in qualche luogo sicuro – non poté fare a meno di controllare le ferite.

Oltre il gomito, il suo braccio era una massa di osso, carne e metallo carbonizzati.

L’aria-gel si era immediatamente solidificata intorno all’arto monco, per evitare perdite di sangue e di pressione.

“Valuta i danni...”

Nell’esplosione, Khouri aveva perso completamente l’orientamento. Cercò di guardarsi intorno, ma l’articolazione del collo della tuta si era bloccata. L’illuminazione intermittente contribuiva al senso di confusione che l’aveva pervasa. Sul pavimento vide i pezzi di due tute; erano state colpite da scariche combinate di antimateria, ma erano troppo malconce per capire se erano occupate.

Un’altra tuta, che aveva subito meno danni, era a una quindicina di metri da lei. I lupi erano spariti o andati distrutti.

— Sudjic? Kiarval?

Silenzio. Né la sua voce né una risposta. Le comunicazioni tra le tute erano fuori uso: se ne accorse solo ora. Brutta cosa.

Ora non le era più possibile riconoscere il nemico.

Il braccio colpito si stava riparando in fretta. Le parti bruciate cadevano a terra e la pelle ricresceva man mano per coprire il moncherino. Era uno spettacolo disgustoso, anche se Khouri l’aveva già visto altre volte, in altre simulazioni su Finiscoeli. L’aspetto più fastidioso consisteva nel fatto che per quelle ferite non era prevista una riparazione rapida. Occorreva aspettare di essere evacuate dalla zona del combattimento.

L’altra tuta, quella meno danneggiata, iniziò a muoversi. Si era alzata in piedi, come aveva fatto Khouri. Aveva ancora tutti gli arti e le armi, che ora erano puntate su Khouri.

— Chi sei? — chiese, senza ricordare che il comunicatore era guasto. Con la coda dell’occhio vide altre due unità, avvolte nel fumo. Chi erano? Le sue compagne o i dispositivi entrati a fianco dei lupi?

La tuta armata continuava ad avvicinarsi con cautela, come se temesse che Khouri potesse esplodere da un momento all’altro. Poi si fermò. Il

rivestimento esterno fece vari tentativi di mimetizzazione con le pareti della sala e il fumo, ma con scarso successo. Khouri si chiese se la sua visiera fosse opaca o trasparente. Era impossibile rendersene conto. Khouri le aveva puntato contro le armi, in attesa di sapere se era un compagno o un nemico. Con il braccio si indicò il viso, per chiedere di rendere trasparente la visiera.

La tuta sparò.

Khouri venne sbattuta di nuovo a terra: un maglio invisibile le colpì lo stomaco. La tuta cominciò a emettere suoni e incomprensibili stringhe di parole presero a scorrere sul display.

“Fanculo” pensò Khouri. Il colpo le aveva fatto male: non era una simulazione.

Si rimise in piedi mentre una seconda scarica la mancò e una terza la colpì alla coscia. Girò su se stessa e vide con la coda dell’occhio che entrambe le braccia erano prese da un fremito. C’era qualcosa di sbagliato in quelle braccia, anzi, c’era qualcosa di sbagliato in generale. I suoi arti non erano più feriti, anzi erano completamente intatti.

— Merda — mormorò. — Che cazzo succede?

L’attacco continuava. Ogni colpo la faceva indietreggiare di un passo.

— Sono Volyova — la voce non aveva un tono calmo né distaccato. — Ascoltatemi con attenzione, tutte quante. C’è un guasto nello scenario. Voglio che smettiate di sparare!

Khouri era di nuovo a terra, e questa volta aveva sentito l’urto nonostante la protezione dell’aria-gel, violento come un calcio nella schiena. Aveva una ferita alla coscia.

“L’esercitazione si è trasformata in una vera battaglia” pensò.

Le armi erano reali, adesso. Almeno, quelle della tuta che la stava attaccando.

— Kjarval — urlò Volyova. — Kjarval! Devi smettere di sparare! Finirai per uccidere Khouri!

Ma Kjarval – nella tuta che sparava doveva esserci lei – non si arrestò. Continuò a fare fuoco. Khouri sentiva l’impatto di ogni colpo e cercò

disperatamente di trovare riparo.

A quel punto Volyova calò dal centro della sala, dove era rimasta fino a quel momento senza essere vista. Mentre scendeva aprì il fuoco su Kjarval, con le armi leggere, impostate per sparare con una potenza crescente. Kjarval rispose puntando contro il triumviro una parte delle sue armi. Il fuoco colpì Volyova e le incise nell'armatura nere cicatrici, facendole volare in aria frammenti della copertura flessibile e tranciando le armi. Ma Volyova aveva ancora un vantaggio sull'allieva. La tuta di Kjarval cominciò a raggrinzirsi. Le armi non furono più in grado di mantenere la mira e presero a sparare a caso.

Alla fine – non poteva essere passato più di un minuto da quando aveva iniziato a fare fuoco su Khouri – Kjarval cadde a terra. La sua tuta, dove non era stata bruciata dai colpi, era un mosaico di colori psichedelici male accoppiati e di superfici ipergeometriche in metamorfosi in un susseguirsi di armi e attrezzi incompleti. Gli arti erano impazziti, continuavano a estroflettere e ritrarre attrezzi e manipolatori. Le gambe si agitavano in modo folle.

Khouri si alzò e dovette soffocare un grido di dolore quando mosse la coscia ferita. La tuta era un corpo morto, ma in qualche modo riuscì a raggiungere il punto dove era caduta Kjarval.

Volyova e un'altra figura – doveva essere Sudjic – erano curve su quel che rimaneva della tuta e cercavano di leggere i suoi display con le informazioni mediche.

— È morta — disse Volyova.

2

Nekhebet del Nord, Resurgam

2566

Il giorno che i visitatori decisero di rompere il silenzio, Sylveste venne destato da un crudele raggio di luce bianca. Sollevò le braccia per proteggersi mentre i suoi occhi terminavano la loro routine di attivazione. Era inutile rivolgersi a lui in quei momenti, Sluka lo sapeva. Ora che avevano perso gran parte delle funzioni originarie, richiedevano un tempo maggiore per raggiungere la loro piena operatività. Sylveste, come ogni giorno, dovette sopportare il susseguirsi di una lunga serie di errori e avvertimenti, piccole punture di dolore mentre il sistema esaminava i moduli guasti.

Notò che Pascale, accanto a lui, si era messa a sedere sul letto e aveva sollevato le lenzuola per coprirsi.

— È meglio che vi alziate — intimò Sluka. — Tutt'e due. Aspetterò fuori mentre vi vestite.

Entrambi si affrettarono a indossare qualche indumento. Sluka attese pazientemente davanti alla porta in compagnia di due guardie, nessuna armata in modo minaccioso. Sylveste e la moglie vennero scortati fino alla mensa, gli uomini del turno del mattino erano tutti accalcati davanti allo schermo a parete. Sui tavoli, i bricchi di caffè e le razioni della colazione non erano ancora stati toccati.

Qualunque cosa fosse successa, pensò Sylveste, aveva tolto l'appetito a tutti. La notizia doveva essere arrivata attraverso lo schermo. Una voce secca e sgarbata era sommersa dai commenti degli ascoltatori. Si riusciva a intendere solo qualche parola, e – particolare sgradevole – una era il suo nome, pronunciato continuamente.

Si avvicinò allo schermo, ed ebbe l'impressione che gli uomini lo guardassero con rispetto. O piuttosto con la pietà che si riserva a un condannato a morte?

Pascale lo raggiunse. — Riconosci quella donna?

— Quale donna?

— Lì, sullo schermo davanti a te.

Sylveste vedeva solo una superficie grigia. — I miei occhi non leggono molto bene il video — disse, rivolto a Sluka e a Pascale. — E non sento quasi nulla. Potete dirmi cosa sta succedendo?

Falkender gli si avvicinò. — Posso sistemarlo in un attimo. — Prese Sylveste, lo condusse in un angolo più appartato della sala. Le due donne li seguirono. Falkender aprì la borsa e vi estrasse alcuni strumenti.

— Ora cercherai di convincermi che non proverò alcun dolore — commentò Sylveste.

— Niente affatto — rispose Falkender — Del resto, non sarebbe la verità.

Schioccò le dita verso qualcuno fuori dal campo visivo di Sylveste, — Portate del caffè. Servirà a distrarlo. In ogni caso, quando riuscirà a distinguere le immagini sullo schermo, avrà bisogno di qualcosa di forte.

— È tanto grave?

— Temo che Falkender non stia affatto scherzando — intervenne Sluka.

— Vedo che la cosa vi diverte. — Si morse il labbro per il dolore. Anche se, con il procedere dell'operazione, non aumentò. — Siete contenti di sollevarmi dalle mie tribolazioni? Dopotutto, è per questa ragione che si svegliano le persone all'alba.

— Gli Ultra hanno mandato un messaggio — spiegò Sluka.

— Questo l'avevo capito. Che cosa è successo? Sono sbarcati con una navetta nella piazza principale di Cuvier?

— Niente di così teatrale. Almeno per il momento. Ma il peggio deve ancora venire.

Un uomo gli mise in mano una tazza di caffè. Falkender si interruppe per lasciargli bere qualche sorso. Era amaro e quasi freddo, ma abbastanza forte da destarlo del tutto.

Sentì Sluka dire: — Quello che vediamo sullo schermo è un messaggio audiovisivo trasmesso a ripetizione ormai da una trentina di minuti.

— Trasmesso dalla nave?

— No, pare che siano riusciti a entrare nella rete satellitare e a diffondere il messaggio attraverso i nostri sistemi.

Sylveste annuì, ma si pentì subito di avere mosso la testa. — Allora cercano di tenere nascosta la loro posizione. — Oppure, pensò, vogliono dare prova della loro superiorità tecnologica. Ipotesi che sembrava più probabile: era in linea con l’arroganza che caratterizzava gli Ultra, e ancora di più lo era con il profilo psicologico dell’equipaggio di una nave in particolare. Perché limitarsi alle normali comunicazioni quando puoi usare un meccanismo per spaventare gli indigeni?

Sylveste non aveva bisogno di conferme. Fin da quando erano entrati nel sistema, aveva capito chi fossero.

— Ho un’altra domanda — continuò. — A chi era diretto il messaggio? Credono che ci sia ancora un’autorità planetaria con cui trattare?

— No — rispose Sluka. — Il messaggio era indirizzato a tutti i cittadini di Resurgam, senza distinzioni politiche o sociali.

— Molto democratico — commentò Pascale.

— In realtà — replicò Sylveste — non credo che la democraticità c’entri molto. Almeno, se si tratta delle persone che credo.

— A questo proposito — intervenne Sluka — non hai mai raccontato perché quelle persone...

Sylveste la interruppe. — Prima di passare all’analisi, non potrei sentire il messaggio? Soprattutto se, come mi pare di avere capito, mi riguarda.

— Finito. — Falkender arretrò. — Le avevo detto che sarebbe bastato. Ora è in grado di vedere lo schermo. — Sorrise. — Ma mi faccia un favore. Non se la prenda con il messaggero!

— Prima vediamo il messaggio — rispose Sylveste. — Poi deciderò.

Era molto peggio di quanto avesse temuto.

Tornò allo schermo. Gli uomini si erano in gran parte allontanati per rimettersi al lavoro. Ora era molto più agevole ascoltare il messaggio. Sylveste sapeva di aver già sentito l'intonazione di quella voce. Il messaggio non era lungo, particolare che non faceva presentire nulla di buono. Che tipo di persona percorre anni luce solo per trasmettere un messaggio così conciso? Di sicuro uomini e donne che non avevano alcun interesse a stringere buoni rapporti con gli abitanti e che non erano disposti a scendere a compromessi. Caratteristica che si accordava perfettamente con l'equipaggio della nave che Sylveste conosceva. Non erano mai stati gran chiacchieroni.

Sylveste non era ancora in grado di riconoscere il viso della donna che parlava, ma la voce gli suonava famigliare, anche se aveva l'impressione che appartenesse a un lontano passato. Quando l'immagine divenne anche per i suoi occhi nitida si ricordò della donna.

— Chi è? — gli chiese Sluka.

— Il suo nome – l'ultima volta che l'ho vista – era Ilia Volyova. — Si strinse nelle spalle. — Può essere lei o una simulazione, ma ciò che importa è che qualunque azione minacci di compiere, è pienamente in grado di portarla a termine.

— È il capitano?

— No — rispose Sylveste, distrattamente. — Non il capitano.

Il viso della donna era privo di segni particolari; pallido, contornato da capelli neri e corti, lungo e scarno, aveva occhi profondamente infossati e a mandorla, incapaci di trasmettere il minimo calore. Non era cambiata. Ma d'altra parte non era un fenomeno insolito per gli Ultra. Se per Sylveste erano passati, in base al calcolo soggettivo,

decenni, per Volyova erano trascorsi soltanto pochi anni. Per la donna, il loro incontro apparteneva al recente passato, mentre per Sylveste era un evento ormai lontano.

E forse questo scarto poteva costituire uno svantaggio: Volyova aveva ancora fresco il ricordo del loro incontro e avrebbe potuto ricostruire senza troppa fatica i tratti salienti del carattere e del comportamento di Sylveste. Daniel, invece, non ricordava quasi nulla tanto che non era riuscito a riconoscere Volyova se non dopo che l'aveva vista sullo schermo. Certo, piano piano anche a lui sarebbero tornati in mente molti particolari ma per il momento il vuoto totale.

Curioso. Era convinto che sarebbe stato Sajaki a leggere il messaggio. Ovviamente non sarebbe potuto essere il capitano, altrimenti non avrebbero avuto motivo di cercarlo. Il capitano doveva essere di nuovo malato.

Ma dov'era Sajaki?

Si impose di accantonare quelle domande e si concentrò sul discorso di Volyova. Dopo averlo riascoltato due o tre volte, era riuscito a memorizzarlo completamente tanto che sarebbe stato in grado di ripeterlo parola per parola. Era davvero breve. Sapevano quello che volevano, quegli Ultra. E come ottenerlo.

— Sono il triumviro Ilia Volyova e viaggio sullo sfioraluce *Nostalgia dell'Infinito* — Si presentò così. Non un saluto né una parola di ringraziamento – anche se era solo una formula del protocollo – per la sorte favorevole che aveva loro permesso raggiungere Resurgam. Convenevoli che non erano nello stile di Volyova. Aveva sempre pensato a lei come a una donna tranquilla, occupata a mantenere ben lustre le sue armi atroci e poco incline ai rapporti sociali. Più di una volta aveva sentito gli altri membri dell'equipaggio ironizzare – ed era gente che non amava scherzare – sul fatto che Volyova preferisse la compagnia dei ratti a quella dei compagni.

Forse non scherzavano affatto. — Ci troviamo nell'orbita di Resurgam — continuò. — Abbiamo studiato il vostro livello di progresso tecnologico e concluso che non costituite una minaccia militare.

Fece una pausa, per poi proseguire con il tono di una maestra

elementare che ammonisce gli allievi a non disobbedire: — Tuttavia, se dovessero verificarsi deliberati tentativi di danneggiarci, la ritorsione sarebbe assolutamente sproporzionata. — Si lasciò andare a un mezzo sorriso. — Non parlo di occhio per occhio, ma di una città per un occhio. Siamo in grado di distruggere una qualsiasi delle vostre città... o anche tutto il pianeta.

Volyova si sporse in avanti e la sua espressione furbesca parve riempire lo schermo... — Dettaglio più importante, non avremo alcun tipo di remora, se dovesse risultare necessario. — Ancora una volta, Volyova si concesse una pausa teatrale, certa che nessuno avrebbe staccato gli occhi da lei. — Nel giro di qualche minuto posso procedere alla vostra distruzione. Non crediate che ci perderò il sonno.

Sylveste aveva già capito dove volesse arrivare.

— Ma lasciamo perdere questi dettagli, almeno per il momento. — Fece un sorriso vero, che però sembrava uscito da un contenitore criogenico, tanto era gelido. — Senza dubbio vi sarete chiesti perché siamo qui.

— Non io — commentò Sylveste, con voce abbastanza alta perché Pascale lo sentisse.

— Sul vostro pianeta c'è un uomo che vogliamo avere con noi. Il nostro interesse a trovarlo è così forte che abbiamo deciso di abbandonare i consueti... — Volyova tornò a sorridere, ancor più gelidamente di prima. — ...canali diplomatici. L'uomo si chiama Daniel Sylveste. Credo non siano necessarie altre indicazioni, se la sua fama non si è offuscata rispetto all'ultima volta che ci siamo incontrati.

— Un po' appannata, forse — commentò Sluka. Poi, rivolta a Sylveste: — Devi parlarmi di quell'incontro. Non hai niente da temere.

— E tu a conoscere quei fatti non hai niente da guadagnare — ribatté Sylveste, tornando ad ascoltare la trasmissione.

— In una situazione normale — continuò Volyova — ci saremmo messi in contatto con il governo in carica e avremmo negoziato la consegna di Sylveste. Ma, dalle informazioni raccolte, sul pianeta non esiste più un'autorità con cui sia possibile avviare una trattativa e temo che la nostra pazienza non sia sufficientemente solida per sopportare di

avere contatti con fazioni in lotta.

Sylveste scosse la testa. — Balle. Non hanno mai pensato di trattare, neanche se ci fosse stato un potere unico. Conosco quella gente, sono dei farabutti.

— Continui a ripeterlo — osservò Sluka.

— Le nostre opzioni sono limitate — continuò Volyova. — Vogliamo Sylveste e in base alle informazioni in nostro possesso ci risulta che non è... come dire... in libertà.

— Tutto questo dall'orbita? — chiese Pascale. — Ecco quello che definirei un buon servizio di aggiornamento.

— Troppo buono — rispose Sylveste.

— Perciò — proseguì Volyova — faremo così: entro ventiquattr'ore Sylveste dovrà mettersi in contatto con noi. Se sarà lui a farlo o le persone che lo tengono prigioniero, non ci interessa. Decidete voi. Se Sylveste è morto, dovrà essercene fornita una prova inconfutabile. Accettarla o no, naturalmente, sarà a nostra discrezione.

— Fortuna che non sono morto, perché dubito che sareste riusciti a convincere Volyova.

— È così rigida?

— Sì, e non lo è solo lei ma l'intero equipaggio.

Volyova continuò a parlare. — Ripeto, entro ventiquattr'ore. Resteremo in collegamento con il pianeta. E se non dovessimo più avere vostre notizie o se sospettassimo un inganno, sarete puniti. La nostra nave ne ha gli strumenti e le potenzialità. Se non mi credete, chiedete conferma direttamente a Sylveste. Se non avremo ricevuto alcuna comunicazione entro domani a quest'ora, le nostre armi saranno rivolte contro il primo bersaglio, una piccola comunità del vostro pianeta. che abbiamo già scelto. L'attacco non lascerà nessuno in vita. È chiaro? Nessuno. Dopo altre ventiquattr'ore, se non saremo stati ancora contattati dall'elusivo dottor Sylveste, colpiremo una città più grande. E poi distruggeremo Cuvier. — Un rapido sorriso attraversò il suo viso. — Anche se a quanto pare vi siete già portati avanti.

Il messaggio terminò, per poi essere trasmesso nuovamente da capo. Sylveste lo ascoltò altre due volte.

— Non lo faranno — concluse Sluka. — Ne sono certa.

— È un comportamento da barbari — aggiunse Pascale. — Per quanto abbiano bisogno di te, non possono distruggere un'intera città.

— È qui che vi sbagliate — disse Sylveste. — L'hanno già fatto e non nutro alcun dubbio che potrebbero rifarlo.

Volyova non aveva la conferma che Sylveste fosse vivo, ma preferiva non pensare all'eventualità che non ci fosse più. Perché le conseguenze sarebbero state troppo sgradevoli. E il fatto che fosse proprio Sajaki a essere responsabile di quella situazione contava poco. In caso di insuccesso della missione sarebbe stata punita come se fosse stata lei a portarli in quel posto.

Non si aspettava che già nelle prime ore sarebbe successo qualcosa. Era troppo ottimistico. Era probabile che il gruppo che teneva prigioniero Sylveste avesse ascoltato il messaggio non appena era stato trasmesso. Ma, realisticamente, avrebbe potuto trascorrere una mezza giornata, prima che la notizia arrivasse alle persone giuste. Man mano che il tempo passava, si convinceva sempre di più che era necessario dar seguito alle minacce.

I coloni non erano rimasti in silenzio. Quasi subito, un gruppo anonimo si era fatto avanti per consegnare quello che asseriva fosse il corpo di Sylveste. Lo aveva lasciato in cima a una mesa, poi si erano ritirati in alcune caverne all'interno delle quali il raggio dei rilevatori della nave non era abbastanza forte per arrivare. Volyova aveva inviato un drone per esaminare il corpo, ma anche se era geneticamente molto simile, non concordava con i campioni di tessuto rimasti sulla nave.

Volyova avrebbe voluto punire i coloni per quell'inganno, poi aveva capito che si erano comportati così per paura, soltanto per assicurarsi la salvezza. Allo stesso modo non aveva reagito quando due persone, l'una indipendente dall'altra, avevano sostenuto di essere Sylveste. Era chiaro che non si trattava di impostori e che erano sinceramente convinti di essere la persona cercata.

Ma ora non c’era più tempo.

— Sono sorpresa — esordì. — Avrei detto che l’avrebbero consegnato.

— Ormai non puoi tirarti indietro — commentò Hegazi.

— Naturalmente, no — concordò Volyova, con stupore, quasi che l’opzione della clemenza non le fosse mai venuta in mente.

— Certo. Non è più possibile tirarsi indietro — aggiunse Khouri.

Era la prima frase che aveva pronunciato da quando era stato trasmesso il messaggio. Forse non riusciva ad accettare quella tirannica e crudele incarnazione di Volyova, che in precedenza si era sempre comportata con giustizia. Difficile non darle ragione. Lei stessa si vedeva come un mostro, anche se non era del tutto la verità.

— Una volta che si ricorre alle minacce — argomentò Volyova — conviene mantenerle se non vengono rispettate le condizioni.

— E se non fossero in grado di rispettarle? — obiettò Khouri.

Volyova si strinse nelle spalle. — Il problema è loro, non mio.

Aprì il collegamento con Resurgam e rinnovò la richiesta, aggiungendo che era profondamente delusa dal fatto che Sylveste non si fosse presentato. Si chiese se fosse suonata convincente – se i coloni avrebbero preso sul serio le sue minacce – ma poi le venne un’idea. Si tolse il braccialetto e lo impostò in modo che potesse essere utilizzato da altri.

Poi lo porse a Khouri. — Se vuoi pulirti la coscienza, fa’ pure.

Khouri si rigirò tra le mani l’oggetto, come se temesse di essere morsicata. Alla fine se lo portò alla bocca senza infilarlo.

— Avanti — la sollecitò Volyova. — Sul serio. Di’ quello che vuoi, ma sappi che non servirà a niente.

— Devo rivolgermi ai coloni?

— Certo, se pensi di poter essere più convincente.

Per un istante, Khouri non aprì bocca, poi, con diffidenza, cominciò a parlare nel braccialetto. — Mi chiamo Khouri — iniziò. — Per ciò che vale, desidero farvi sapere che non sono d’accordo con i loro metodi,

non sono d’accordo con quello che fanno. — Khouri indirizzò lo sguardo al ponte di comando, come se si aspettasse da un momento all’altro di venire punita. Ma gli altri parevano disinteressati al suo discorso.

— Sono stata reclutata a forza — continuò. — Non avevo idea di che cosa fossero capaci. Vogliono Sylveste. È la verità. Ho visto le armi di cui dispone la nave e sono convinta che non avrebbero alcuna remora a usarle.

Volyova la guardò con aria annoiata, come se si fosse aspettata da lei esattamente quelle parole.

— Mi dispiace che nessuno di voi abbia ancora consegnato Sylveste. Penso che Volyova parli seriamente quando minaccia di colpirvi. Voglio solo dirvi che fareste bene a crederle. E forse, non è ancora troppo tar...

— Basta così.

Volyova riprese il braccialetto. — Il termine è prorogato, ma soltanto di un’ora.

Anche quell’ora trascorse senza che vi fossero novità. Volyova impartì alcuni secchi comandi attraverso il bracciale; sulle latitudini settentrionali di Resurgam comparve un reticolo di mira. La croce formata da sottili linee rosse si mosse con estrema lentezza, come un pescecane, finché non si posizionò nelle vicinanze della calotta polare. L’immagine prese a lampeggiare e sul display comparve la conferma che i correttori di derive orbitali – le armi meno distruttive della nave – erano operativi, puntati sul bersaglio e pronti a sparare.

Poi tornò a rivolgersi ai coloni. — Popolo di Resurgam — disse — le nostre armi sono ora puntate sul piccolo insediamento di Phoenix, cinquantaquattro gradi a nord e venti a ovest di Cuvier. Fra trenta secondi Phoenix e i suoi dintorni non esisteranno più.

La donna si umettò le labbra. — Questo sarà il nostro ultimo messaggio per le prossime ventiquattr’ore. Avete questo tempo per consegnarci Sylveste, altrimenti distruggeremo un bersaglio più grande. Ritenevi fortunati che abbiamo scelto un centro piccolo come Phoenix.

Il tono delle sue parole, notò Khouri, era quello di un'insegnante che spiegava con pazienza agli allievi che la punizione era nel loro interesse ed era dovuta unicamente alle loro azioni. Non disse: "Questo provvedimento fa più male a me che a voi", ma Khouri non si sarebbe stupita di sentirglielo dire. Ormai si aspettava di tutto da Volyova. Non solo il giudizio che si era fatta su di lei era completamente sbagliato, ma anche quello sull'intero equipaggio. Era come se si fossero calati la maschera, rivelando, al posto del viso, un nido di serpenti.

Volyova sparò.

Per un istante, non successe nulla e Khouri cominciò a chiedersi se le minacce di Volyova non fossero che un bluff. Poi lo scafo della nave tremò, come un antico vascello che sfiora un iceberg. Khouri vide muoversi la sala attorno a sé e dopo un istante sentì una sorta di rombo. I proiettori di ioni sulla chiglia avevano fatto fuoco.

Il reticolo di mira tornò a essere visibile. Hegazi consultò i display. — Correttori scaricati — annunciò. — I sistemi di mira confermano il raggiungimento del bersaglio. — Poi, lentamente, diresse lo sguardo alla mappa.

Khouri seguì i suoi occhi.

Sulla superficie, dove prima non c'era nulla, ora si scorgeva una macchia rossa proprio vicino alla calotta polare, rossa e lucida come l'occhio di un ratto. Piano piano perdeva di luminosità, come un chiodo arroventato estratto da un braciere, ma l'effetto non era dovuto tanto al raffreddamento, quanto alle enormi masse di polvere che si erano sollevate. Khouri vide lampi che illuminavano la regione per centinaia di chilometri e un'onda d'urto quasi circolare che si irradiava dall'epicentro. Fu il cambiamento di trasparenza dell'aria a renderla visibile.

— Stanno arrivando i rapporti — continuò Hegazi, in tono quasi didascalico. — Funzionalità delle armi, nominale. Probabilità del 99,4 per cento di avere completamente neutralizzato il bersaglio. Probabilità 75 per cento che non vi siano sopravvissuti nel raggio di duecento chilometri, a meno che non fossero protetti da uno spesso

strato di roccia.

— Probabilità sufficienti, per quanto mi riguarda — rispose Volyova. Studiò la ferita sulla superficie di Resurgam per un altro istante, finché non si sentì sazia di quell'immagine di distruzione planetaria.

3

Nekhebet del Nord

2566

— Un bluff — concluse Sluka, proprio mentre una luce intensissima esplodeva verso nordest. Il bagliore produsse lo stesso effetto di un lampo al magnesio dalle sfumature rosse.

— È la tua ultima parola? — Sylveste non si voltò per rivolgerle la domanda.

Per un attimo Sluka non riuscì a rispondere. Si limitò a fissare la luce, ipnotizzata dalla sua intensità e dalla sua atrocità.

— Ti aveva avvertita — commentò Pascale. — Avresti dovuto dargli retta. Conosce quelle persone e sapeva che sarebbero stati di parola.

— Pensavo che non l'avrebbero fatto — replicò Sluka, con un filo di voce. Nonostante il bagliore, la mesa era immersa nel silenzio; non si udiva neppure lo spirare del vento. — Le loro minacce mi sembravano troppo mostruose per poter essere prese sul serio.

— Non esiste niente di troppo mostruoso per loro. — Gli occhi di Sylveste iniziarono ad abituarsi all'intensità della luce e finalmente riuscì a mettere a fuoco i volti delle due donne. — Sarà meglio che cominci a prendere alla lettera le parole di Volyova. Tra ventiquattr'ore colpirà un altro insediamento, se non mi consegnerai a lei.

Sluka non rispose. — Forse è meglio scendere — disse.

Sylveste era d'accordo. Mentre procedevano verso l'ascensore, cercò di

ricostruire il punto in cui si era verificata l'esplosione. — Conosciamo l'istante in cui hanno fatto fuoco e due delle coordinate spaziali dell'area colpita. Quando l'onda d'urto ci raggiungerà, saremo in grado di calcolare anche la distanza da qui. Gli insediamenti di Resurgam sono molto lontani tra di loro, perciò dovremmo capire con ragionevole sicurezza quale è stato distrutto.

— La donna aveva comunicato il nome dell'agglomerato — ricordò Pascale.

Sylveste annuì. — Anche se do credito alle sue minacce, di Volyova non mi fido.

— Non so nulla di Phoenix — intervenne Sluka. — Credevo di conoscere tutti i nuovi insediamenti.

— Deve avere iniziato con un insediamento di piccole dimensioni — osservò Sylveste. — Probabilmente si tratta di un osservatorio scientifico o geologico. Un centro non strettamente indispensabile per la colonia. Solo persone, in altre parole.

Sluka scosse la testa. — Ne parliamo al passato ma non ne abbiamo mai parlato al presente. Come se la sola ragione della sua esistenza fosse quella di essere sacrificato.

Sylveste fu invaso da un senso di nausea; rifletté che, per la prima volta nella sua vita, derivava dall'azione di qualcun altro. Non si era sentito così neppure quando Carine Lefevre era morta.

Forse, nei panni di Sluka, avrebbe agito allo stesso modo.

L'onda d'urto li investì tre ore più tardi. A quel punto, era poco più di un soffio di vento, ma, in una notte serena come quella, sembrava completamente fuori luogo. La turbolenza durò a lungo. In base ai calcoli, l'epicentro si trovava a tremilacinquecento chilometri di distanza; il dato fu confermato anche dai sismografi.

Quando raggiunsero la stanza di Sluka, si concessero un'altra tazza di caffè e si misero a esaminare le mappe del pianeta contenute negli archivi di Mantell.

Sylveste sorseggiò nervosamente la bevanda. — Come dicevi, potrebbe essere un nuovo insediamento. Queste mappe sono aggiornate?

— Abbastanza — rispose Sluka. — Le abbiamo prese un anno fa.

Sylveste studiò proiezione. Faceva riferimento a un'area di quattromila chilometri quadrati e avrebbe dovuto contenere la colonia distrutta.

Ma non c'era traccia di alcun insediamento di nome Phoenix.

— Ci occorrono mappe più recenti — osservò. — È possibile che l'insediamento abbia meno di un anno.

— Non sarà facile reperirle.

— Ingegnati. Nelle prossime ore devi prendere una decisione. Probabilmente, la più importante della tua vita.

— Non credere di essere così prezioso. Mi sono quasi del tutto convinta di consegnarti.

Sylveste si strinse nelle spalle, come se la scelta non lo riguardasse. — In ogni caso, dovresti accertare cosa è realmente accaduto. Dovrai essere in grado di trattare con Volyova.

Lei lo guardò con durezza. — Abbiamo ancora un canale di accesso alle banche dati di Cuvier. Attraverso il sistema satellitare. Non lo abbiamo più usato dal giorno dell'attentato. Troppo rischioso: potrebbero riuscire a individuare la nostra posizione.

— Penso che questo sia l'ultimo dei problemi, adesso come adesso.

— Ha ragione — lo sostenne Pascale. — Con tutto quello che sta succedendo, chi vuoi che badi a una violazione del sistema di sicurezza? Per avere mappe aggiornate è un rischio che si può correre.

— Quanto ci vorrà? — chiese Sylveste.

— Un'ora o due. Devi andare da qualche parte?

— No — rispose, senza sorridere. — Ma qualcun altro potrebbe desiderarlo.

Ritornarono sulla superficie. A nordest non si scorgeva alcuna stella, solo una macchia scura, simile a un gigante accovacciato. Doveva trattarsi di una cortina di polvere in movimento verso di loro.

— Coprirà il pianeta per mesi — commentò Sluka.

— Il vento è cresciuto di intensità — notò Sylveste.

Pascale annuì. — Uno degli effetti possibili dell'esplosione potrebbe essere un cambiamento climatico. È ammissibile anche che l'arma abbia generato emissioni radioattive?

— Non ce ne sarebbe stato bisogno — replicò Sylveste. — Un'arma a energia cinetica era sufficiente allo scopo. Conoscendo Volyova, non si è spinta oltre lo stretto necessario. Ma hai ragione a preoccuparti. Quell'arma, probabilmente, ha prodotto una spaccatura che arriva fino alla litosfera; chissà cosa può avere liberato.

— È meglio trascorrere all'aperto il minor tempo possibile.

— Certo, ma questo vale per l'intera colonia.

Sulla soglia comparve uno degli aiutanti di Sluka. — Hai le mappe? — chiese lei.

— Ci vorrà un'altra mezz'ora — rispose l'uomo. — Abbiamo i dati, ma sono in codice. Però ci sono notizie da Cuvier. Sono state appena trasmesse sulla rete pubblica.

— Continua.

— Pare che l'equipaggio della nave abbia scattato alcune fotografie. Sono state inviate alla capitale. — L'uomo fece un gesto verso il suo vecchio compad. — Ho qui le immagini.

— Mostracele.

Mise il compad sulle rocce levigate. — Devono avere usato l'infrarosso.

Le immagini erano terrificanti. Una massa rocciosa completamente fusa fuoriusciva dal cratere e scorreva tutt'intorno, da voragini che erano aperte nel terreno partivano getti di lava. Ogni traccia dell'insediamento era stata cancellata, inghiottita nel cratere, che doveva avere un diametro di un paio di chilometri. Nel centro si scorgevano già macchie di una sostanza lucida, nera, probabilmente roccia solidificata.

— Per un momento mi ero illusa che ci fossimo sbagliati — disse Sluka. — Speravo che il lampo, e anche l'onda d'urto, non fossero reali, ma una sorta di effetto scenografico; credo però che non sia possibile

falsificare immagini di questo tipo.

— Lo sapremo presto — disse l’uomo. — Posso parlare liberamente, suppongo?

— Sono fatti che riguardano Sylveste — rispose Sluka. — È giusto che li ascolti.

— Da Cuvier è partito un aereo diretto al luogo dell’esplosione. A breve saranno in grado di confermare se le immagini sono autentiche.

Ritornarono sottoterra per consultare le mappe che nel frattempo erano state decodificate. Ancora una volta si riunirono nella stanza di Sluka per studiare i dati. Le piantine erano aggiornate a poche settimane prima.

— È una fortuna — commentò Sylveste — che a Cuvier abbiano continuato a rilevare l’organizzazione del pianeta anche mentre la città crollava. Una dedizione ammirevole.

— Non preoccuparti di questi dettagli — lo riprese Sluka, facendo ruotare uno dei mappamondi che decoravano la stanza. — Se Phoenix, o come diavolo si chiama, è riportata a me non serve altro.

— Eccola. — Pascale indicò un puntino sulla mappa, nelle regioni settentrionali pressoché spopolate. — È l’unico insediamento così a nord. Le coordinate e il nome corrispondono.

— Ci sono altre informazioni?

L’aiutante di Sluka, un uomo minuto, con baffi ben curati e pizzetto, conferì al sistema gestionale un’istruzione vocale attraverso il braccialetto che portava al polso, in modo che venisse mostrato l’insediamento.

— Non molto — disse. — Phoenix era formato da alcuni edifici multifamiliari, collegati tra loro da un sistema di tunnel. Niente strade, ma una pista di atterraggio.

— Popolazione?

— Non credo che “popolazione” sia la parola giusta. Vi abitavano meno di un centinaio di persone, diciotto unità familiari in tutto. In gran parte provenienti da Cuvier. — Si strinse nelle spalle. — A dire il vero,

se questo è il loro modo di danneggiare la colonia, penso che abbiano fatto fiasco. La morte anche solo di cento persone, certo, è una tragedia, ma mi stupisce che non abbiano colpito un centro più popolato. Il fatto che nessuno di noi conoscesse quel luogo... be', annulla in parte l'effetto della loro azione, non vi pare?

— Un'azione splendidamente inutile — commentò Sylveste.

— Cosa intendi dire?

— Mi riferisco alla capacità degli uomini di provare compassione. Non siamo in grado di mostrare un'adeguata risposta emotiva quando il numero dei morti è nell'ordine delle decine. Anzi, ogni sentimento sparisce quasi immediatamente. Ammettetelo. Nessuno di noi prova nulla per quelle persone.

Sylveste guardò la rappresentazione, chiedendosi cosa avessero provato gli abitanti. Magari qualcuno di loro si era precipitato fuori casa, accelerando la propria morte?

— Una cosa è certa. Abbiamo la prova che Volyova mantiene la sua parola. E questo significa che devi lasciarmi andare.

— Sono riluttante — ammise Sluka — ma non ho molta scelta. Sarai tu a metterti in contatto con loro, immagino.

— Certo. E Pascale viene con me. Ma avrei una richiesta da farti, prima.

— Un favore? — Sluka sembrava divertita. — Be', cosa posso fare per te, ora che siamo diventati così amici?

Sylveste sorrise. — In realtà non riguarda te, ma il dottor Falkender. Si tratta dei miei occhi.

Dalla sua sedia, il triumviro continuava a osservare i danni inferti al pianeta. L'immagine davanti a lei era nitida. Nel corso delle ultime dieci ore dalla ferita prodotta dall'arma scuri tentacoli ciclonici si erano diffusi senza sosta sulla superficie, prova che il clima della regione – e probabilmente dell'intero pianeta – si era spostato su un nuovo violento equilibrio. Dai dati in suo possesso, i coloni li

chiamavano tempeste-rasoio, a causa delle proprietà abrasive della polvere che inevitabilmente trascinavano. Era affascinante guardarli. Anche se il suo livello di conoscenza dei pianeti superava quello dei colleghi, a ogni occhiata vi scopriva sempre nuove caratteristiche.

Era inquietante sapere che uno squarcio così piccolo sulla superficie del pianeta potesse avere un effetto così devastante, e non solo nelle immediate vicinanze della fenditura, ma a migliaia di chilometri di distanza. In breve, ogni zona del pianeta avrebbe subìto in qualche modo le ripercussioni del suo gesto.

Con il tempo, la polvere messa in circolo si sarebbe depositata in modo uniforme su tutta la superficie. Nelle regioni temperate, le precipitazioni l'avrebbero spazzata via, ma in quelle artiche, il sottile strato di polvere sarebbe rimasto sul terreno per secoli. Alla lunga, sarebbe stato ricoperto da altri sedimenti, andando a costituire la memoria geologica del pianeta.

Forse, rifletté il triumviro, tra qualche milione di anni arriveranno altri esseri viventi che, spinti dalla curiosità, indagheranno la storia di Resurgam. Scaveranno nel terreno, troveranno lo strato di polvere e produrranno ipotesi sull'origine. E per Volyova quei ricercatori sarebbero giunti a conclusioni del tutto errate. Non avrebbero mai supposto che fosse stato generato dall'iniziativa volontaria di un uomo.

Negli ultimi due giorni aveva dormito solo poche ore, ma la sua energia nervosa sembrava illimitata. Sapeva che presto l'avrebbe pagata, ma per il momento sembrava mossa una forza inarrestabile. Tuttavia, passò qualche istante prima che si accorgesse che Hegazi si era avvicinato.

— Cosa succede?

— Ho rilevato una comunicazione che potrebbe riguardare il nostro uomo.

— Sylveste?

— O qualcuno che si spaccia per lui. — S'interruppe per impartire un'istruzione al computer di bordo, poi continuò: — Non riesco a individuare la sorgente della trasmissione. Il messaggio arriva da Cuvier, ma sono certo che Sylveste non si trovi laggiù.

Volyova cercò di nascondere l'eccitazione. — Cosa dice?

— Chiede solo di parlare con noi. Il contenuto è sempre lo stesso, ripetuto all'infinito.

Khouri percepì l'inconfondibile rumore prodotto da passi nella poltiglia, alta un paio di centimetri, che ricopriva il livello in cui risiedeva il capitano.

Non aveva una spiegazione per giustificare la sua presenza lì. Forse, ora che non si fidava più di Volyova e che la Mademoiselle non si faceva vedere, si era rivolta all'irrazionale. La sola persona che non l'aveva tradita era quella da cui non si poteva aspettare alcuna risposta.

Comprese subito che non si trattava di Volyova, ma la camminata era decisa. Chiunque fosse, non era capitato lì per caso.

Khouri si alzò in piedi. Dopo essersi seduta in terra, i suoi calzoni erano bagnati, ma il colore scuro del tessuto ne rendeva meno visibile l'alone.

— Tranquilla — disse la nuova venuta, comparsa da dietro l'angolo. Dalle braccia si diffondeva un bagliore metallico e sulla superficie lampeggiavano ologrammi colorati.

— Sudjic — si stupì Khouri. — Come diavolo...

Sudjic scosse la testa. — Come sono arrivata qui? Semplice. Ti ho seguita. Sono venuta perché penso che potremmo fare un'utile chiacchierata.

— Chiacchierata?

— Su quello che sta succedendo qui dentro. — Con un dito fece un gesto per comprendere tutto l'ambiente intorno a loro. — Su questa nave. E in particolare sul fottuto triumvirato. Non ti sarà sfuggito il fatto che ho del rancore verso uno dei suoi membri.

— Volyova.

— Sì, la comune amica Ilia. — Sudjic pronunciò il nome come se fosse

un insulto. — Ha ucciso il mio amante. Lo sai.

— A quanto ho capito, c'erano dei... problemi.

— Problemi... questa è bella. Far impazzire una persona lo chiami "problema", Khouri? — S'interruppe, poi fece un passo avanti, ma senza avvicinarsi troppo al contenitore del capitano. — O forse dovrei chiamarti Ana, adesso che abbiamo... ehm... fatto amicizia?

— Chiamami come ti pare. Non cambia nulla. In questo momento la odio, ma questo non significa che sia pronta a tradirla. Faremmo meglio a non proseguire la conversazione.

Sudjic le rivolse un cenno d'assenso. — La terapia della fedeltà deve aver avuto una profonda influenza su di te. Dammi retta, Sajaki e gli altri non sono onniscienti come credi. Con me puoi dire tutto.

— Non si tratta di questo.

— E di cosa, allora? — Sudjic la fissava, le mani appoggiate ai fianchi. La donna era bellissima, almeno secondo i canoni dei nati nello spazio. Era esile come un fuscello e se la sua struttura scheletrica non fosse stata rafforzata da elementi chimerici, non sarebbe riuscita a muoversi in un ambiente a gravità terrestre. Ma grazie ai suoi innesti era più forte e veloce di un qualsiasi essere umano non modificato. La sua potenza muscolare era ancora più pericolosa per il fatto di sembrare così fragile. Era un origami di carta tagliente come un rasoio.

— Non posso parlartene — rispose Khouri. — Ma io e Ilia siamo legate da alcuni segreti.

Si pentì immediatamente di averlo detto, ma voleva toglierle dalle labbra quel sorrisetto di superiorità tipico degli Ultra. — Intendo dire che...

— Ascolta, Khouri, sono sicura che sia lei a fare in modo che tu la pensi così. Ma devi porti una domanda. Puoi affermare con sicurezza che tutti i tuoi ricordi sono reali? Sei sicura che Volyova non ti abbia incasinato la memoria? Con Boris ha cercato di farlo. Ha provato a guarirlo cancellando il suo passato, ma l'operazione non ha funzionato. Gli sono rimaste nella testa quelle voci che lo assillavano. È successo anche a te? Anche tu senti qualche voce?

— Quelle che sento — replicò Khouri — non hanno niente a che vedere con Volyova.

— Allora lo ammetti. — Sudjic sorrise trionfalmente, come una scolaretta che ha vinto una competizione ma non vuole mostrarsi troppo contenta. — Comunque, non importa. Il fatto è che sei delusa da lei. E dall'intero triumvirato. Non puoi nascondere di disapprovare quello che hanno fatto.

— Non saprei dire esattamente cosa hanno fatto. Ci sono vari aspetti che non mi tornano. — Khouri sentì sulla pelle il tessuto gelato dei calzoni. — È per questo che sono scesa qui. Per riflettere.

— E vedere se ha un suggerimento da offrirti? — Sudjic indicò il capitano.

— Il capitano è morto. Anche se sono l'unica che lo ammette.

— Forse Sylveste riuscirà a guarirlo.

— Anche se ne fosse in grado, Sajaki lo permetterebbe davvero?

Sudjic annuì. — Certo, certo. Sono completamente d'accordo. Ma ascolta. — Abbassò la voce, anche se le uniche creature che potevano udirla erano i ratti. — Hanno trovato Sylveste... lo hanno detto prima che scendessi qui.

— Trovato? Vuoi dire che è qui?

— No, naturalmente. Ma hanno stabilito un contatto. Non sanno ancora dove si trovi, ma sanno che è vivo. Ora è necessario condurlo a bordo. E questa fase riguarda te. E anche me.

— Come sarebbe a dire?

— Ancora non mi spiego cosa sia successo a Kjarval durante l'addestramento. Forse è solo andata fuori di matto. Anche se non era il tipo che impazzisce. Quello che è certo è che ha fornito a Volyova la scusa per farla fuori, anche se non credevo che quella cagna la odiasse tanto.

— Non è stata colpa di Volyova — la interruppe Khouri.

— Pensala come ti pare — replicò Sudjic. — Non è importante... per

ora. Ma il fatto è che adesso ha bisogno di te per la missione. Tu e io, Khouri... e magari la regina delle cagne... dovremo sbarcare per condurlo a bordo.

— È troppo presto per saperlo.

— Ufficialmente, sì — ribatté Sudjic. — Sono a bordo da un tempo sufficiente per riuscire a capire in anticipo le mosse che l'equipaggio ha in mente.

Per un istante tra loro calò il silenzio, interrotto solo dal rumore delle gocce d'acqua.

— Sudjic, perché mi dici queste cose? Pensavo che mi odiassi.

— Può darsi. In passato. Ma adesso ho bisogno di alleati. E poi sono convinta che anche a te faccia comodo avere in anticipo le informazioni.

Volyova parlò nel braccialetto. — Esegui un'analisi comparata della trasmissione sonora appena rilevata con quella presente in banca dati, risalente al periodo in cui Sylveste era a bordo; se non c'è corrispondenza, avvertimi subito con un messaggio privato.

Si udì la voce di Sylveste: — ...se mi sentite. Ripeto, ho bisogno di sapere se mi sentite. Rispondetemi, brutti figli di puttana!

— È lui, senza dubbio — commentò Volyova, ad alta voce. — Quel tono petulante lo riconoscerei dappertutto. Abbiamo un contatto diretto?

— Mi dispiace, dovrai rivolgerti all'intera colonia e sperare che ti senta.

— Sono sicura che ha predisposto tutto. — Volyova consultò il braccialetto, dando per scontato il risultato dell'analisi. La voce era leggermente diversa: dopo tanti anni, non si poteva pretendere che fossero identiche. In ogni caso, era quasi certa che non si trattasse di un imitatore che intendeva salvare la colonia.

— Bene, collegami. Sylveste? Qui è Volyova. Conferma se mi senti.

Ora, la voce era più chiara. — Dannazione, era ora.

— Lo prenderò come un sì — intervenne Hegazi. — Dobbiamo

discutere le modalità del tuo recupero; sarebbe tutto più semplice se potessimo comunicare su un canale privato. Se ci fornisci le tue coordinate, possiamo sintonizzarci direttamente, evitando il passaggio per Cuvier.

— Che bisogno c'è? Dovete dirmi qualcosa che il resto della colonia non deve sapere? — Sylveste fece una pausa, Volyova scosse la testa. — Tra l'altro, mi preoccupa il fatto di dover trattare con te e non con Sajaki.

— È impegnato — tagliò corto lei. — Dammi la tua posizione.

— Spiacente, ma non posso.

— Mi sarei aspettata un'altra risposta!

— Siete voi quelli con tecnologie superiori. Trovate voi la soluzione.

Hegazi agitò la mano per indicare a Volyova di interrompere il collegamento audio. — Può essere vero che non possa rivelare la sua posizione.

— Non possa?

— Chi lo tiene prigioniero potrebbe averglielo proibito. Sono disposti a consegnarlo, ma non vogliono rivelare la loro posizione.

Volyova annuì. Riattivò il collegamento. — Va bene, Sylveste. Comprendo la tua situazione. Propongo un compromesso, se sei in grado di spostarti. I tuoi… ospiti… potranno certamente fornirti un mezzo di trasporto, anche con un breve preavviso, suppongo.

— Ce l'abbiamo, se è quello che vuoi sapere.

— Hai altre sei ore. Sufficienti a raggiungere una destinazione di cui tu ci possa comunicare le coordinate. Ma se tra sei ore non avremo tue notizie, colpiremo il secondo bersaglio. È chiaro?

— Oh, certo — rispose Sylveste, acido — cristallino.

— Non è tutto. Porta Calvin con te.

4

Nekhebet del Nord

2566

L'aeroplano decollò e uscì dall'hangar sotterraneo di Mantell per infilarsi nel canyon tra gli altipiani. Sylveste aprì una finestra virtuale per osservare il paesaggio esterno, ma la polvere gli permetteva di scorgere solo un piccolo tratto della mesa. Sapeva, con assoluta certezza, che non sarebbe più ritornato. Non solo a Mantell, ma sul pianeta.

L'aereo era il più piccolo di tutta la colonia, poco più grande degli alianti che faceva volare a Città del Cratere molti anni prima. Era abbastanza veloce per condurlo sufficientemente lontano, nelle sei ore che gli erano state concesse. L'aereo aveva una capienza massima di quattro persone, ma adesso c'erano solo Sylveste e Pascale.

Nonostante non fossero scortati, erano ancora prigionieri di Sluka e non godevano di alcuna libertà di movimento. I suoi uomini avevano impostato la rotta, l'aereo avrebbe potuto abbandonarla solo se le condizioni del tempo fossero state troppo pericolose. Se tutto si fosse svolto come previsto, Sylveste e la moglie sarebbero stati lasciati in una località a parecchi chilometri di distanza che non era stata ancora rivelata. In caso di maltempo, si sarebbe optato per un altro sito nella stessa area.

L'aereo non si sarebbe fermato a lungo. Una volta fatti scendere Sylveste e Pascale – con un equipaggiamento sufficiente a resistere per qualche ora – sarebbe ritornato a Mantell, evitando i sistemi radar di Resurgam City.

Sylveste, una volta sbarcato, avrebbe contattato Volyova e le avrebbe comunicato la sua posizione, anche se gli strumenti dell'astronave erano perfettamente in grado di rilevare le nuove coordinate. Sylveste non aveva idea di quello che sarebbe successo poi, né del sistema che la donna avrebbe adottato per condurlo sulla *Infinito*. Ma era un problema di Volyova, non suo.

Sylveste sapeva che era improbabile che si trattasse di una trappola. Gli Ultra volevano servirsi di Calvin e a loro, senza Sylveste, la simulazione era essenzialmente inutile. Quanto a Pascale, aveva trovato il modo di renderla indispensabile.

L'aereo continuava a volare in mezzo alle mese, nei canyon tra l'una e l'altra. La visibilità era pressoché nulla; si augurò che le mappe su cui si basava il pilota automatico riportassero anche i più recenti aggiornamenti e che il percorso che dovevano compiere non fosse interrotto da qualche frana dell'ultimo minuto, altrimenti il suo viaggio sarebbe durato assai meno delle sei ore promesse.

— Ma dove diavolo... — Calvin era comparso all'interno della cabina e si guardava attorno. Come sempre, sedeva in un'enorme poltrona e, nel piccolo abitacolo, le sue gambe sembravano proseguire oltre la paratia. — Dove diavolo sono? Non riesco a ricevere nessuna informazione! Cosa succede?

Sylveste si girò verso la moglie. — Il primo gesto che compie, quando viene risvegliato, è agganciarsi a tutti i dispositivi cibernetici presenti, per orientarsi a livello spaziale e temporale. Il guaio è che qui non c'è campo e lui è disorientato.

— Non parlare di me come se non fossi presente.

— Sei su un aeroplano — spiegò Sylveste.

— Un aeroplano? Questa è nuova. — Calvin riacquistò un po' di tranquillità. — Nuovissima. Credo di non esservi mai salito prima d'ora. O, almeno, di non essere mai stato risvegliato durante un volo. Ti dispiacerebbe riferire al tuo vecchio le informazioni essenziali?

Sylveste chiuse la finestra virtuale perché non c'era niente da vedere. — Non credere che ti abbia evocato perché sentivo l'esigenza di scambiare quattro chiacchiere.

— Mi sembri invecchiato, figliolo.

— Be’, alcuni di noi devono sobbarcarsi la fatica di vivere nell’universo entropico.

— Ah! Queste parole fanno male, lo sai.

Pascale intervenne: — Volete piantarla? Non c’è tempo per i litigi.

— Non sono d’accordo — replicò Sylveste. — Cinque ore mi sembrano più che sufficienti. Che ne dici, Cal?

— Giusto. — Calvin fissò Pascale con severità. — È una tradizione, cara. È così che noi ci salutiamo. Se mostrasse anche solo una briciola di cordialità verso di me, comincerei a preoccuparmi. Vorrebbe dire che desidera qualche favore dolorosamente difficoltoso.

— Ti sbagli — ribatté Sylveste. — Per i favori semplicemente dolorosi e difficili, mi limiterei a minacciarti di cancellarti. Non mi è mai stato necessario nulla di così serio da richiedere modi cordiali. E non credo che ci sarà mai.

Calvin guardò Pascale. — Ha ragione. Ho detto una sciocchezza.

Indossava un lungo soprabito scuro, con rosette d’oro ricamate sui polsi. Il piede sinistro era appoggiato sul ginocchio, il lembo del soprabito gli copriva la gamba. Barba e baffi erano ben oltre il semplice ornamento, ed erano ormai una costruzione così complicata da richiedere le attenzioni di un esercito di robot servitori.

Portava un monocolo-dati color ambra (un tocco di eleganza, dato che fin dalla nascita possedeva gli impianti per interfacciarsi) e i capelli, adesso molto lunghi, formavano una coda di cavallo. Quello stile non era riconducibile a nessuna delle mode che Calvin aveva incontrato su Yellowstone nel corso della sua esistenza. Ma forse era un’invenzione della simulazione beta, creata mentre attendeva l’avvio delle routine.

— L’aereo ci porta da Volyova — spiegò Sylveste. — Te la ricordi, vero?

— Come dimenticarla? — Calvin si tolse il monocolo e distrattamente lo pulì sulla manica. — Cos’è successo?

— È una lunga storia. Ha messo sotto il torchio l’intera colonia. Non hanno avuto altra scelta che consegnarmi. E consegnare anche te, in

effetti.

— Volyova vuole anche me?

— Non fare quella faccia sorpresa.

— Non sono sorpreso, solo infastidito. E, naturalmente, è una situazione troppo grossa da mandare giù senza preavviso. — Tornò a infilarsi il monocolo. — Credi che ci voglia insieme per misura precauzionale o perché ha in mente qualcosa di particolare?

— La seconda ipotesi. Non che si sia spiegata molto.

Calvin annuì, con aria pensosa. — E tu hai trattato solo con Volyova, vero?

— La cosa ti sembra strana?

— Mi sarei aspettato che prima o poi mostrasse la faccia il nostro amico Sajaki.

— Anch'io, ma lei non ha fatto parola della sua assenza. — Sylveste si strinse nelle spalle. — Ha davvero importanza? Non saprei dire chi sia peggio.

— Certo, ma almeno con Sajaki sapevamo cosa aspettarci.

— Di essere fregati.

Calvin roteò gli occhi per la disperazione. — Di' quel che vuoi, ma almeno ha mantenuto la parola. E ha avuto il buon gusto di non disturbarti per tutto questo tempo. Quanto è passato da quando eravamo su quella gotica mostruosità chiamata *Nostalgia dell'Infinito*?

— Oltre cento. Per loro, naturalmente, molto meno. Al massimo qualche decennio.

— Sarà bene aspettarci il peggio.

— In che senso? — intervenne Pascale.

— Che avremo un certo lavoro da compiere — iniziò Calvin, in tono paziente. Poi guardò Sylveste. — Quanto ne sa della faccenda?

— Meno di quanto credessi, scopro ora — intervenne Pascale, che non

pareva affatto divertita.

— Le ho detto il meno possibile — ammise Sylveste, guardando prima la moglie e poi la simulazione. — Per il suo bene.

— Ah, grazie.

— L'avevo sospettato — commentò Calvin.

— Dan, cosa vogliono, esattamente, quelle persone da te e da tuo padre?

— Ecco un'altra lunga storia.

— Hai cinque ore, l'hai detto tu. Sempre che voi due riusciate a chiudere la vostra sessione di ammirazione reciproca.

Calvin inarcò un sopracciglio. — Non avevo mai sentito definire così la nostra cerimonia del saluto. Ma forse non è sbagliato, eh, figliolo?

— Di corretto c'è solo la sua profonda confusione nell'interpretare la situazione.

— Comunque, dovresti informarla un po' di più.

L'aereo effettuò una brusca virata. Solo Calvin non fu sbattuto contro la poltroncina.

— Va bene — si arrese Sylveste. — Anche se penso che meno cose sappia, meno rischi corra.

— Inizierei dal nostro capitano Brannigan.

Sylveste le raccontò tutta la storia. Fino a quel momento era riuscito a evitare di spiegare che cosa volesse l'equipaggio della nave di Sajaki. Pascale aveva il diritto di saperlo, naturalmente, ma l'argomento era così sgradevole che Sylveste aveva sempre fatto del suo meglio per non raccontare nulla. Non che avesse qualcosa di personale contro Brannigan o che non gli dispiacesse per il suo problema.

Forse, ora, supponeva Sylveste, Brannigan non era cosciente, ma lo era stato in precedenza e sarebbe tornato a esserlo in futuro, una volta guarito. E non era a causa del suo passato, che probabilmente gli aveva visto commettere dei crimini. Anzi, da quel punto di vista non c'era persona che non si augurasse il benessere del capitano.

Ma l'equipaggio gli avrebbe chiesto qualcosa di più. Sylveste avrebbe dovuto sottomettersi a Calvin, permettere alla simulazione di invadere la sua mente e impossessarsi delle sue funzioni motorie. La sola idea era disgustosa. Era già abbastanza difficile avere a che fare anche solo con la rappresentazione del padre. Se non fosse risultato utile di tanto in tanto, avrebbe distrutto il beta da anni. Calvin era troppo intelligente, troppo astuto. Per di più, aveva capito che cosa era successo alla sua simulazione alfa, anche se non ne avevano mai parlato apertamente.

Ma quando Calvin era entrato nella sua mente, Daniel ebbe l'impressione che avesse affondato profonde radici dentro di lui e che fosse riuscito a conoscerlo meglio, a studiare più accuratamente le sue reazioni.

Per di più il procedimento in sé era tutt'altro che piacevole, perché, servendosi di farmaci neuroinibitori, occorreva bloccare tutti gli stimoli motori volontari. Sylveste sarebbe rimasto paralizzato e nello stesso tempo si sarebbe mosso. Una sorta di possessione demoniaca. Un incubo.

"No" si disse. Il capitano poteva andare al diavolo per quel che gliene importava. Perché rinunciare alla propria umanità allo scopo di salvare una persona che era vissuta più di chiunque altro? Al diavolo la comprensione umana.

Il capitano... avrebbero dovuto lasciarlo morire anni prima, e adesso il male peggiore non erano le sue sofferenze, ma quello che l'equipaggio era pronto a far subire a Sylveste. Ovviamente Calvin la vedeva in modo diverso: per lui non si trattava di una tortura ma di un'occasione.

— Naturalmente, il primo sono stato io — disse Calvin. — Quando ero ancora corporeo.

— Il primo a far cosa?

— Il primo ad aiutarlo. Già allora era un Chimerico estremo. Alcune delle tecnologie che lo tenevano in vita risalivano a prima della Transilluminazione. Dio solo sa quanto fossero vecchie le parti carnee. — Si accarezzò barba e baffi. — Fu prima degli Ottanta, naturalmente.

Già allora ero noto come uno sperimentatore ai confini delle scienze chimeriche radicali. In effetti non mi sono mai accontentato di rimettere a nuovo le tecnologie più antiche, ho sempre voluto superarne i limiti, portare quelle scienze fino alla rottura per poi ricostruirle dalle loro rovine.

— Sì, ma adesso basta parlare di te, Calvin — lo interruppe Sylveste. — Si parlava di Brannigan, ricordi?

— È una tecnica retorica che serve a preparare il pubblico, ragazzo caro. — Calvin assunse un'aria offesa. — Comunque, Brannigan era un Chimerico estremo e io ero l'unico in grado di adottare estremi rimedi. Quando si ammalò, i suoi amici non ebbero altra scelta che condurlo da me. Naturalmente, tutto avvenne di nascosto e fu una situazione anomala, persino per me. Delle modificazioni fisiologiche mi importava poco, m'interessavano invece quelle neurali. In particolare cercavo il modo di trascrivere l'attività neurale in... — S'interruppe, mordendosi il labbro.

— Brannigan ha sfruttato le sue competenze — spiegò Sylveste. — E in cambio lo ha presentato ad alcune persone molto ricche di Città del Cratere, persone che avrebbero potuto diventare potenziali clienti del programma degli Ottanta. E se su Brannigan avesse fatto un buon lavoro, sarebbe finito tutto lì. Ma ha fatto il minimo che gli permettesse di togliersi dalle costole gli uomini del capitano. Se si fosse preso la briga di lavorare bene, adesso non saremmo in questo pasticcio.

— Intende dire — intervenne Calvin — che l'intervento sul capitano non era permanente. Ma, vista la sua natura, era inevitabile che finisse per richiedere nuovamente il mio sostegno. E a quel punto, data la complessità del lavoro da me effettuato, non c'era nessun altro a cui rivolgersi.

— E così sono tornati — commentò Pascale.

Sylveste guardò la simulazione. — Quando sono stato coinvolto anch'io, Calvin era morto, a seguito dell'esperimento degli Ottanta, e di lui rimaneva solo la beta. Inutile dire che Sajaki non era per nulla soddisfatto. Ma trovarono una soluzione.

— Una soluzione per cosa?

— Per far sì che Calvin potesse curare lo stesso il capitano. Scoprirono che poteva lavorare attraverso il mio corpo. La beta avrebbe messo a disposizione le informazioni di medicina chimerica, e io, in un certo senso, gli strumenti di lavoro. Gli Ultra chiamarono l'operazione "incanalamento".

— Che bisogno c'era di coinvolgere te — obiettò Pascale. — La simulazione beta o una sua copia sarebbe stata sufficiente. Avrebbe potuto fare da intermediario un membro dell'equipaggio.

— Anche se, per non dover dipendere da me, avrebbero preferito questa soluzione, non era realizzabile. Per poter incanalare la simulazione, ci deve essere una buona corrispondenza tra le due strutture neurali. Tra me e Calvin l'operazione è possibile perché abbiamo molti elementi di somiglianza genetica. Tagli a fette il nostro cervello e probabilmente avrai difficoltà a distinguere l'uno dall'altro.

— E adesso?

— Sono di nuovo qui.

— Se Dan avesse fatto un buon lavoro, l'ultima volta... — cominciò Calvin, concedendosi un sorriso di soddisfazione.

— La colpa è tua, che eri al comando. Io ho solo eseguito i tuoi ordini. — Sylveste lo guardò con ira. — Anzi, non ero neppure cosciente. Non che questo mi impedisca di odiare ogni minuto di quell'ordalia.

— E adesso ti costringeranno a rifarlo — commentò Pascale. — È questo che vogliono? È questa la ragione di tutto quello che è successo? Solo curare il loro capitano?

Sylveste annuì. — Nel caso non ci avessi ancora pensato, la gente con cui stiamo per entrare in affari non è esattamente umana. Le loro priorità sono un po'... astratte.

— Non direi "entrare in affari", allora. Direi piuttosto "subire un ricatto".

— Be' — replicò Sylveste. — È qui che ti sbagli. Vedi, questa volta, Volyova ha commesso un piccolo errore. Mi ha dato un preavviso.

Volyova esaminò l'immagine di Resurgam. In quel momento, la posizione di Sylveste sulla superficie del pianeta era ancora ignota, come lo sarebbe nella meccanica quantistica una funzione d'onda non ancora collassata. Ma entro pochi istanti l'avrebbero triangolata con esattezza.

— L'hai individuato?

— Il segnale è debole — rispose Hegazi. — La tempesta che hai creato ha causato molte interferenze nella ionosfera. Sarai orgogliosa di te, vero?

— Tu trovalo, *svinoi*.

Volyova non aveva mai dubitato che Sylveste l'avrebbe contattata, ma quando la comunicazione era partita, aveva provato un forte sollievo: il primo passo per condurlo a bordo era compiuto, anche se sapeva che ci sarebbe stato ancora molto lavoro da fare. C'era poi un aspetto che la impensieriva: nelle richieste che Sylveste aveva avanzato, aveva notato un sottofondo di arroganza che l'aveva indotta a chiedersi se davvero fossero in grado di controllarlo. Maledetto Sylveste, le aveva instillato un dubbio nella mente. Si era preparata ai suoi trucchi, ma evidentemente non a sufficienza.

In ogni caso, presto sarebbe stato suo prigioniero. Se avesse davvero avuto in mano il proprio destino, ora Sylveste non si sarebbe trovato in questa situazione.

— Eccolo — esultò Hegazi. — Vuoi sapere cosa ha da dirci quel bastardo?

— Fammelo sentire.

La voce di Daniel esplose di nuovo nella sala, ma adesso, rispetto a sei ore prima, con un'ovvia differenza. Ogni parola di Sylveste era quasi del tutto coperta dall'ululato della tempesta. — Volyova, mi stai ascoltando? Ecco le mie coordinate rispetto a Cuvier, meglio che mi ascolti. — A questo punto le recitò, diverse volte, per sicurezza. Una serie di numeri, ora superflui. — Adesso sbrigati ad arrivare! Non possiamo rimanere qui in eterno. Siamo nel bel mezzo di una tempesta

e finirà per ucciderci se non vi sbrigherete.

— Uhm — concluse Hegazi. — Non sarebbe una cattiva idea quella di rispondergli.

Volyova accese una sigaretta e assaporò una lunga boccata. — Non ancora — disse. — Anzi, meglio aspettare un'ora o due. Voglio che cominci seriamente a preoccuparsi.

Khouri non sentì alcun rumore quando la tuta le si avvicinò. Avvertì solo una pressione contro la schiena e lungo le gambe e in un secondo fu completamente avvolta da un materiale soffice. Immediatamente dopo, l'unità si richiuse con un tonfo secco.

Per qualche istante i suoi occhi non riuscirono a distinguere nulla, poi piano piano iniziò a scorgere un ovale trasparente.

Tutt'attorno, si accesero i display. Sapeva che presto la struttura si sarebbe riempita di aria-gel, una misura di sicurezza che serviva a proteggere l'occupante durante la fase di accelerazione, ma per ora Khouri respirava ancora l'aria dell'interno della nave.

— Ho eseguito i test di sicurezza — la informò il computer di bordo. — Sto per procedere alla disattivazione del sistema di controllo automatico.

— Perfetto — rispose Khouri.

— Dopo aver disattivato le routine centralizzate, questa interfaccia rimarrà in linea per fornire informazioni, a meno che non si richieda il ripristino della funzionalità, mediante...

— Va bene così, grazie. A che punto sono gli altri?

— Le altre tute riferiscono di essere pronte.

Intervenne Volyova. — Siamo pronte, Khouri. Io guiderò la squadra: formazione triangolare di discesa. Salta quando do il segnale. E non fare nessun movimento se non te lo autorizzo io.

— Non preoccuparti. Non ne ho alcuna intenzione.

— Vedo che l'hai fatta diventare un automa — commentò Sudjic. —

Attenderà la tua autorizzazione anche per andare al cesso?

— Sta' zitta, Sudjic — la redarguì Volyova. — Sei qui soltanto perché conosci i pianeti. Fa' un passo falso, e... — si interruppe. — Be', mettiamola così. Sajaki non sarà qui a fermarmi, se perderò la calma, e la capacità di fuoco di questa unità è molto elevata.

— A proposito — intervenne Khouri — sui miei display non vedo i comandi delle armi.

— Non li vedi perché non sono stati attivati — le spiegò Sudjic. — Ilia ha paura che ti metta a sparare a tutto quello che si muove.

— Se ci fossero guai — rispose Ilia — il sistema verrà ripristinato. Fidati.

— Perché non da subito?

— Perché ora non ne hai bisogno. Ci accompagni solo per assisterci, in caso di imprevisti. Ma non ce ne saranno. — Fece un respiro profondo. — Dovesse succedere qualcosa, riavrai le tue armi. Cerca di non esagerare, se dovessimo usarle. E considero chiuso l'argomento.

Una volta all'esterno, l'aria-gel riempì l'abitacolo. Khouri ebbe l'impressione di soffocare, ma aveva utilizzato diverse volte le tute su Finiscoeli e sapeva che il senso di disorientamento sarebbe passato entro pochi secondi. La sostanza rendeva impossibile parlare normalmente, ma i dispositivi collocati nei caschi erano in grado di interpretare gli ordini subvocali. I circuiti interni avrebbero poi equalizzato i suoni in modo da renderli percepibili alle orecchie umane.

La discesa con la tuta era veloce e comoda, a parte che per un leggero aumento di pressione che di tanto in tanto si avvertiva sul viso. I display mostravano il livello di accelerazione raggiunto, che al momento, grazie ai piccoli razzi ad antilitio disposti sotto i tacchi e sul dorso, superava le sei gravità.

La squadra aveva assunto la formazione a triangolo, con Volyova in testa, Khouri e Sudjic in seconda fila, seguite da tre dispositivi vuoti. Durante la prima fase della discesa, le unità mantennero una conformazione esterna che riproduceva la forma del corpo umano.

Ma quando iniziarono a penetrare nell'atmosfera di Resurgam e a riscaldarsi per l'attrito, la configurazione venne modificata. Anche se dall'interno era impossibile accorgersene, la membrana che collegava gli arti superiori ai fianchi si era inspessita, le braccia avevano formato, rispetto al tronco, un angolo di quarantacinque gradi, la testa era arretrata e tra una spalla e l'altra era spuntata una superficie liscia a forma di ogiva.

Inoltre, le gambe si erano unite a formare una coda e tutte le superfici trasparenti si erano opacizzate, per proteggere gli ospiti dalla vampa di ritorno. Le tute affrontavano l'atmosfera con il petto in avanti. La visione diretta non era più possibile, ma i dispositivi sensoriali erano in grado di interpretare l'intera banda elettromagnetica e di convertirla secondo le possibilità percettive degli esseri umani. A Khouri le altre unità sembrarono grandi gocce brillanti avvolte in un involucro di plasma. Quando arrivarono a una distanza di venti chilometri dal suolo, i dispositivi misero in funzione i razzi per ridurre la velocità fino a raggiungere quella del suono e cambiarono nuovamente assetto per adattarsi a un'atmosfera più densa: ora sembravano aerei con una forma umana. Sul dorso spuntò la pinna stabilizzatrice e la visiera tornò a essere trasparente. Chiusa nell'abbraccio della tuta, Khouri non si accorse della trasformazione; avvertì solo una leggera pressione, che spinse le sue gambe da una posizione a un'altra.

A una quota di quindici chilometri, la sesta unità ruppe la formazione e partì a una velocità supersonica, assumendo una forma aerodinamica non possibile se ci fosse stato un essere umano al suo interno.

In pochi secondi, sparì oltre l'orizzonte: probabilmente era il veicolo più veloce che si fosse mai mosso su Resurgam. Khouri sapeva che la sua missione era recuperare Sajaki, visto che il lavoro del triumviro sul pianeta era terminato.

A dieci chilometri da terra – sempre in silenzio, benché la comunicazione tra i dispositivi fosse perfettamente sicura – le tre donne si imbatterono nella tempesta che Volyova aveva causato con la sua arma. Osservata dallo spazio, sembrava impenetrabile, ma al suo

interno c'era più luce di quanto Khouri si aspettasse. Attorno al sole si era formato un arcobaleno sporco; man mano che si avvicinavano alla superficie e penetravano più profondamente nel cuore della bufera, i raggi solari si fecero meno intensi.

La poca luce che arrivava filtrava attraverso nuvole di polvere. Poiché all'interno dell'aria-gel era impossibile percepire la forza di gravità, Khouri dovette fare affidamento sul fatto che i sistemi inerziali non cessassero di funzionare. Di tanto in tanto, quando la tuta incontrava una sacca di diversa pressione, si sentiva sobbalzare. Poi, quando la velocità scese al di sotto di quella del suono, le unità cambiarono nuovamente configurazione.

La superficie era ormai a pochi chilometri, e la sommità delle mese più alte sembrava vicinissima. Khouri non riusciva a vedere le compagne e cominciò a preoccuparsi. Non aveva mai indossato una tuta in condizioni così disagiate.

— Ehi — Khouri si rivolse al computer di bordo — sei sicura di poter resistere in mezzo a tutta questa polvere? Non vorrei che crollassi con me dentro.

— Se la polvere dovesse diventare un problema, provvederò immediatamente a informarti — replicò con un tono che a Khouri parve sprezzante.

— Certo, certo. Era solo una domanda.

La visibilità era pressoché nulla. Le sembrava di nuotare nel fango. Di tanto in tanto, nell'ammasso di polvere, si formavano piccole fenditure, che permettevano di scorgere gli altissimi altopiani, ma per la maggior parte del tempo il buio era dominante.

— Non vedo niente.

— Così va meglio? — chiese il computer.

In effetti, sì. In un attimo la tempesta era scomparsa. Il suo sguardo poteva spaziare fino all'orizzonte, estendendosi per decine di chilometri. Le sembrava quasi di volare in un cielo sereno, a parte il fatto che il paesaggio era macchiato da sfumature di verde.

— Una simulazione — spiegò la tuta. — Costruita grazie agli infrarossi,

al sonar a impulsi casuali interpolati e ai dati gravimetrici.

— Molto bello, ma non vantarti troppo. Quando le macchine iniziano a infastidirmi, anche quelle molto sofisticate, ho la brutta abitudine di distruggerle.

— Memorizzato — replicò la tuta, e non parlò più.

Khouri richiese di impostare la visione dall'alto in modo da farsi un'idea di dove si trovasse. Il computer di bordo conosceva perfettamente le coordinate del luogo dell'appuntamento con Sylveste, ma la donna giudicò più professionale interessarsi direttamente alla sua meta. Erano passate tre ore e mezzo da quando Volyova e Sylveste si erano parlati e Sylveste non poteva essere lontano dal punto convenuto. Anche se avesse cercato di fuggire, i sensori l'avrebbero trovato senza difficoltà, a meno che non si fosse nascosto in qualche caverna; in tal caso la tuta avrebbe seguito le tracce termiche e biochimiche da lui inevitabilmente lasciate.

— Ascoltate — esordì Volyova, usando per la prima volta il sistema di comunicazione. — Tra due minuti raggiungeremo il luogo dell'incontro. Ho appena ricevuto un segnale dall'orbita. La sesta unità ha raggiunto senza problemi il triumviro Sajaki e lo ha prelevato. È attualmente in viaggio per raggiungerci, ma deve procedere a velocità ridotta e impiegherà dieci minuti ad arrivare.

— Viene anche lui? — chiese Khouri. — Pensavo che tornasse sulla nave. Crede che non siamo in grado di svolgere il lavoro da sole senza che ci aliti sulla nuca?

— Scherzi? — esclamò Sudjic. — Sajaki aspetta da anni, da decenni, questo incontro. Non se lo perderebbe per niente al mondo.

— Sylveste non cercherà di opporsi?

— No, a meno che non si senta incredibilmente fortunato — rispose Volyova. — Ma non date niente per scontato. Io ho già trattato con quel bastardo e voi no.

Khouri avvertì che la tuta stava passando alla configurazione base. La membrana alare era scomparsa e gli arti erano tornati ad assomigliare a braccia e gambe umane. Sulle estremità superiori erano spuntate due

grosse pinze; per i lavori più delicati, avrebbero potuto essere sostituite da vere e proprie mani. Ora era in posizione verticale e continuava a scendere. La quota era mantenuta grazie ai razzi.

— Un minuto all'impatto — comunicò Volyova. — Distanza dalla superficie duecento metri. Mi aspetto di rilevare la presenza di Sylveste da un momento all'altro. E ricordate che c'è anche la moglie. Non credo che sia lontana.

Stanca delle sfumature verdi, Khouri tornò alla visione normale. Riusciva a malapena a distinguere le compagne. Si erano ormai allontanate dai canyon e dalle alture. Il terreno rimaneva piatto per molti chilometri, a parte qualche masso. Ma neanche nelle sacche relativamente calme che di tanto in tanto si aprivano nella tempesta era possibile vedere per più di qualche decina di metri e la superficie era piena di mulinelli di polvere. L'interno della tuta comunque era tranquillo e silenzioso. Se l'avesse chiesto, l'unità avrebbe trasmesso i rumori dell'ambiente circostante, che con ogni probabilità erano coperti dal vento. Tornò alla visione verde.

— Ilia — chiamò. — Continuo a essere priva di armi e la situazione mi innervosisce.

— Dalle qualcosa per giocare — intervenne Sudjic. — Non può fare danni. Così si può divertire a sparare alle pietre mentre noi ci occupiamo di Sylveste.

— Fanculo.

— Con gli interessi, Khouri. Non ti è venuto in mente che potrei cercare di farti un favore? O credi di poter convincere Ilia senza il mio aiuto?

— Va bene, Khouri — si arrese Volyova. — Attivo i tuoi protocolli di difesa volontaria minima. Sei contenta?

"No, per niente" pensò lei. La tuta era ora in grado di difendersi e rispondere al fuoco, ma Khouri non aveva ancora il dito sul grilletto. E questa situazione poteva costituire un problema, se voleva uccidere Sylveste, obiettivo a cui non aveva ancora del tutto rinunciato.

— Sì, grazie — rispose. — Scusami se non lancio ululati di gioia.

— Perdonata.

Un attimo più tardi toccarono terra, leggere come piume. Khouri sentì un brivido lungo la schiena, la sua unità disattivò i razzi ed effettuò una serie di piccoli adattamenti alla sua anatomia. La struttura era passata alla modalità deambulatoria, il che significava che avrebbe potuto camminare normalmente.

Avrebbe anche potuto liberarsi completamente della tuta, ma senza protezione non sarebbe durata a lungo in quella tempesta-rasoio.

— Dobbiamo dividerci — spiegò Volyova. — Khouri, assegno alla tua unità il controllo delle altre due, che seguiranno i tuoi movimenti. Per un centinaio di metri procederemo a ventaglio; iniziamo la ricerca servendoci di tutti i sensori del campo elettromagnetico e degli altri campi. Se Sylveste è qui attorno, lo troveremo.

I due dispositivi vuoti si erano già avvicinati a Khouri e la seguivano come due cani abbandonati. Era il premio di consolazione per non essere armata. Ma era inutile lamentarsi. La sola ragione che avrebbe potuto addurre per argomentare la sua richiesta era che doveva uccidere Sylveste, ma non era un'opzione che potesse incontrare l'approvazione di Volyova.

In ogni caso, sapeva che le tute potevano essere strumenti mortali anche senza armamento. Durante il suo addestramento su Finiscoeli le era stato mostrato come una unità fosse capace di far fuori un nemico con la sola forza bruta, facendolo a pezzi.

Khouri guardò Sudjic e Volyova con un passo che solo all'apparenza era goffo e pesante: all'occorrenza, quei dispositivi erano in grado di scattare come gazzelle. Ritornò alla visione normale, e, cosa che non la sorprese affatto, non riuscì più a distinguere le compagne. La visibilità era di un paio di metri.

All'improvviso un'ombra comparve nella tempesta. La vide per un breve istante, non riuscì neppure ad afferrarne bene la forma. Stava ancora chiedendosi se non fosse un gioco delle correnti di polvere, quando la notò di nuovo. Questa volta era più chiaramente distinguibile.

— È passato molto tempo — l'apostrofò la Mademoiselle. — Mi ero

illusa che saresti stata felice di vedermi.

— Dove diavolo ti eri cacciata?

— Non riesco a interpretare la tua ultima sub vocalizzazione — la interruppe il computer di bordo. — Ti dispiace ripetere?

— Digli di ignorarti — le consigliò l’immagine-fantasma della Mademoiselle. — Non ho molto tempo.

Khouri ordinò alla tuta di non ascoltare le sue parole fino a nuove indicazioni. L’unità obbedì, ma in tono seccato, come se quel comando fosse quanto mai irregolare e la costringesse a rivedere i termini del loro rapporto di lavoro.

— Bene — riprese Khouri. — Adesso siamo solo noi due, Mademoiselle. Vuoi dirmi dove sei stata?

— Un attimo — rispose l’immagine. Era più stabile di prima, ma non era certamente nitida come in passato. Sembrava una fotografia sfocata e distorta. — Prima intendo omaggiarti di un regalo, altrimenti ti toccherà fare qualche stupidaggine, come speronare Sylveste. Vediamo… accesso ai sistemi… eliminazione dei limiti imposti da Volyova… un’operazione molto semplice, alla fin fine. Anzi, sono delusa di non aver trovato procedimenti di sicurezza più complessi, soprattutto se pensi che questa è probabilmente l’ultima volta che…

— Di cosa stai parlando?

— Sto parlando di ripristinare la strumentazione d’attacco, cara ragazza.

Il display cambiò configurazione, a indicare che le armi, bloccate fino a quel momento, erano ora disponibili. Khouri, ancora incredula, esaminò l’arsenale a sua disposizione.

— Sei a posto — gongolò la Mademoiselle. — Qualcos’altro di cui devo occuparmi prima di andarmene?

— Suppongo di doverti ringraziare.

— Non preoccuparti. L’ultimo sentimento che mi aspetto da te è la gratitudine.

— Naturalmente, adesso non ho altra scelta che uccidere il bastardo. Devo ringraziarti anche per questo?

— Hai visto le... ehm... prove. O l’arringa dell’accusa, se preferisci.

Khouri annuì, e sentì l’interno della tuta strisciare contro la pelle. Quando si indossava uno di quegli aggeggi, era meglio stare fermi. — Sì, quella faccenda sugli Inibitori. Ovviamente, non ho ancora alcuna certezza che quella storia sia vera.

— Pensa al caso contrario, allora. Tu non uccidi Sylveste, e poi scopri che quello che ti ho detto era la verità. Immagina come ti sentiresti, soprattutto se Sylveste... — il fantasma cercò di sorridere — ...riuscisse a realizzare le sue aspirazioni.

— Continuerei ad avere la coscienza pulita, no?

— Senza dubbio. E spero che sia una consolazione sufficiente, quando la tua specie verrà annientata dagli Inibitori. Ma è probabile che tu non abbia neppure il tempo di rimpiangere l’errore. Sono molto efficienti, gli Inibitori. E tu lo scoprirai a tempo debito.

— Grazie dell’avvertimento.

— C’è dell’altro, Khouri. Non hai pensato all’ipotesi che se non mi sono più mostrata è stato per una ragione ben precisa?

— E quale sarebbe?

— Sto morendo. — Le parole rimasero sospese nella tempesta di polvere prima che la Mademoiselle proseguisse. — Dopo l’incidente con l’arma della ridotta, il Ladro di Stelle è riuscito a iniettare nella tua testa un’altra parte di sé... ma questo già lo sai. L’hai sentito entrare, vero? Ricordo le tue grida. Che sensazione strana deve essere stata. E quanto è invasivo.

— Il Ladro di Stelle non si è più mostrato da allora.

— E non ti sei chiesta perché?

— Spiegati.

— Voglio dire, cara ragazza, che ho passato le ultime settimane a fare del mio meglio per impedirgli di diffondersi ancora di più nella tua

testa. È per questo che non hai più avuto mie notizie. Ero troppo impegnata a cercare di fermarlo. Era già stato difficile occuparsi della parte che è inavvertitamente penetrata e che mi aveva costretta a ritornare con i cani da fiuto. Ma ero riuscita a raggiungere una situazione di equilibrio. Questa volta, invece, le cose sono andate diversamente. Il Ladro di Stelle è diventato più forte, mentre io sempre più debole.

— Vuoi dire che è ancora qui?

— Proprio così. E l'unica ragione per cui non ti sei accorta della sua presenza è che anche lui era troppo occupato a combattere contro di me. Il problema è che ha continuato a vincere, sfruttando i miei sistemi, usando contro di me le mie difese. È davvero abile, credimi.

— E adesso cosa succederà?

— Presto sarò definitivamente sconfitta. Ne sono sicura, è una certezza matematica. — La Mademoiselle tornò a sorridere, come se fosse perversamente orgogliosa del suo distacco analitico. — Posso resistere ai suoi attacchi ancora per qualche giorno e poi sarà tutto finito. Forse anche meno. Presentandomi a te ora, mi sono ulteriormente indebolita. Ho dovuto togliere tempo alla battaglia per restituirti il controllo delle armi.

— Ma quando avrà vinto...

— Non so cosa succederà, Khouri. Ma devi essere pronta a tutto. Probabilmente sarà un inquilino meno simpatico di quello che sono stata io. Dopotutto sai che effetto ha avuto sul tuo predecessore. Lo ha fatto impazzire.

La Mademoiselle fece un passo indietro, per dileguarsi piano piano. — Non credo che riavremo il piacere di parlarci ancora, Khouri, ti auguro ogni fortuna. Ho solo una richiesta. Porta a termine il tuo compito. E fallo bene. — Si allontanò ancora e la sua sagoma scomparve, come sabbia dispersa dal vento.

Khouri attese un momento, per dare un ordine ai propri pensieri, poi riattivò il computer di bordo. Le armi, notò con sollievo, erano ancora tutte a sua disposizione.

— Spiacente di interrompere — esordì l'unità — ma se ripristinassi la visione a infrarossi ti accorgeresti che abbiamo compagnia. Ho avvertito le altre, ma tu sei la più vicina.

— Sei certa che non sia Sajaki?

— Assolutamente. — Forse era solo immaginazione la sua, ma Khouri ebbe l'impressione che il tono rivelasse un moto di fastidio perché lei si era permessa di dubitare del giudizio del dispositivo. — Anche superando tutti i limiti di sicurezza, il triumviro non potrebbe arrivare prima di tre minuti.

— Allora deve essere Sylveste.

Intanto, Khouri scorse due figure che si avvicinavano.

— Sylveste, suppongo che tu sia in grado di sentirmi — urlò Volyova, che nel frattempo era sopraggiunta. — Fermati nel punto in cui ti trovi. Ci stiamo avvicinando da tre direzioni. — Le parole giunsero dall'amplificatore della tuta.

— Pensavo che ci avreste lasciato qui a morire. Grazie della cortesia di averci avvertito del vostro arrivo.

— Non ho l'abitudine di mancare alla mia parola — replicò Volyova. — Ormai dovresti saperlo.

Khouri cominciò a prepararsi per l'attacco, anche se non aveva ancora deciso come si sarebbe comportata. Attivò il reticolo di mira e lo puntò su Sylveste, poi scelse una delle armi meno potenti, un laser a media gittata montato sopra la testa. Una piccola arma, rispetto a quelle a disposizione, che normalmente veniva usata con una funzione dissuasiva. Ma contro un uomo privo di protezione, e a una distanza così ravvicinata, era più che sufficiente. Le sarebbe bastato un secondo per ucciderlo, nel rispetto dei termini stabiliti dalla Mademoiselle.

Tornò a concentrarsi su quello che avveniva intorno a lei. Sudjic aveva iniziato a muoversi, sempre più rapidamente, pareva che volesse raggiungere Volyova. Khouri si accorse che la sua tuta non era nella configurazione in cui avrebbe dovuto essere. Dall'arto superiore spuntava un oggetto scuro, piccolo e metallico. Sembrava una pistola a bosoni. Con la stessa freddezza che avrebbe utilizzato un killer

professionista, la donna alzò il braccio. In quel gesto Khouri riconobbe se stessa, nell'istante in cui avrebbe impugnato la sua arma per uccidere Sylveste.

Ma qualcosa non tornava.

Sudjic aveva puntato la pistola contro Volyova.

— Vedo che avete un piano, qui... — esordì Sylveste.

— Ilia! — gridò Khouri. — Gettati a terra, Sudjic sta cercando...

L'arma della donna era più potente di quanto non si aspettasse. Un lampo orizzontale, il laser di contenimento per il raggio coerente di antimateria, colpì Volyova. Khouri fu risvegliata dall'allarme interno che le segnalava che si era trovata in prossimità di una grossa scarica di energia. La sua unità passò automaticamente a un livello di attenzione superiore e iniziò a prepararsi per la battaglia. Man mano che i sistemi offensivi terminavano l'inizializzazione, il display assumeva una nuova configurazione, finché l'unità non fu pronta a rispondere al fuoco nemico.

La tuta di Volyova era stata gravemente colpita: un'ampia zona del petto era andata distrutta, ne rimanevano solo strati laminati e cavi di alimentazione.

Sudjic prese la mira e sparò nuovamente. Questa volta la scarica penetrò più a fondo, incanalandosi nella ferita già aperta. Dall'altoparlante giunse la voce di Volyova, ma sembrava debole e lontana. Khouri non riuscì a distinguere altro che un gemito, più di stupore che di dolore.

— Questo è per Boris — gridò Sudjic. La sua voce era oscenamente chiara. — Per quello che gli hai fatto con i tuoi esperimenti. — Abbassò l'arma, con la pacatezza di un artista che dà l'ultima pennellata al suo capolavoro.

— E questo per averlo ucciso.

— Sudjic — cercò di fermarla Khouri. — Smettila.

La donna non si voltò a guardarla. — Perché dovrei fermarmi? Non te l'ho detto chiaramente che volevo vendicarmi di lei?

— Sajaki arriverà tra un minuto.

— Ho tutto il tempo: sistemerò le cose in modo da fargli credere che le abbia sparato Sylveste. — Sudjic sbuffò in tono di derisione. — Credi che non abbia pensato a tutto? Non credo che vendicarmi della vecchia scrofa valga il sacrificio della mia vita.

— Non posso permetterti di ucciderla.

— Non puoi permettermelo? Oh, questa è proprio divertente. E con che mezzi pensi di fermarmi? Non mi pare che ti abbia ridato il controllo delle armi, e in questo momento non mi pare nemmeno che sia in grado di farlo.

Sudjic aveva ragione.

Volyova si era ripiegata su se stessa e la sua tuta era quasi del tutto distrutta. Forse quell'ultimo colpo l'aveva raggiunta. Anche se avesse emesso qualche suono, l'unità era troppo danneggiata per trasmetterlo.

Sudjic tornò a puntare l'arma e adesso mirò in basso. — Un colpo per finirti, Volyova, poi passerò la pistola a Sylveste. Lui negherà tutto, naturalmente, ma ci sarà soltanto Khouri come testimone e non credo che si affannerà a confermare la sua storia. Vero? Ammettilo, Khouri, ti sto facendo un favore. Uccideresti tu stessa quella cagna se ne avessi la possibilità.

— Ti sbagli, Sudjic — le disse Khouri. — Doppiamente.

— Come?

— Innanzitutto non ho intenzione di ucciderla, qualunque cosa abbia fatto. In secondo luogo le armi le ho. — Per puntare il laser non impiegò più di un istante. — Addio, Sudjic. Non posso dire che sia stato un piacere.

E fece fuoco.

Quando arrivò Sajaki, poco più di un minuto più tardi, quel che rimaneva di Sudjic non valeva neppure la pena di essere sepolto.

La sua unità aveva risposto all’attacco, naturalmente. Scariche di plasma erano state lanciate da proiettori collocati sulla sua testa. Ma i dispositivi difensivi di Khouri avevano previsto la reazione. Oltre ad aver modificato la configurazione esterna per respingere il plasma – flussi di energia elettrica, in grado di defletterlo, ne avevano attraversato la superficie – aveva iniziato a rispondere al fuoco con un elevato livello di potenza: messe da parte le armi da bambini come i fasci di particelle, il sistema difensivo era ricorso alle scariche di antimateria accelerata e aveva scagliato nanopalline di antilitio.

Khouri non aveva avuto neppure il tempo di capire cosa stesse succedendo. Dopo avere conferito l’ordine di fare fuoco, la tuta aveva agito in autonomia.

— C’è stato un imprevisto — spiegò al triumviro non appena toccato terra.

— Non l’avrei mai detto — ironizzò lui e prese a esaminare quella scena di distruzione: la tuta semidistrutta di Volyova, i pezzi, sparsi dappertutto e ora radioattivi, di quella che un tempo era Sudjic e, in mezzo a tutto, indenni ma troppo storditi per parlare o per sfuggire alla cattura, Sylveste e sua moglie.

5

Punto d'incontro, Resurgam

2566

Sylveste aveva riflettuto a lungo su come sarebbe stato l'incontro. Aveva fatto del suo meglio per prevedere ogni possibilità, anche quelle che a suo avviso sembravano altamente improbabili. Ma mai aveva pensato a una situazione simile. Anche mentre la battaglia infuriava attorno a lui, non riusciva a dare un senso a quanto stava succedendo, figuriamoci capirlo.

— Se ti può consolare — intervenne Sajaki parlando dall'altoparlante della sua mostruosa tuta — non ci capisco niente neanch'io.

— Un po' — rispose Sylveste sulla radiofrequenza destinata alle comunicazioni tra l'equipaggio, anche se in quel momento i suoi membri erano vicini. Ma il vento tempestoso avrebbe coperto le sue parole.

— Dammi dell'ingenuo — continuò — ma ho pensato, e sono arrivato anche al punto di augurarmelo, che avresti preso in mano la situazione con la tua solita spietata efficienza, Sajaki. Posso solo dire che ti stai rammollendo.

— La cosa non piace neppure a me — rispose l'Ultra — ma farai meglio a convincerti che è tutto sotto controllo. Scusami, ma ora devo occuparmi della mia compagna ferita. Ti suggerisco di non tentare nulla di azzardato. Non che tu abbia mai preso in considerazione l'opzione, vero, Dan?

— Mi conosci a sufficienza per saperlo.

— Il guaio, Dan, è che ti conosco troppo bene. Ma lasciamo perdere il passato.

— Sono d'accordo.

Sylveste aveva capito di trovarsi di fronte a Yuuji Sajaki ancora prima che il triumviro parlasse. Appena arrivato, aveva reso trasparente la visiera della tuta e aveva esaminato con attenzione i danni. Sajaki sembrava uguale all'ultima volta che si erano incontrati. Ma per lui erano passati solo pochi anni soggettivi. Sylveste, invece, aveva accumulato le esperienze di due o tre vite umane.

Invece non riuscì a stabilire l'identità degli altri due membri dell'equipaggio. Ce n'era un terzo, ovviamente, ma ormai sarebbe stato impossibile fare la sua conoscenza. Degli altri, uno era minacciosamente vicino – quello che Sajaki stava soccorrendo – e l'altro, più in disparte, era in silenzio, ancora in preda allo stupore. Stranamente, quest'ultimo continuava a puntare un'arma contro di lui, anche se Sylveste era disarmato e non aveva alcuna intenzione di opporsi alla cattura.

— Vivrà — comunicò Sajaki, dopo qualche istante. — Ma dobbiamo riportarla il prima possibile sulla nave. Poi potrerno cercare di capire cosa sia successo qui.

— È stata Sudjic. — Sylveste non conosceva questa voce. — Sudjic ha cercato di uccidere Ilia.

Allora la ferita era la cagna in persona, il triumviro Ilia Volyova.

— Sudjic? — si stupì Sajaki. Per un momento rimase in silenzio, come se rifiutasse quell'idea. Infine concluse con un tono rassegnato: — Sudjic. Sì, la cosa ha senso.

— Intendeva...

— Me lo dirai più tardi, Khouri. Ci sarà tutto il tempo, e il ruolo che tu hai avuto nell'incidente dovrà essere spiegato con dovizia di particolari. Ma adesso ci sono questioni più importanti. — Indicò Volyova. — La tuta la manterrà in vita per alcune ore, ma non è in grado di raggiungere la nave.

— Suppongo che tu abbia studiato il modo di portarci via dal pianeta?

— intervenne Sylveste.

— Ti avverto — lo minacciò Sajaki. — Non farmi irritare troppo, Dan. Ho faticato parecchio per trovarti, ma non credere che non sia capace di ammazzarti.

Sylveste si era aspettato una risposta simile, anzi si sarebbe preoccupato se il triumviro gli avesse rivolto parole gentili. E d'altra parte, se davvero Sajaki avesse preso in considerazione quell'opzione, sarebbe stato un imbecille: come minimo per cercare Sylveste aveva dovuto recarsi su Yellowstone, lontano anni luce da Resurgam. Senza contare poi il costo umano dell'intera operazione.

— Lo sai che amo sperimentare e come uomo di scienza non ho resistito alla tentazione di mettere alla prova i limiti della tua tolleranza. — Prese un oggetto da sotto il mantello. Sapeva che c'era la possibilità che il suo gesto potesse essere scambiato per un atto ostile e che l'altra donna facesse fuoco contro di lui, pensando che stesse estraendo un'arma. Ma era un rischio accettabile.

Tra le dita teneva comunque una piccola memoria a stato solido.

— Vedi quest'oggetto? — si rivolse nuovamente a Sajaki. — È quello che mi hai ordinato di portare, la simulazione beta di Calvin. Ne hai bisogno, vero? Sì, ne hai un enorme bisogno.

Sajaki lo guardò senza parlare.

— Be', va' al diavolo — disse Sylveste, frantumando con le mani il dispositivo e lasciando che il vento ne portasse via le briciole.

6

In orbita attorno a Resurgam

2566

Si staccarono dalla superficie del pianeta e in breve si lasciarono alle spalle la tempesta. Dopo un piccolo tratto, Sylveste scorse un oggetto sopra di sé, una macchia nera che nascondeva le stelle. Inizialmente non era più grande di una scheggia, ma piano piano crebbe, finché iniziò a definirsi la sua sagoma approssimativamente conica e cominciarono a essere visibili i dettagli dello scafo.

Neanche quando lo sfioraluce raggiunse una dimensione inimmaginabile, che sembrava occupare metà del campo visivo, smise di aumentare in volume. La nave non era molto cambiata dall'ultima volta che vi era salito. Ma Sylveste sapeva che tra le attività principali che avvenivano all'interno di queste strutture c'era una continua e sottile trasformazione dell'imbarcazione. Modifiche comunque che riguardavano la funzionalità o l'organizzazione più che la riconfigurazione dell'aspetto esterno – operazione questa che di norma veniva eseguita ogni secolo o due. Per un momento si chiese se la nave possedesse le caratteristiche necessarie all'esecuzione del suo piano, poi si ricordò di quanto era stata in grado di compiere su Phoenix. Difficile dimenticarsene, visto che la testimonianza dell'attacco era ancora visibile sotto di lui, un fiore grigio di distruzione sulla faccia del pianeta.

Sullo scafo nero si era spalancato un portello. L'apertura era troppo piccola per accogliere le tute, ma quando furono più vicini constatarono che era larga decine di metri. Sylveste, la moglie e i due

Ultra – uno dei quali trasportava Volyova ferita – svanirono all'interno e il portello si chiuse alle loro spalle. Sajaki li condusse in un'area adibita a magazzino, dove si tolsero le tute e poterono riprendere a respirare normalmente.

L'odore che aleggiava nell'aria lo riportò bruscamente all'epoca della sua precedente visita. Si era dimenticato di quanto puzzasse quella nave.

— Aspettate qui — ordinò Sajaki. — Devo occuparmi della mia compagna.

Si inginocchiò e iniziò ad armeggiare sulla tuta di Volyova. Sylveste si lasciò tentare dall'idea di consigliargli di non perdere troppo tempo con il triumviro, poi decise di star zitto. Aveva già portato al limite la pazienza di Sajaki quando aveva distrutto la simulazione di Calvin.

— Che cos'è successo esattamente, là sotto?

— Non lo so — rispose Sajaki. Una risposta tipica. Come tutte le persone davvero intelligenti che Sylveste aveva conosciuto, si guardava bene dal simulare conoscenza quando una situazione non era chiara. — Non lo so, e per il momento non ha importanza.

Fissò un display sulla tuta di Volyova. — Le ferite sono gravi, ma non sembrano mortali. Con il tempo guarirà. E poi ho te. Il resto sono dettagli. — Girò la testa verso l'altra donna, che si era sfilata la tuta. — Però, c'è qualche particolare che mi preoccupa, Khouri...

— Quale? — chiese lei.

— Non importa... per il momento. — Tornò a fissare Sylveste. — Tra l'altro, quel piccolo trucco con la simulazione... non pensare che mi abbia turbato.

— Dovresti esserlo. Come pensi che potrò curare il capitano, adesso?

— Con l'aiuto di Calvin, naturalmente. Non ricordi che ho fatto una copia della simulazione quando l'avevi portata a bordo? Certo, è un po' sorpassata, ma la funzionalità chirurgica è ancora disponibile.

Era un buon bluff, pensò Sylveste, ma niente di più. Comunque, una copia c'era, o qualcosa di simile. Altrimenti non avrebbe osato

distruggere la simulazione.

— A questo proposito, il capitano sta così male da non potermi ricevere di persona?

— Presto lo incontrerai. Tutto a tempo debito.

Intanto, l'altra donna e Sajaki erano intenti a strappare cavi e pezzi di metallo sporgenti dalla tuta di Volyova in modo da riuscire a liberarla. Trascorsi alcuni minuti, i due si fermarono: il lavoro era troppo delicato per essere eseguito nel magazzino.

Poco dopo, tre robot entrarono nella stanza. Due delle macchine sollevarono Volyova e si allontanarono, seguiti dai due Ultra. Il terzo robot rimase nel magazzino, a fare la guardia a lui e Pascale.

Era la prima volta che Sylveste vedeva quella donna, ma ebbe l'impressione che occupasse una posizione abbastanza di rilievo nella gerarchia interna.

— Non mi ha neanche ordinato di togliermi occhiali e respiratore — commentò Sylveste. — Sembra non dare molta importanza alla mia presenza.

Pascale annuì. Si passava le mani sui vestiti, come per accertarsi che l'aria-gel della tuta non avesse lasciato residui sul tessuto.

— Quanto è successo su Resurgam deve avere rovinato i suoi progetti. Forse avrebbe un'aria più trionfale se fosse andato tutto secondo i piani.

— No, non Sajaki. Trionfare non è nel suo stile. Ma mi aspettavo di vederlo gongolare almeno per qualche minuto.

— Forse, il fatto di avere distrutto la simulazione…

— Sì, questo lo ha un po' scosso. — Sylveste era convinto che le sue parole fossero registrate. — Può darsi che nella sua copia di Calvin sia rimasta qualche funzionalità residua, anche dopo l'avvio automatico della routine di autodistruzione, ma probabilmente non in misura sufficiente per gestire i movimenti di un'altra persona, anche in presenza di una somiglianza neurale tra simulazione e ricevente. — Sylveste trovò un paio di casse e le portò in centro alla sala per usarle

come sedie. — Sono certo, comunque, che ha già provato a implementare la simulazione trasferendola nel cervello di qualche povera cavia.

— E non credi che possa avere funzionato.

— Con esiti sgradevoli, probabilmente. E forse adesso spera di poter usare la copia danneggiata senza installarla, ma affidandosi alla mia conoscenza delle tecniche di Calvin.

Pascale annuì. Era abbastanza intelligente da evitare di rivolgergli la domanda più scottante: che piano aveva Sajaki nel caso in cui la copia fosse stata troppo danneggiata e non fosse stato possibile utilizzarla? Invece si limitò a chiedere: — Hai idea di quel che sia successo là sotto?

— No, e credo che Sajaki fosse sincero quando ha detto di non saperlo neppure lui. Qualunque cosa sia accaduta, non era stata programmata. Forse si è trattato di una lotta per il potere scoppiata tra i membri dell'equipaggio.

Anche se l'idea gli sembrava plausibile, non osava tentare altre ipotesi. Era passato troppo tempo e Sylveste non poteva applicare alla situazione con qualche possibilità di successo le sue doti intuitive. Doveva muoversi con molta cautela, in attesa di conoscere le dinamiche dell'attuale equipaggio. Sempre che gli fosse concesso sufficiente tempo.

Pascale si sedette accanto al marito. Si erano liberati del respiratore, ma solo Pascale si era tolta gli occhialoni antipolvere. — Siamo in pericolo, vero? Se Sajaki decidesse di non poterti usare...

— Ci riporterebbe sulla superficie indenni. — Sylveste le prese le mani. Erano circondati da file di tute vuote, l'effetto era quello di una tomba egizia piena di mummie. — Sajaki non può escludere che io possa essergli utile in futuro...

— Spero che tu abbia ragione, perché stai correndo un grosso pericolo. — Lo guardò con preoccupazione. — E anche io sono coinvolta.

— Sajaki non è il mio padrone. Sono stato costretto a ricordarglielo. Per quanto astuto sia lui, io sono sempre un passo davanti.

— Invece lo è il tuo padrone, non lo capisci? Non ha la simulazione di Calvin, ma ha te, e questo lo pone in vantaggio.

Sylveste sorrise e pensò a una risposta che, oltre a essere vera, corrispondesse a quanto Sajaki si aspettava da lui. — Sì, ma non quanto crede.

Sajaki e la donna tornarono meno di un'ora più tardi, accompagnati da un altro Chimerico. Sylveste riconobbe il triumviro Hegazi, ma solo dopo qualche istante.

L'uomo era sempre stato un esempio estremo della filosofia Ultra – era robotizzato quasi quanto il capitano – e dall'ultima volta in cui Sylveste l'aveva incontrato aveva aumentato i dispositivi cyber, sostituito qualche vecchia protesi con modelli più funzionali o più eleganti e si era procurato un più moderno schieramento di entoptiche, studiate per interagire con le parti in movimento del suo corpo e creare una cascata di arti fantasma color arcobaleno, che indugiavano nell'aria per un secondo o due prima di svanire.

Sajaki invece indossava una tuta da nave priva di insegne e ornamenti che metteva in risalto la sua corporatura esile. Sylveste sapeva che le dimensioni e l'apparente assenza di protesi-arma erano con ogni probabilità un inganno. Senza dubbio portava sotto la pelle dispositivi in grado di conferirgli una velocità e una forza sovrumane. Era pericoloso almeno quanto Hegazi e assai più scattante.

— Non posso dire che sia un piacere — disse Sylveste, rivolgendosi a Hegazi. — Ma ammetto la mia sorpresa nel constatare che non sei ancora imploso sotto il peso delle tue protesi, triumviro.

— Ti suggerisco di prenderlo come un complimento — disse Sajaki. — È il massimo che puoi ottenere da Sylveste.

Hegazi si accarezzò i baffi che ancora portava, nonostante le protesi cyborg che gli circondavano il cranio.

— Vediamo se farà ancora lo spiritoso dopo che gli avrai mostrato il capitano, Sajaki-san. Cancellerà dalla faccia quel sorrisino.

— Non ho dubbi — concordò Sajaki. — E, a proposito di facce, perché

non ci fai vedere per intero la tua, Dan? — Il triumviro continuava ad accarezzare la pistola che portava nella fondina.

— Certo — rispose Sylveste. Si sfilò gli occhialoni e li lasciò cadere a terra, godendosi le espressioni degli uomini che lo tenevano prigioniero. Per la prima volta, Sajaki ed Hegazi poterono rendersi conto di quanto era successo ai suoi occhi. Forse ne erano già al corrente, ma il lavoro di Calvin colpiva sempre chi lo vedeva per la prima volta. I suoi occhi non erano dei semplici, eleganti perfezionamenti di quelli che in precedenza possedeva, ma brutali sostituti che non avrebbero mai potuto raggiungere la normale funzionalità umana. Se ne incontravano di più sofisticati negli antichi libri di medicina.

— Sapevate che ho perso la vista, no? — chiese, esaminandoli uno dopo l'altro con i suoi occhi privi di sguardo. — Su Resurgam lo sanno tutti... non è una novità all'ordine del giorno.

— Che genere di risoluzione ottieni da quell'aggeggio? — Hegazi sembrò mostrare un genuino interesse. — Non sono aggiornatissimi, ma immagino che avrai una piena sensibilità elettromagnetica dall'infrarosso all'ultravioletto. Hanno anche l'imaging acustico? E lo zoom?

Sylveste guardò a lungo Hegazi, prima di rispondere. — Devi capire, triumviro, che quando la luce è giusta, se lei non è troppo lontana, riesco a malapena a riconoscere mia moglie.

— Così efficienti... — Hegazi continuava a guardarlo affascinato.

Vennero accompagnati nelle viscere della nave. L'ultima volta che era stato a bordo, l'avevano condotto direttamente al centro medico. All'epoca il capitano era approssimativamente in grado di camminare, almeno per brevi distanze. Sylveste non riconobbe nessuno dei luoghi che stavano attraversando, anche se questo non significava che fosse lontano dal centro medico, perché la nave aveva la complessità di una piccola città ed era difficile orientarsi anche per chi vi aveva trascorso diverso tempo. Però aveva la sensazione di trovarsi in un territorio nuovo, che in precedenza non gli era mai stato mostrato. Se la sua percezione era corretta, l'ascensore li stava conducendo lontano dalla

prua, dove la larghezza della nave era massima.

— I piccoli difetti tecnici dei tuoi occhi non mi preoccupano — djsse Sajaki. — Possiamo ripararli abbastanza in fretta.

— Senza una versione funzionante di Calvin? Non credo.

— Allora possiamo strapparteli e sostituirli con qualcosa di meglio.

— Non è consigliabile. In ogni caso, non avete Calvin, non servirebbe a nulla.

Sajaki mormorò un comando e l'ascensore si fermò. — Non mi hai creduto, quando ti ho detto che avevamo una copia, vero? Be', hai ragione, ovviamente. La nostra copia aveva qualche difetto: è diventata inutilizzabile molto prima che potessimo servircene.

— Per voi era un semplice programma.

— Sì... forse è arrivato il momento di ucciderti, dopotutto. — Con un movimento elegante estrasse la pistola; Sylveste ebbe il tempo di notare il serpente di bronzo avvolto attorno alla canna. Che tipo di arma fosse non era del tutto chiaro: poteva essere a proiettili o a raggi. Ma Sylveste non aveva dubbi che fosse letale, alla distanza a cui si trovava.

— Non vorrai uccidermi ora, dopo tutto il tempo che hai perso a cercarmi.

Il dito di Sajaki si strinse sul grilletto. — Sottovaluti la mia disposizione ad agire in base al capriccio del momento, Dan. Potrei ucciderti per la semplice perversità cosmica dell'atto.

— Allora dovresti trovare un altro per riparare il capitano.

— Cosa perderei? Niente. — Sotto la testa del serpente, una spia rossa prese a lampeggiare. Il dito di Sajaki divenne bianco.

— Aspetta — disse Sylveste. — Non c'è bisogno che tu mi uccida. Credi davvero che avrei distrutto l'unica copia esistente di Cal?

Il sollievo di Sajaki era evidente. — Ce n'è un'altra?

— Sì. — Con un cenno della testa, Sylveste indicò la moglie. — E lei sa dove trovarla. Non è vero, Pascale?

Qualche ora più tardi, Calvin sembrava contrariato: — Ho sempre saputo che eri un freddo bastardo calcolatore, figlio.

Erano nella zona in cui risiedeva il capitano. Sajaki aveva portato via Pascale, ma ora era tornata, insieme agli altri membri dell'equipaggio e alla figura che Sylveste avrebbe preferito non rivedere mai più.

— Un insopportabile traditore, una... non-entità. — Parlava con molta calma, come un attore che recita alcune frasi semplicemente per valutarne i tempi, senza conferirvi alcuna emozione particolare. — Un sorcio incapace di ragionare.

— Prima non-entità e adesso sorcio, eh? — commentò Sylveste. — In un certo senso, è un miglioramento.

— Non illuderti. — Calvin si sporse in avanti. — Credi di essere tanto astuto, eh? Be', adesso ti ho in pugno. Mi hanno raccontato che cosa hai fatto. Che mi hai ucciso con il semplice obiettivo di rovinare i loro piani. — Alzò gli occhi al soffitto. — Che patetica giustificazione per il parricidio. Almeno mi avessi eliminato per una ragione appena appena decente. Ma no, sarebbe stato chiedere troppo. Starei quasi per dire che mi hai deluso, se questo non sottintendesse che un tempo mi facevo delle illusioni su di te.

— Se ti avessi davvero tolto la vita — obiettò Sylveste — questa conversazione implicherebbe una serie di problemi ontologici. Ho sempre saputo che esisteva una copia della tua beta.

— Ma hai ucciso uno dei miei *io*!

— Scusa, ma questo è un errore di classificazione. Tu sei solo un programma, Cal. Copiarti e cancellarti è il tuo stato di esistenza.

Sylveste era pronto a un'altra protesta di Calvin, ma per il momento la simulazione non aggiunse altro.

Continuò: — Non l'ho fatto per rovinare i piani di Sajaki. Ho bisogno della sua collaborazione quanto lui della mia.

— La mia collaborazione? — Il triumviro socchiuse gli occhi per metterlo meglio a fuoco.

— Arriveremo anche a questo. Quando ho distrutto la copia, sapevo che ne esisteva un’altra e che nel giro di poco tempo mi avresti costretto a dirti dov’era.

— Perciò è stato un gesto inutile?

— Niente affatto. Per qualche tempo ho avuto il piacere di vederti in preda al timore che i tuoi piani fossero andati in fumo. È valso il rischio. Anche se non è stato un bello spettacolo.

— Come sapevi... che ero stato copiato? — chiese Cal.

— Non sapevo che le simulazioni potessero essere copiate. — Fu la donna chiamata Khouri a intervenire. Era minuta e aveva un’aria da furetto, ma forse, come per Sajaki, era meglio non fidarsi troppo dell’apparenza. — Pensavo che ci fossero degli spoiler, delle protezioni o qualcosa di simile.

— Quelli li hanno le simulazioni alfa, mia cara — rispose Calvin — e io non lo sono. Sono solo un’umile simulazione beta. Capace di superare i test di Turing, ma, almeno da un punto di vista filosofico, incapace di coscienza. Di conseguenza, priva di anima. E perciò di problemi etici sul fatto di esistere in più copie. Tuttavia... — emise un sospiro. — ... ormai ho smesso di credere a quelle idiozie neurocognitive. Non sono in grado di fare illazioni sulla mia personalità di livello alfa, perché è scomparsa due secoli fa, ma per quanto riguarda me sono del tutto cosciente. Forse è una proprietà condivisa da tutte le beta, o forse la complessità dei miei collegamenti ha generato una nuova modalità di esistenza. Non lo so. So soltanto che sono in grado di avere intuizioni e di pensare, e che di conseguenza sono estremamente incazzato.

Sylveste aveva già ascoltato quel genere di rimostranze. — È semplicemente una beta capace di superare il test di Turing. Tutte fanno questi discorsi. Se non dichiarassero di essere coscienti, non supererebbero i test di Turing.

— Potrei applicare lo stesso ragionamento anche a te, figlio caro — ribatté Calvin. — Dato che non so nulla della simulazione alfa, devo pensare di essere tutto ciò che rimane del vecchio Cal. Ora, per te sarà difficile capirlo, ma il semplice fatto di essere qualcosa di prezioso e di unico mi porta a oppormi ancor più vigorosamente all’idea che si

faccia una copia di me. Ogni trascrizione mette in discussione la mia essenza. Vengo abbassato al rango di un semplice oggetto di consumo, qualcosa che si crea, si duplica e si butta via quando non serve più.

Si interruppe per poi riprendere: — Perciò, anche se sono favorevole ad adottare tutte le misure necessarie ad aumentare le mie possibilità di sopravvivenza, non avrei acconsentito a farmi copiare.

— Ma l'hai fatto. Hai permesso a Pascale di copiarti all'interno di *Discesa nelle tenebre*.

E l'aveva fatto con molta astuzia; per anni Sylveste non aveva avuto alcun sospetto. Le aveva dato l'accesso a Calvin per aiutarla con la biografia e lei gli aveva permesso di ritornare all'oggetto della sua ossessione, gli Amarantini e di accedere agli strumenti di ricerca.

— È stata una sua idea — spiegò Pascale.

— Sì, lo ammetto. — Calvin fece un profondo respiro, quasi fosse preso da una riflessione. In realtà Sylveste sapeva che la simulazione pensava molto più rapidamente degli esseri umani privi di impianti cyborg. — Stavo attraversando momenti pericolosi – non più di questo, ovviamente, a quanto ho potuto rendermi conto dopo il mio risveglio – e pieni di rischi. Mi è parso prudente assicurarmi la sopravvivenza anche nel caso in cui il mio originale fosse andato distrutto. Non avevo in mente una copia, mi sarebbe stato sufficiente un supporto meno sofisticato, non del tutto capace di superare i test di Turing.

— E cosa ti ha fatto cambiare idea? — chiese Sylveste.

— Pascale aveva iniziato a nascondere alcune parti della copia all'interno della biografia. Il sistema di codifica era molto avanzato. Ma quando i vari pezzi hanno cominciato a interagire, l'idea di commettere un suicidio cibernetico per un puntiglio mi è parsa meno attraente. In realtà mi sentivo più vivo di prima. — Rivolse un sorriso agli ascoltatori. — Naturalmente, ho subito capito la ragione. Pascale mi aveva copiato in un computer molto più potente, nel sistema informatico governativo, dove era depositata *Discesa nelle tenebre*. La struttura era collegata a tutte le reti e gli archivi del pianeta; così mi sono ritrovato a poter accedere a fonti la cui consultazione fino a quel

momento mi era stata negata e per la prima volta mi sono imbattuto in una serie di informazioni che meritavano l'attenzione della mia grande intelligenza. — Li fissò per un istante, poi aggiunse, molto piano: — Scherzavo.

— La biografia era disponibile al pubblico — osservò Pascale. — Sajaki ne possedeva una copia senza sapere che conteneva una versione di Calvin. Ma come hai fatto a capirlo? — chiese a Sylveste. — Te l'ha detto una copia di Calvin?

— No, e penso che si sarebbe guardata bene dal confessarlo. Ci sono arrivato da solo. La biografia era troppo grande, rispetto ai dati contenuti. Oh, siete stati astuti, avete codificato Calvin alla fine dei file di dati, ma Calvin era troppo pesante per poter essere nascosto così facilmente. *Discesa* supera del quindici per cento la dimensione che mi sarei aspettato. Per mesi ho creduto che tra i contenuti vi fosse anche una serie di file sugli aspetti della mia vita non documentati, nascosti ma disponibili a chi avesse la pazienza di cercarli. Alla fine ho capito che quella quantità di dati era della dimensione giusta per immagazzinare una copia di Cal e la cosa aveva senso. Naturalmente non potevo esserne certissimo... — Fissò l'immagine. — Anche se adesso sosterrai che sei il vero Calvin e che quella che ho distrutto era solo una copia.

Calvin alzò una mano per interromperlo. — No, sarebbe troppo semplicistico. Dopotutto, la copia ero io, in origine. Ma quel che ero allora, e quello che era l'altra copia finché tu non l'hai uccisa, erano solo un'ombra di quello che sono adesso. Diciamo che ho avuto un momento di grazia e chiudiamo il discorso.

— Perciò — Sylveste si fece avanti — io non ti ho ucciso, in realtà.

— Vero — rispose Calvin, tranquillo. — Non mi hai ucciso. Ma ciò che conta è quello che sei stato disposto a fare. E di conseguenza, caro ragazzo, rimani sempre un insensibile bastardo parricida.

— Commovente, vero? — disse Hegazi. — Non c'è niente di più bello che queste riunioni di famiglia vecchio stile.

Raggiunsero il livello in cui risiedeva il capitano. Khouri era già stata lì

più di una volta, ma quel luogo continuava a metterla a disagio, soprattutto per via della Peste, trattenuta a stento dal contenitore dell'ibernazione.

— Mi pare sia il momento di dirmi che cosa volete da me — osservò Sylveste.

— Non è abbastanza chiaro? — domandò Sajaki. — Credi che abbiamo fatto tutta questa fatica solo per chiederti se stavi bene?

— Non mi sembrerebbe un gesto incoerente per voi. In passato, il tuo comportamento non mi è mai parso molto sensato. Perciò, perché dovrei stupirmi ora? E poi smettiamola con i giochini: è inutile continuare a far finta che certi fatti siano successi veramente.

— Cosa intendi dire? — chiese Khouri.

— Oh, non dirmi che non l'hai ancora capito?

— Capito cosa?

— Che non è successo nulla. — Sylveste la fissò, uno sguardo che aveva ben poco di umano. — O forse no — aggiunse. — Forse davvero non l'hai ancora capito. Tra l'altro, non so neanche chi tu sia.

— Avrete la possibilità di indagare sulle vostre vite tra poco — intervenne Hegazi, nervoso per la vicinanza al capitano.

— No — replicò Khouri. — Voglio sapere. Cosa significa che non è successo niente?

Sylveste rispose con calma: — Mi riferisco all'insediamento spazzato via da Volyova.

Khouri fece un passo avanti e si parò davanti al gruppo, impedendo di proseguire. — Farai meglio a spiegarti.

— È un discorso che può essere rimandato. — Sajaki si diresse verso Khouri. — Devi ancora chiarire il tuo ruolo nell'assassinio di Sudjic.

Il triumviro continuava a guardarla con sospetto, convinto che due morti in così poco tempo fossero più che un semplice caso. Con Volyova in infermeria e la Mademoiselle impegnata altrove, Khouri non aveva più nessuno che la proteggesse. Presto Sajaki, spinto dal

dubbio, l'avrebbe colpita.

Sylveste riprese nuovamente la parola: — Che bisogno c'è di aspettare? Penso che tutti dovremmo essere informati su quanto sta succedendo qui. Sajaki, non credo che tu sia sceso su Resurgam al solo scopo di procurarti una copia della biografia. Ancora non sapevi che conteneva la simulazione di Calvin. Certo, l'hai presa perché pensavi che potesse esserti utile nel trattare con me. Ma non è stato il motivo che ti ha spinto a sbarcare sul pianeta. La ragione era un'altra.

— Raccolta di informazioni — rispose Sajaki, guardingo.

— Non solo. Sei sceso anche per diffonderne di nuove.

— Su Phoenix? — chiese Khouri.

— Non "su" Phoenix, quel luogo non è mai esistito. Una città fantasma, inserita nelle mappe da Sajaki. Non era riportata nei documenti custoditi a Mantell, ma quando li abbiamo aggiornati sulla base di quelli conservati a Cuvier, ecco che è comparsa. Noi abbiamo pensate che si trattasse di un insediamento recente, risalente all'ultimo anno. Una ingenuità, naturalmente... avrei dovuto capirlo subito. Ma abbiamo dato per scontato che le mappe della capitale fossero integre.

— Una doppia ingenuità, visto che ti sarai chiesto dove fossi.

— Se ci avessi riflettuto un pochino...

— Peccato che tu non l'abbia fatto — disse Sajaki. — Altrimenti non saremmo qui a conversare. Ma, naturalmente, saremmo ricorsi ad altri sistemi per averti.

Sylveste annuì. — Suppongo che il passo successivo sarebbe stato quello di distruggere un'altra, e più grande, città inesistente. Ma non credo che il trucco avrebbe funzionato per due volte di seguito. Ho il brutto sospetto che avreste dovuto colpire qualche bersaglio reale.

Il freddo era talmente intenso da provocare fitte di dolore a ogni movimento, come se mille pezzi di filo spinato si fossero impiantati nella pelle. Ma non appena penetrarono nel regno del capitano, lo spettacolo li colpì a tal punto che la temperatura passò in secondo

piano.

— È malato — disse Sajaki. — Una variante della Peste Destrutturante. Ma naturalmente, non ho bisogno di spiegarti nulla.

— Abbiamo ricevuto alcuni rapporti da Yellowstone — riferì Sylveste — ma non posso dire che fossero molto dettagliati.

Cercava di posare il meno possibile lo sguardo sul capitano.

— Non siamo riusciti a fermarla — spiegò Hegazi. — Almeno non in modo definitivo. Il freddo estremo riesce a rallentarla, ma nulla di più. Si diffonde lentamente ma incessantemente, inglobando pian piano l'intera massa della nave.

— Da un punto di vista biologico è ancora vivo?

Sajaki annuì. — Naturalmente, nessun organismo può essere definito vivo a quelle temperature. Ma se dovessimo riportare il capitano a temperature umane, qualche parte di lui riprenderebbe a funzionare.

— Non è per niente rassicurante.

— Ti ho portato a bordo per curarlo, non per avere un tuo giudizio.

Il capitano, ora che Khouri lo osservava bene, assomigliava a una statua avvolta in tentacoli argentei che sembravano corde e che si allungavano per decine di metri in tutte le direzioni, splendidamente luccicanti di una sinistra malignità biochimerica. L'unità per l'ibernazione che stava al centro di quella gelida esplosione funzionava ancora, per qualche miracolo o caso. Ma la sua forma, un tempo simmetrica, era stata distorta dalle tensioni, lente ma inarrestabili, della malattia del capitano. Gran parte dei led erano spenti e anche le entoptiche erano ormai svanite. E forse era meglio così: se ce ne fossero state, senz'altro sarebbero impazzite. Forse si sarebbero trasformate in uno stuolo di angeli maligni e deformi, a indicare la degenerazione del capitano. Dei display che ancora funzionavano, alcuni mostravano farneticazioni illeggibili, geroglifici privi di senso.

— Qui non vi occorre un medico — osservò Sylveste. — Vi serve un miracolo.

— Non è quanto ha detto Calvin — ribatté Sajaki. — Anzi, era particolarmente ansioso di cominciare il lavoro.

— Allora la copia che viene da Cuvier deve essere pazza. Il vostro capitano non è malato. Non è neppure morto, dato che quel che ne rimane non è mai stato vivo.

— In ogni caso, tu ci aiuterai. Ilia, non appena si sarà ripresa, ti darà tutto il Sostegno di cui avrai bisogno. Ritiene di avere trovato un antivirus per la Peste; finora ha funzionato su piccoli campioni. Ma lei è una specialista in armamenti. Per somministrarlo al capitano occorre un medico.

Sylveste gli rivolse un sorriso. — Sono certo che ne avrai già discusso con Calvin.

— Diciamo che è stato informato. È disposto a fare una prova, sostiene che potrebbe funzionare.

— Mi inchino alla saggezza di Calvin. Il medico è lui. Ma prima di assumermi l'incarico dobbiamo accordarci sui termini.

— Non ce ne sono — disse Sajaki. — E se ti opponi, non credere che non troveremmo il modo di convincerti attraverso Pascale.

— Ve ne pentireste.

Khouri si sentì rizzare i peli. Per la decima volta in quella giornata, le parve che le cose non andassero per il giusto verso. Sylveste sembrava troppo sicuro di sé. Troppo sicuro per una persona che era stata rapita e che doveva subire una dolorosa prova. Invece, aveva l'aria di chi stava per calare una carta vincente.

— Curerò il vostro maledetto capitano — disse. — O almeno dimostrerò che è impossibile. Ma in cambio dovrete farmi un piccolo favore.

— Scusa — intervenne Hegazi — ma quando si negozia da una posizione di debolezza non si chiedono favori.

— E chi ha parlato di debolezza? — chiese Sylveste, con quella che sembrava una gioia crudele. — Prima di lasciare Mantell, coloro che mi tenevano prigioniero hanno fatto una commissione per me. Non credo

che si sentissero in debito, ma l'idea di fare un dispetto a voi gli è parsa attraente. In fondo non vedevano il motivo di darvi tutto quello che chiedevate.

— Questo discorso mi piace poco — disse Hegazi.

— Credimi, ti piacerà ancor meno quando avrò finito di parlare. Adesso vi pongo una domanda, giusto per chiarire la mia posizione. Conoscete bene il significato di polvere attiva, vero?

— Ti stai rivolgendo a degli Ultra — rispose Hegazi.

— Naturalmente. Volevo solo assicurarmi che non vi faceste illusioni. E sapete che i frammenti di polvere attiva si possono chiudere entro contenitori più piccoli di una capocchia di spillo? — Fece una pausa, come un avvocato nel bel mezzo dell'arringa. — E certamente non vi sarà sfuggita la visita di Remilliod, l'ultima nave arrivata a Resurgam prima della vostra.

— Ne abbiamo sentito parlare.

— Bene. Remilliod ha venduto polvere attiva alla colonia. Non molta. Quanto basta a spianare qualche montagna. Dei suoi articoli, una dozzina è finita in mano al gruppo che mi teneva prigioniero. Devo continuare o siete già più avanti di me?

— Temo di esserlo — rispose Sajaki. — Ma continua lo stesso.

— Una di quelle capocchie di spillo è adesso installata nel sistema visivo che Calvin ha creato per me. Anche se smontaste i miei occhi non riuscireste a capire in quale componente si trovi la bomba. In ogni caso sono sicuro che non sia vostra intenzione eseguire l'operazione, perché ogni manipolazione la farà esplodere, con una potenza sufficiente a trasformare il chilometro anteriore della vostra nave in una inutile scultura di vetro. Uccidetemi o compromettete le mie funzioni vitali, e il dispositivo esploderà. Chiaro?

— Cristallino.

— Bene. Lo stesso vale per Pascale. Sono in grado di far esplodere la bomba con un comando mentale. Oppure potrei semplicemente uccidermi e il risultato sarebbe lo stesso. — Sorrise. — Che ne direste quindi di un piccolo negoziato?

Per parecchi secondi Sajaki non disse nulla. Infine rispose, senza consultare Hegazi: — Possiamo essere... flessibili.

— Bene. Allora penso che vogliate ascoltare i miei termini.

— Bruciamo di entusiasmo.

— Grazie alle recenti dimostrazioni di forza, mi sono fatto un'idea di quanto questa nave sia in grado di fare. E sospetto che lo spettacolo a cui abbiamo assistito sia vicino al limite inferiore delle sue possibilità, giusto?

— Abbiamo alcune potenzialità, ma dovresti parlarne con Ilia. Cosa hai in mente?

Sylveste sorrise. — Prima dovreste portarmi in un posto.

7

Sistema di Delta Pavonis

2566

Tornarono sul ponte di comando. Sylveste vi era già stato, ma la sua dimensione non smetteva di impressionarlo. Con le sue file di poltroncine vuote che salivano fino al soffitto, sembrava un tribunale in attesa dei giurati.

Quasi per un istinto innato, Sylveste interrogò la sua coscienza in cerca di una colpa, ma non ne trovò nessuna. L'unico turbamento che lo sconvolgeva era la responsabilità del compito che lo attendeva. In caso di fallimento, non c'era soltanto in gioco il suo buon nome, ma una lunga catena di eventi che affondava le radici nel più lontano passato.

Si guardò attorno e si mise a fissare il globo olografico al centro della sala; i suoi occhi riuscivano a malapena a distinguerne i particolari, anche se dall'insieme capì che era la rappresentazione di Resurgam.

— Siamo ancora in orbita attorno al pianeta? — chiese.

Sajaki scosse la testa. — Adesso che sei sullo sfioraluce sarebbe inutile. Non abbiamo più nulla da fare su Resurgam.

— Temete che i coloni tentino qualche rappresaglia?

— Potrebbero rappresentare un fastidio, lo ammetto.

Per un momento, tutti tacquero, poi Sylveste commentò: — Resurgam non vi ha mai interessato, vero? Siete venuti fino a qui per me. Mi sembra una follia.

— È stato un viaggio di pochi mesi. — Sajaki sorrise. — Dal nostro

punto di vista, naturalmente. Non pensare di valere anni di ricerca.

— Non è un punto di vista corretto.

— Il vostro è più... lungo. E questo ha un suo peso. Per rispondere alla tua domanda, abbiamo lasciato l'orbita. Abbiamo abbandonato l'eclittica non appesa sei salito a bordo. L'idea era di allontanarci di un'unità astronomica e poi procedere ad accelerazione costante per avere il tempo di riflettere.

Sajaki schioccò le dita e una delle poltrone si portò fino a lui. Sedette e attese che ne arrivassero altre per Sylveste e Pascale, Khouri ed Hegazi.

— E durante il periodo di riflessione — continuò Sajaki — pensavamo che ti saresti occupato del capitano.

— Ho forse detto di no?

— No — rispose Hegazi — ma sei arrivato con alcune dannate clausole che non avevamo previsto.

— Non arrabbiatevi se cerco di approfittare di una situazione antipatica.

— Non ci arrabbiamo — disse Sajaki — ma vorremmo conoscere le tue richieste.

Sylveste era seduto accanto a Pascale, che lo guardava incuriosita come tutti gli altri. "Ma lei sa già tutto" pensò Sylveste. "Almeno, quel poco che so anch'io."

— Posso richiedere una mappa del sistema? — chiese Sylveste.

— Le più recenti sono state predisposte mentre eravamo in viaggio — spiegò Hegazi. — Dai il comando per proiettarle.

A Sylveste occorse quasi un minuto per impostarle con la configurazione desiderata. La rappresentazione assunse la forma di un planetario che riproduceva fedelmente la posizione reciproca dei pianeti e le loro orbite. A causa della scala, i corpi celesti di tipo terrestre erano concentrati nel centro e si muovevano attorno a Delta Pavonis. Seguivano alcuni pianeti più piccoli e i giganti gassosi, un paio di astri sub-gioviani e un mondo simile a Plutone, non molto più

di una cometa, accompagnato da due lune. La materia planetaria primordiale della fascia di Kuiper era curiosamente distorta, un ovale con la punta rivolta all'esterno del sistema.

Poi non c'era più nulla, per una ventina di unità astronomiche, più di dieci ore luce. In quell'area, la rada materia esistente non era soggetta all'influenza della stella. Subiva a un livello estremamente ridotto la forza di gravità, l'orbita durava secoli e poteva essere facilmente disturbata da altri corpi. Il campo magnetico del sole non raggiungeva quelle distanze, gli oggetti celesti erano esposti ai soffi della magnetosfera galattica, il grande vento formato dai campi di tutte le stelle, piccoli mulinelli all'interno di un più vasto ciclone.

Ma quell'enorme volume non era del tutto vuoto: c'era un corpo, o almeno ciò che, a quell'ingrandimento, sembrava un corpo. Si trovava nell'area indicata dall'estremità più esterna della fascia di Kuiper: anzi, era la sua forma distorta a tradirne l'esistenza.

L'oggetto non era visibile a occhio nudo da una distanza superiore al milione di chilometri... ma, per chi si fosse avvicinato a quel limite, riuscire a scorgerlo sarebbe stato l'ultimo dei problemi.

— Sapete tutti cos'è — esordì Sylveste — anche se finora non gli avrete prestato molta attenzione.

— Una stella di neutroni — disse Hegazi.

— Bene, altre informazioni?

— Solo che ha una compagna — rispose Sajaki. — Fenomeno che di per sé non la rende inconsueta.

— Certo. Spesso questi astri sono accompagnati da pianeti; si tratta di una configurazione che deriva da un precedente sistema binario. Potrebbe anche essere che il corpo è riuscito a evitare la distruzione quando si è formata la pulsar dal collasso di una stella più grande. — Sylveste scosse la testa. — Non certo una situazione rara. Perché allora tanto interesse da parte mia? C'è qualcosa di strano. — Ingrandì l'immagine fino a rendere chiaramente visibile il pianeta, che correva velocemente attorno alla stella in un'orbita straordinariamente stretta.

— Il pianeta era particolarmente importante per gli Amarantini.

Compare nei loro ultimi manufatti, poco prima dell'Evento, l'esplosione stellare che li ha spazzati via.

Ormai aveva catturato la loro attenzione. Aveva sempre saputo che per loro la comprensione di questi fenomeni sarebbe stata più facile di quanto non lo fosse stata per i coloni, perché l'equipaggio della nave godeva del vantaggio di una prospettiva cosmica.

— Che cosa può esserci dietro, allora? — chiese Sajaki.

— Non lo so. Ed è quanto mi aiuterete a scoprire.

Hegazi fu preso da un dubbio: — Credi che ci sia qualcuno sul pianeta?

— O al suo interno. Non lo sapremo finché non saremo più vicini.

— Potrebbe essere una trappola — osservò Pascale. — Non penso che si debba escludere quella possibilità, soprattutto se Dan ha ragione sui tempi.

— Quali tempi? — si stupì Sajaki.

— Il mio sospetto è che la tecnologia degli Amarantini si sia sviluppata fino a un livello analogo al nostro, realizzando apparecchiature in grado di viaggiare nello spazio — spiegò Sylveste.

— A quanto ho saputo — obiettò Sajaki — i reperti archeologici sembrano non confermare l'ipotesi.

— Non sarebbe neanche possibile, non credi? I prodotti tecnologici durano meno di quelli più primitivi. La terraglia sopravvive, i microcircuiti vanno in polvere. Il fatto è che per seppellire un'intera città sarebbe stato necessario un livello di sviluppo paragonabile al nostro. Se sono stati in grado di compiere una simile impresa, non c'è motivo di pensare che non potessero arrivare ai margini del loro sistema solare, o anche penetrare nello spazio interstellare.

— Credi che gli Amarantini abbiano raggiunto altri sistemi?

— Non mi sento di escluderlo.

Sajaki sorrise. — In tal caso, dove sono adesso? Posso accettare che una civiltà venga spazzata via senza lasciare tracce, ma non se si è diffusa su vari mondi. Dovrebbero essere rimasti segni da qualche

altra parte.

— Forse è così.

— Il pianeta attorno alla stella di neutroni? Pensi che lì troverai la risposta?

— Se lo sapessi non avrei bisogno di recarmi laggiù. Chiedo solo che me lo lasciate scoprire. Mi porterete quanto più possibile vicino al pianeta e nello stesso tempo vi impegnerete a studiare sistemi che garantiscano la mia incolumità. Anche se questo significasse mettere a mia disposizione l'armamento della nave.

Hegazi aveva assunto un'aria contemporaneamente affascinata e intimorita. — Pensi che incontreremo qualcosa, quando arriveremo laggiù... qualcosa che richieda le armi?

— Non c'è niente di male a prendere delle precauzioni, no? — lo interruppe Sajaki. Per un attimo si svolse tra loro un discorso senza parole, forse a livello di pensiero-macchina. Quando Sajaki parlò, si limitò a riportare la discussione. — Quel che ha detto della bomba nei suoi occhi... è possibile? Voglio dire, da quel che conosciamo dell'attuale livello tecnologico su Resurgam, è pensabile che abbiano installato una simile bomba nel tempo a disposizione?

Hegazi rifletté per qualche istante prima di rispondere. — Io penso, Yuuji-san, che dovremmo prendere seriamente in considerazione l'eventualità.

Volyova si risvegliò nell'infermeria del reparto medico. Si rendeva conto di essere rimasta priva di sensi per molto tempo. Aveva sognato. A volte, dopo avere dormito per un tempo brevissimo, si ha l'impressione di essere stati immersi nel sonno per secoli, ma i sogni che aveva fatto erano troppo complessi e articolati per poter essere durati poco.

Tuttavia, non ricordava gran che. Era sulla nave e poi si era ritrovata in un altro luogo, e lì le era successo qualcosa di orribile.

Provava rabbia, sentiva anche dei suoni, ma che significato avevano?

Poi le tornò in mente Resurgam. Non si era trattato di un sogno. I ricordi non ebbero neppure la decenza di affiorare in ordine, ma quando li dispose cronologicamente il quadro fu chiaro: la tempesta, e poi un terribile calore allo stomaco, e Sudjic che la colpiva.

La porta si aprì. Entrò Ana Khouri.

— Sei sveglia — esclamò. — Ho ordinato al sistema di avvertirmi quando avresti ripreso coscienza. È bello riaverti con noi, Ilia. Ci mancava la tua lucidità.

— Quanto... — Faticò a trovare le parole. — Quanto sono rimasta qui? Dove siamo?

— Sono passati dieci giorni dall'aggressione. Siamo... be', una cosa alla volta. Come ti senti?

— Mi sono sentita peggio. — Poi si chiese perché l'aveva detto. Ma le sembrava una frase adatta a un'infermeria. — Quale aggressione?

Khouri sedette accanto a Volyova. — Sudjic. Ha cercato di ucciderti su Resurgam. Ricordi?

— Non tutto.

— Eravamo scesi per condurre Sylveste sulla nave.

— Sì, ricordo. E siamo riusciti? Sajaki ha ottenuto quello che voleva?

— Sì e no.

— E Sudjic?

— Voleva ucciderti per quello che è successo a Nagorny.

— Certa gente non è mai contenta, vero?

— Avrebbe trovato qualche altra scusa. Era convinta che io fossi dalla sua parte.

— E?

— L'ho uccisa.

— Quindi sospetto di doverti ringraziare per avermi salvato la vita, — Volyova sollevò la testa. — Dovresti smetterla, Khouri, prima che diventi un vizio. Ma se ci fosse un'altra morte... Sajaki comincerà a fare

domande. — Per il momento non osava dire altro. Era il genere di consigli che chiunque avrebbe potuto darle, non significava necessariamente – all'orecchio di un eventuale ascoltatore – che Volyova ne sapesse più degli altri triumviri.

Ma era un avvertimento sincero. Prima l'incidente nella sala d'addestramento e adesso l'aggressione su Resurgam... c'era materiale a sufficienza per insospettire Sajaki. E in tal caso il triumviro avrebbe potuto servirsi di una pericolosa sonda psichica. A quel punto – se della mente di Khouri fosse rimasto qualcosa – avrebbe scoperto che era un'infiltrata e il sospetto che Volyova potesse saperne qualcosa sarebbe sorto automaticamente.

Poteva anche venirgli il desiderio di sondare Volyova...

"Bisogna assolutamente evitarlo" fu la sua conclusione.

Non appena ne fosse stata in grado, avrebbe portato Khouri nella stanza-ragno. Per il momento era inutile pensarci.

— E poi cosa è successo? — chiese.

— Dopo che Sudjic ha avuto il fatto suo? Tutto è proseguito secondo i piani. Sylveste è stato accompagnato a bordo della nave.

Volyova pensò a Sylveste. — E Sajaki ha ottenuto quello che voleva?

— No — rispose Khouri, circospetta. — Le cose sono andate un po' diversamente.

Nell'ora successiva, Khouri riferì tutto quello che era successo dall'arrivo di Sylveste. Sulla nave erano fatti noti, non c'era niente che Sajaki potesse proibirle di raccontare. Ma per tutto il tempo Volyova pensò che quelli erano gli avvenimenti dall'ottica di Khouri e potevano essere incompleti. C'erano sfumature di politica interna che Khouri ignorava perché era sulla nave da poco tempo. Ma alla fine le parve che le fosse stato riferito l'importante. E quel che aveva sentito non le piaceva affatto.

— Pensi che Sylveste abbia mentito? — chiese Khouri.

— Sulla polvere attiva? — Volyova alzò le spalle. — È possibile. Certo, Remilliod gliel'ha venduto ma non è semplice da manipolare. E non c'è

stato molto tempo per installarla, se, come sembra probabile, l'hanno fatto dopo l'attacco contro Phoenix. Però il rischio è troppo grande per supporre che abbia mentito. Anche se intendessimo sottoporlo alla sonda psichica, ogni scansione potrebbe far detonare la polvere. Sajaki ha le mani legate, non può permettersi di pensare che Sylveste menta. Invece, accettando la sua affermazione, il rischio diventa quantificabile.

— La richiesta di Sylveste la giudichi un rischio quantificabile?

Volyova rifletté. Non le era mai capitata una situazione analoga. Doveva trattarsi di qualcosa di molto interessante; in caso contrario, Sylveste non sarebbe ricorso alle minacce...

— Il fatto è che ci ha proposto una missione allettante — spiegò. — Quella stella di neutroni mi ha incuriosito fin da quando siamo entrati nel sistema, sai? Ho trovato qualcosa, nelle sue vicinanze. Una sorgente di neutrini. Sembrerebbe orbitare attorno al pianeta.

— Cosa potrebbe produrre quei neutrini?

— Con quella energia? Solo macchine. Molto progredite.

— Collocate lì dagli Amarantini?

— È una possibilità. — Era anche la sua ipotesi, ma preferiva non rivelare così apertamente le sue speranze. — Suppongo che lo scopriremo quando ci saremo avvicinati.

I neutrini sono particelle fondamentali, leptoni con spin un mezzo. Ce ne sono di tre tipi o sapori: possono essere associati all'elettrone, al muone e al leptone tau, a seconda della reazione nucleare da cui sono prodotti. Ma avendo una massa – e poiché si muovono a velocità leggermente inferiore a quella della luce – i neutrini oscillano tra i vari tipi mentre si spostano. Quando i sensori della nave li avevano intercettati, si erano presentati come una mescolanza dei tre sapori, difficile da analizzare. Ma man mano che la distanza tra lo sfioraluce e la stella di neutroni diminuiva, si riduceva il tempo di oscillazione e la loro emissione iniziò a essere progressivamente dominata da un solo tipo. Anche lo spettro energetico era divenuto più leggibile. Quando la

distanza si ridusse a venti milioni di chilometri, Volyova poté farsi una chiara idea dell'origine di quelle particelle, dominate dal più energetico dei sapori, il neutrino tau. E la scoperta la preoccupò enormemente. Ma per il momento decise di non rivelarlo agli altri.

In fin dai conti, era Sylveste a decidere, ed era improbabile che le preoccupazioni di Volyova gli impedissero di procedere con il suo piano.

Khouri cominciava ad abituarsi alla morte.

Un aspetto fastidioso delle simulazioni di Volyova era che andavano al di là del punto in cui ogni possibile osservatore era morto o talmente fuori combattimento da non poter più fare nulla. Come ora. Qualcosa era uscito da Cerbero – un'arma non specificata, di potenza arbitraria – e aveva fatto a pezzi l'intero sfioraluce. Nessuno era sopravvissuto all'attacco, ma la coscienza scorporata di Khouri era ancora presente, a guardare i pezzi di nave che si muovevano pigramente nello spazio. Era il modo di Volyova di far capire le cose.

— Non hai mai sentito parlare di tenere alto il morale? — si lamentò.

— Sì, ma non è una tecnica in cui creda — si difese Volyova. — Preferiresti essere felice e morta o spaventata ma viva?

— Ma ogni volta mi sento morire. Perché sei così convinta che finiremo nei guai?

— Cerco solo di prepararmi al peggio.

L'indomani, Volyova si sentì abbastanza in forze per parlare con Sylveste e la moglie. Sedeva sul letto, al loro arrivo, intenta a preparare gli scenari di attacco che poi avrebbe provato con Khouri. Si affrettò a chiudere il compad.

— Sei guarita — commentò lui. — Ottimo.

— Ti preoccupa la mia salute o ti servono i miei pareri?

— La seconda, ovviamente. Non c'è mai stata amicizia tra noi, Ilia. Perché dovrei fingere?

— Non mi aspetto che tu lo faccia. — Posò il compad. — Io e Khouri abbiamo parlato di te. Abbiamo deciso che è meglio concederti il beneficio del dubbio. Perciò, fa' conto che io creda a tutto quello che hai detto.

— Mi pare la soluzione migliore — concordò Sylveste. — E ti assicuro che è vero. Non solo per quel che riguarda gli occhi.

— Il pianeta.

— Cerbero, sì. Penso che ti abbiano informata.

— Sì, pensi di trovare qualcosa che è collegato all'estinzione degli Amarantini.

— Sai degli Amarantini?

— Le informazioni più comuni, tratte dagli archivi di Cuvier, e inoltre ho la tua biografia, che contiene gran parte delle tue ipotesi.

— Raccontate dal punto di vista di una scettica — commentò Sylveste, indicando Pascale con un cenno della testa.

— Certo, ma le tue idee sono perfettamente comprensibili. E nel complesso condivido pienamente il tuo interesse verso il sistema Cerbero/Ade.

Sylveste annuì, compiaciuto nel constatare che ricordava i nomi. — Qualcosa ha attirato lì gli Amarantini. Voglio sapere cosa.

— E ti preoccupa la corrispondenza tra il loro viaggio e l'Evento?

— Certo... ma mi preoccuperei di più se la ignorassimo. Dopotutto, la minaccia potrebbe ancora essere attuale, abbiamo la possibilità di evitare lo stesso destino.

Volyova rifletté per qualche istante. — Gli Amarantini potrebbero essere stati motivati dallo stesso obiettivo.

— Meglio dunque affrontare la questione da una posizione di forza. — Sylveste si girò per un istante verso la moglie. — Onestamente, il vostro arrivo è stato provvidenziale. Cuvier non aveva le risorse per finanziare una spedizione. E anche se si fosse decisa a inviare una nave, non avrebbe potuto disporre di una dotazione analoga.

— Quella piccola dimostrazione di forza è stata un errore, vero?

— Forse, ma se non ci fosse stata non mi avrebbero rilasciato.

Volyova sospirò. — E questo, sfortunatamente, è anche il mio punto di vista.

Qualche giorno più tardi, quando la nave era arrivata a dodici milioni di chilometri dalla stella e si era messa in orbita, Volyova convocò equipaggio e ospiti sul ponte di comando. Era giunto il momento di rivelare i suoi timori. Si chiese come avrebbe reagito Sylveste.

— Ho scoperto qualcosa — esordì, quando riuscì ad assicurarsi l'attenzione di tutti. — Da un po', in realtà. Una sorgente di neutrini, nei pressi di Cerbero.

— Quanto tempo fa? — volle sapere Sajaki.

— Prima che raggiungessimo Resurgam. Non ho avvertito gli altri triumviri perché la natura della fonte non era chiara.

— E adesso?

— Adesso ho un'idea più precisa. Quando ci siamo messi in marcia verso la stella mi sono resa conto che si trattava di neutrini tau puri, con uno spettro di energia particolare. Unici, in effetti, all'interno della tecnologia umana.

— Allora hai trovato qualche elemento che potesse essere ricondotto all'uomo? — chiese Pascale.

— Sì, o, almeno, credo.

— Un motore Conjoiner — ipotizzò Hegazi.

Volyova annuì. — Sì, solo un motore Conjoiner produce quella tipologia di neutrini.

— Allora c'è una nave?

— È stata la mia prima ipotesi, e in effetti non è del tutto sbagliata. — Volyova impartì un comando attraverso il braccialetto. Al centro della sala comparvero le immagini che aveva preparato. — Aspettavo solo di poter studiare anche visivamente la fonte.

Comparve Cerbero. Il piccolo pianeta era molto simile a Resurgam, anche se ancora meno invitante. Grigio, pieno di crateri e buio, perché la sua stella, Ade, aveva emissioni solo del campo dell'infrarosso.

Cerbero non pareva possedere alcuna caratteristica che potesse aver attirato gli Amarantini. Però la risoluzione degli strumenti di Volyova era ancora troppo limitata e per il momento non si poteva avere la certezza assoluta.

Invece, Volyova aveva studiato più dettagliatamente il corpo che ruotava attorno a Cerbero. Appariva a una prima analisi come una macchia grigia.

Poi man mano che la risoluzione aumentava la macchia iniziò ad assumere una forma vagamente conica. Da un'estremità all'altra misurava più di tre chilometri.

— A questa risoluzione, ho potuto verificare che l'emissione di neutrini proveniva da due fonti. — Volyova indicò due macchie più scure. Quando l'immagine divenne più nitida si riusci a distinguere uno scafo centrale e, collegati da due eleganti alette ripiegate all'indietro, due rigonfiamenti.

— Uno sfioraluce — commentò Hegazi. Aveva ragiorie: era una nave simile alla loro e i neutrini provenivano dai due motori Conjoiner.

— I motori sono fermi — spiegò Volyova. — Ma continuano a emettere un flusso di neutrini anche quando la nave non è in accelerazione.

— È possibile identificare lo sfioraluce? — chiese Sajaki.

— Non è necessario — rispose Sylveste, con una tranquillità che colpì tutti.

L'immagine si allargò fino a occupare tutta la sala e furono visibili anche i dettagli dello scafo. La nave era danneggiata, sventrata, macchiata da grandi fori rotondi.

— Allora? — incalzò Sajaki.

— È il relitto della *Lorean*.

8

In rotta verso Cerbero/Ade

2566

Calvin si materializzò nel reparto medico, come sempre comparve nella sua enorme poltrona.

— Dove siamo? — chiese, grattandosi perplesso la fronte, quasi si fosse appena destato dal sonno. — Ancora attorno a quel letamaio di pianeta?

— Abbiamo lasciato Resurgam — spiegò Pascale, seduta accanto a Sylveste che era steso sul lettino operatorio, vestito e cosciente. — Siamo vicini al sistema Cerbero/Ade. Hanno trovato la *Lorean*.

— Credo di non aver capito.

— È proprio così. Ce l'ha mostrata Volyova.

Calvin aggrottò la fronte. Come Pascale e Sylveste, aveva sempre pensato che la *Lorean* fosse ormai lontana: Alicia e gli altri ammutinati l'avevano rubata per tornare a Yellowstone. — Cosa è successo?

— Non lo sappiamo — rispose Sylveste. — Anche a noi sembra incredibile. — In una situazione normale, avrebbe iniziato a punzecchiare Calvin, ma questa volta rimase in silenzio.

— È intatta?

— Deve essere stata attaccata.

— Superstiti?

— Ne dubito. La nave è gravemente danneggiata. Dev'essere stato un attacco improvviso, perché non hanno cercato di allontanarsi.

Calvin rifletté per qualche istante prima di riprendere a parlare. — Alicia deve essere morta. Mi dispiace.

— Non sappiamo come si sia svolta l'azione offensiva. Ma presto lo scopriremo.

— Volyova ha mandato una sonda — spiegò Pascale. — Un robot. Ormai dovrebbe essere arrivato nei pressi della nave. Penetrerà nello scafo e recupererà la documentazione disponibile.

— E poi?

— Sapremo che cosa li ha uccisi.

— Ma non finirà lì, vero? Qualunque cosa scoprirai sulla *Lorean*, non sarà sufficiente a farti tornare indietro, Dan. Ti conosco.

— Credi di conoscermi.

Pascale si alzò. — Possiamo rimandare la discussione a dopo? Se non riuscite a lavorare insieme, Sajaki stenterà a considerarvi utili.

Pascale impartì al computer di bordo il comando di preparare l'escritoire, poi si sedette e, seguendo le indicazioni della mappatura degli accessi ai dati, cominciò a collegare il modulo di Calvin con le apparecchiature della nave. Man mano che i contatti venivano ristabiliti, Calvin proponeva suggerimenti per effettuare aumenti o diminuzioni della banda.

Il procedimento durò qualche minuto e quando Pascale ebbe terminato, Calvin era in grado di usare i servo-dispositivi della sala. Un gruppo di strumenti disposti su braccia meccaniche si calò dal soffitto, con un effetto visivo che ricordava una scultura di una medusa d'acciaio.

— Non avete idea di come mi senta — esordì Calvin. — Per la prima volta da anni sono in grado di agire su una parte dell'universo fisico... esattamente dal giorno in cui ho riparato i tuoi occhi. — Mentre parlava, le braccia meccaniche sembravano eseguire una danza di lame, laser, manipolatori molecolari e sensori.

— Davvero impressionante — commentò Sylveste, che si sentiva sfiorare da quegli strumenti. — Ma fa’ attenzione.

— Potrei sistemare i tuoi occhi — osservò Calvin. — Sarebbero migliori dei precedenti. Potrei addirittura farli sembrare umani... maledizione, con queste apparecchiature potrei impiantartene un paio biologico.

— Non è necessario che tu li ricostruisca — lo fermò Sylveste. — Al momento sono il mio unico punto di forza su Sajaki. Mi basta che tu ripari il lavoro di Falkender.

— Ah, hai ragione. — Calvin, immobile fino ad allora, aggrottò un sopracciglio. — Sei sicuro che non sia pericoloso?

— Fa’ attenzione ai dispositivi che tocchi.

Alicia Keller e Sylveste si erano sposati su Yellowstone, durante il lungo periodo che era stato necessario per pianificare in tutti i dettagli la spedizione su Resurgam. Erano insieme quando Cuvier fu costruita. Nei primi anni avevano lavorato alle ricerche in armonia. Lei era una studiosa brillante, forse troppo per accettare di rimanere in ombra. A un certo punto cominciò ad attirare a sé alcuni dei collaboratori di Sylveste.

Alicia non era l’unica a essere convinta che si fosse appreso a sufficienza sugli Amarantini e che fosse giunto il momento di far ritorno a Yellowstone – e d’altra parte la spedizione non era partita con l’intento di colonizzare il pianeta. Dopotutto, se in tutti quegli anni non era stato trovato niente di importante, non c’erano molte possibilità che si facesse una scoperta in tempi brevi.

Alicia e i suoi seguaci pensavano che gli Amarantini non meritassero ulteriori studi, che l’Evento fosse stato solo un incidente cosmico. E in fondo, non era difficile darle ragione. Gli Amarantini non erano la sola specie estinta incontrata dall’uomo. Sicuramente ci si sarebbe potuti imbattere in tracce di altre civiltà del passato molto più interessanti.

Le ricerche su Resurgam dovevano essere abbandonate e gli scienziati della colonia far ritorno a Yellowstone per seguire altre direzioni.

La fazione di Sylveste, naturalmente, non era d’accordo. Ormai Alicia e

Sylveste non vivevano più insieme, ma ciascuno nutriva ancora rispetto per l'intelligenza dell'altro. L'amore era morto, ma l'ammirazione rimaneva.

La situazione degenerò fino ad arrivare all'ammutinamento. La fazione di Alicia, non riuscendo a convincere il resto della colonia, si era impadronita della nave. Non si era trattato di una rivolta violenta, ma il furto aveva danneggiato insidiosamente la colonia. La *Lorean* conteneva tutte le navette spaziali disponibili e i coloni erano rimasti confinati sulla superficie del pianeta. Satelliti, robot, tecnologia replicante e impianti neurali si erano fatti sempre più rari dopo la partenza di Alicia.

E ora, a quanto pareva, i fortunati si erano rivelati essere i seguaci di Sylveste.

— Diario di bordo — la riproduzione di Alicia si muoveva senza peso sul ponte. — Venticinquesimo giorno dalla partenza da Resurgam. Nonostante il mio voto contrario, è stato deciso di dirigere la nave verso la stella di neutroni. L'allineamento è favorevole e tutto sommato non ci porta lontano dalla rotta per Eridani; la perdita di tempo sarà trascurabile rispetto agli anni di volo che ci attendono.

Non era proprio come Sylveste la ricordava, ma era trascorso molto tempo. I vestiti erano tagliati secondo uno stile che a Cuvier non era più stato utilizzato dai giorni dell'ammutinamento, e la pettinatura assomigliava a una acconciatura di qualche spettacolo teatrale del passato.

— Dan era convinto che il pianeta nascondesse qualche importante reperto, ma non c'è alcuna prova.

Queste parole lo sorpresero. Mancavano ancora decenni alla scoperta dell'obelisco e della mappa planetaria. La sua ossessione era già così forte? Alicia aveva ragione. All'epoca non era in grado di dimostrare niente.

— Abbiamo assistito a un fenomeno insolito — continuò Alicia. — Un impatto cometario su Cerbero. Si tratta di eventi molto rari, soprattutto così lontano dalla fascia di Kuiper. Naturalmente, l'avvenimento ha richiamato la nostra attenzione. Ma quando abbiamo

esaminato la superficie di Cerbero, non c'era traccia di crateri recenti.

Sylveste sentì un brivido. — E allora? — chiese, come se Alicia fosse davanti a lui e non una semplice proiezione estratta dalle memorie del relitto della *Lorean*.

— Il fatto non poteva essere ignorato — continuò il video. — Non è escluso che possa avere un collegamento con gli studi che sta portando avanti Dan. — Si interruppe. — Se troveremo elementi importanti, non avremo altra scelta che fare rapporto a Cuvier. È il nostro dovere di uomini di scienza. Altrimenti non potremo più guardarci in faccia senza provare vergogna. Comunque, domani saremo in grado di inviare alcune sonde e avremo delle risposte.

Sylveste si rivolse a Volyova: — Che arco di tempo coprono le registrazioni?

— Circa un giorno — rispose Volyova.

Si trovavano finalmente nella stanza-ragno, lontano da orecchie indiscrete. Non avevano ancora terminato l'ascolto di tutte le registrazioni di Alicia perché richiedeva parecchio tempo ed era emotivamente faticoso. Però la verità cominciava a emergere e non era incoraggiante. Il suo equipaggio era stato attaccato nei pressi di Cerbero, all'improvviso e con violenza. Era probabile che a breve anche Volyova e i suoi compagni avrebbero potuto saggiare la natura del pericolo.

— Avrai già capito — esordì Volyova — che se incontrassimo guai dovrai entrare nella centrale di tiro.

— Non credo che sia consigliabile — tagliò corto Khouri. Poi aggiunse: — In quella centrale si sono verificati troppi fatti sgradevoli.

— Sì, e durante la mia convalescenza mi sono convinta che ne sai più di quanto tu non ammetta. — Appoggiò la schiena contro la spalliera. — Penso che tu mi abbia raccontato la verità, quando hai riconosciuto di essere un'infiltrata; quanto al resto, era una menzogna per soddisfare la mia curiosità. E sono troppi i particolari che non mi hanno convinta. Per esempio, l'arma sfuggita al controllo. Perché il

suo obiettivo era proprio Resurgam? E perché ti sei infiltrata sulla *Infinito* proprio quando avevamo capito di dover fare rotta sul pianeta? Se la tua storia, come sembra, non è vera, qual è la tua missione? Conviene che ti apra con me, perché la prossima persona che ti rivolgerà queste domande sarà Sajaki, che ha iniziato a nutrire dei sospetti su di te fin da quando è morta Kjarval. Figuriamoci ora che anche Sudjic è stata uccisa.

— Io non c'entro niente con... — Khouri rinunciò a discutere. — Sudjic voleva vendicarsi di te, io non c'entro.

— Ma io avevo disattivato le tue armi. Solo io avrei potuto riattivarle ed ero troppo occupata a farmi uccidere. Come sei riuscita a eludere il blocco?

— È stata un'altra persona — confessò Khouri. — Anzi, un'entità. La stessa che è penetrata nel sistema offensivo di Kjarval portando la sua unità ad attaccarmi.

— Non è stata una sua idea?

— Non proprio. Di certo non provava per me particolare simpatia, ma non credo che intendesse uccidermi.

Era un boccone piuttosto grosso da mandare giù, ma finalmente la verità sembrava vicina. — Cosa è successo, allora?

— L'entità voleva che partecipassi alla spedizione per condurre Sylveste a bordo. Per raggiungere l'obiettivo ha dovuto eliminare Kjarval.

Certo. Volyova non si era mai fatta troppe domande su quell'avvenimento. Era fin troppo prevedibile che qualcuno dell'equipaggio avrebbe prima o poi cercato di eliminate Khouri. E lei stessa. Ora scopriva che entrambi gli episodi erano solo turbamenti della superficie: tutto rientrava in un piano preordinato, che andava componendosi piano piano. Ma che cosa c'era di così importante nel recupero di Sylveste?

— Io... non so se sia il momento migliore, Ilia... adesso che siamo così vicini a quello che ha distrutto la *Lorean*.

— Non ti ho portato qui per guardare le stelle. Non dimenticarti di

Sajaki. O confessi con me, adesso, o dovrai avere a che fare con lui, che si servirà di dispositivi a cui preferisco non pensare. — Era vero. Le sonde di Sajaki non erano esattamente le più aggiornate.

— Allora comincerò dall'inizio. — Il riferimento a Sajaki l'aveva convinta. — Che io sia stata un soldato è vero. Come sia arrivata a Yellowstone... be', è una storia complicata. Ancor oggi non so se sia stato un incidente o una sua manovra. Fatto sta che è stata lei a scegliermi per questa missione.

— Lei chi?

— Non ho mai conosciuto la sua identità. Una donna che deve godere di una grande influenza e di un grosso potere a Città del Cratere. Forse possiede l'intero pianeta. Si fa chiamare "la Mademoiselle".

— Descrivimela. Magari l'abbiamo incontrata in passato.

— Non credo... Non è una Ultra. Può essere che in passato lo sia stata. Ho l'impressione che viva a Città da molto tempo, ma deve aver raggiunto una posizione di rilievo soltanto a seguito della Peste.

— Una donna di potere e noi non la conosciamo?

— È questo che la rende pericolosa. Non è appariscente, e d'altra parte non ha bisogno di mostrarsi per far succedere le cose a modo suo. Non so neppure se sia ricca, ma controlla molte risorse del pianeta, attraverso vie tortuose. Anche se non è riuscita a procurarsi una nave; per questo aveva bisogno di voi.

Volyova annuì. — Hai detto che forse era una Ultra. Da cosa lo deduci?

— Niente di sicuro, ma l'uomo che lavora per lei, Manoukhian, mi ha raccontato di essere stato un Ultra e di averla incontrata nello spazio.

— In un'operazione di salvataggio?

— Mi ha dato quella impressione. C'è di più: ha un'intera collezione di sculture astratte di metallo... almeno, inizialmente avevo creduto che fossero sculture. Ma in seguito ho pensato che potessero essere rottami di una nave e che li conservasse per mantenere vivo il ricordo di un qualche avvenimento del passato.

Volyova ebbe un presentimento, che però rimase a livello subconscio.

— E tu l’hai mai vista?

— No. Vive all’interno di un palanchino, come gli Ermetici. Quella che ho visto era una proiezione, purtroppo non molto nitida.

Volyova conosceva gli Ermetici. — Non è detto che lo fosse davvero. Il palanchino poteva essere un modo per nascondersi. Quel Manoukhian ha detto altro?

— No. Ma sembrava che morisse dalla voglia di parlare, non finiva mai di vantarsi delle sue imprese. Purtroppo il timore di una ritorsione da parte della Mademoiselle lo faceva tacere su tutto quel che la riguardava.

— Può darsi che abbia trovato una maniera...

— Non capisco.

— No, non puoi capire — rispose Volyova. — Non l’ha fatto tanto attraverso le parole, ma forse ha trovato il modo di comunicarti la verità. — Il ricordo che le era affiorato riguardava il dispositivo che aveva notato durante l’esame a cui aveva sottoposto Khouri. — Non ne ho la certezza, ma...

Khouri la guardò. — Mi hai trovato qualcosa addosso? Qualcosa che può essere stato installato da Manoukhian?

— Sì. Inizialmente non gli avevo dato importanza, ma fortunatamente ho un difetto comune a tutti gli scienziati. Non getto mai via niente. — Era vero, ma solo perché liberarsi di un oggetto richiedeva una decisione. Lì per lì, le era parso inutile conservarla, ma ora aveva la possibilità di analizzare la scheggia metallica che aveva estratto. — Se ho ragione, e se è stato Manoukhian a metterla, può rivelarci qualcosa sulla Mademoiselle. Ma devi ancora dirmi esattamente cosa voleva da te. Ho capito che c’è di mezzo Sylveste.

Khouri annuì. — Proprio così, e temo che questa parte non ti piacerà affatto.

— Abbiamo completato un’ispezione più dettagliata della superficie di Cerbero — continuò la raffigurazione di Alicia — e non abbiamo

trovato alcun indizio dell’impatto. Nessun cratere recente. Il fenomeno è assolutamente privo di senso.

Espose l’unica ipotesi che erano stati in grado di formulare, e cioè che la cometa fosse andata distrutta prima del contatto con il corpo celeste. La spiegazione implicava l’esistenza di una tecnologia difensiva, ma era più credibile di un riassorbimento del cratere.

— Però non abbiamo visto armi e sulla superficie non abbiamo rilevato strutture tecnologiche. Abbiamo deciso di lanciare uno stormo di sonde. Saranno in grado di trovare eventuali dispositivi nascosti in caverne o in fondo a canyon e potrebbero provocare una reazione difensiva, se effettivamente sono presenti sistemi automatici.

“Sicuro” pensò Sylveste, acido. In effetti una reazione l’avevano provocata, ma non quella prevista.

Volyova passò al successivo segmento della narrazione di Alicia. Le sonde erano state inviate, piccole navicelle, fragili come libellule. Erano scese verso la superficie – non c’era atmosfera a frenarle – e avevano usato i razzi per fermarsi. Poi anche le loro luci erano sparite, quasi a ricordare che anche quel minuscolo mondo era di parecchi ordini più grande di qualunque creazione umana.

— Diario di bordo — riprese Alicia. — Le sonde riferiscono fenomeni insoliti. Stiamo ricevendo i dati in questo momento. — Si voltò per consultare un display — Sulla superficie è stata rilevata attività sismica. Ci saremmo aspettati che si verificasse molto prima, ma finora la crosta non era ancora stata turbata da alcun tipo di movimento: l’orbita del pianeta non è perfettamente circolare e avrebbero dovuto svilupparsi tensioni continue. Sembrerebbe che siano state le sonde a suscitare l’attività sismica, ma questo è ridicolo.

— Non più ridicolo di un pianeta in grado di autoripararsi — commentò Pascale. Poi guardò Sylveste. — Non era una critica verso Alicia.

— Forse no — intervenne lui — ma sarebbe stata una giusta osservazione. — Si rivolse a Volyova. — Hai recuperato altri dati, oltre al giornale di bordo? Dovrebbero esserci anche i file sulle informazioni trasmesse dalle sonde.

— Li abbiamo — confermò Volyova — ma non li ho ancora ripuliti, sono un po' grezzi.

— Mandali lo stesso in esecuzione.

Volyova impartì il comando attraverso il braccialetto. L'immagine perse immediatamente di nitidezza per diventare un magma indistinto di impulsi sinestetici: il sensorium trasmesso da una delle sonde di Alicia era davvero materiale grezzo, ma Sylveste se l'era aspettato e si adattò senza difficoltà.

L'impressione era di volare al di sopra di un paesaggio frattale, che da qualsiasi angolazione aveva sempre lo stesso aspetto: crateri, crepacci e fiumi di lava grigia. Secondo le informazioni rilevate la ripresa era stata eseguita a mezzo chilometro dalla superficie.

Non c'era alcuna traccia di attività sismica e l'unico elemento che si muovesse erano le ombre prodotte dai motori a fusione della sonda. Che cosa avevano visto le macchine? Probabilmente nulla al livello visivo.

Passò a un'altra configurazione. Il canale della percezione termica non mostrava variazioni di temperatura; i flussi di neutrini e di altre particelle erano costanti. Ma quando interrogò la registrazione relativa al campo gravitazionale, fu colpito dalle sagome traslucide della forza in subbuglio. Alcuni oggetti, abbastanza grandi da essere percepiti dai rivelatori di massa, presero a muoversi sottoterra e conversero proprio sotto la sonda. Per un momento si concesse di credere che fossero solo grandi flussi di lava sotterranea, ma quell'illusione durò meno di un secondo.

Non era un fenomeno naturale.

Sulla superficie comparve una serie di linee a forma di stella. Gli sembrò di percepire che altre stelle si aprissero sotto le altre sonde. Le spaccature si allargarono fino a divenire enormi. Attraverso di esse, Sylveste scorse chilometri di terreno illuminato. Forme raggomitolate su se stesse si snodavano, allungando tentacoli grandi come canyon. Il movimento non aveva nulla di casuale, era orchestrato, efficiente, meccanico. Sylveste provò un senso di repulsione, come quando si morde una mela e si scopre che è piena di vermi. Capì che Cerbero non

era affatto un pianeta.

Era una macchina.

Poi i tentacoli scattarono attraverso le aperture a stella, corsero verso le sonde per strapparle dal cielo. Ci fu un orribile momento di biancore accecante, in tutte le modalità sensoriali, poi la registrazione terminò. Sylveste fu quasi sul punto di gridare per lo shock, quando si risvegliò sul ponte di comando.

Ebbe ancora il tempo, dopo avere recuperato le sue facoltà, di osservare Alicia che mormorava qualcosa, sul viso un'espressione che doveva essere di paura e di sbigottimento nell'apprendere, un istante prima della morte, che si era sbagliata fin dal primo momento. Poi la sua immagine scomparve.

— Adesso sappiamo che è pazzo — disse Khouri, qualche ora più tardi, nella stanza-ragno. — Se quel filmato non l'ha convinto a non avvicinarsi a Cerbero, non credo che sia possibile convincerlo con altre argomentazioni.

— Il filmato potrebbe avere scatenato l'effetto opposto — rispose Volyova. — Ha avuto la conferma che c'è qualcosa che merita di essere studiato. Prima era solo un sospetto.

— Tecnologia aliena?

— Certo. E adesso sappiamo a cosa serve. Cerbero non è un mondo reale. O, almeno, non più: ora è completamente circondato da un guscio di macchine, con una crosta artificiale.

— Questo giustifica il motivo per cui non hanno trovato crateri recenti. La crosta si ripara automaticamente. Ma perché richiamare l'attenzione attaccando quelle sonde?

Volyova doveva essersi già interrogata su quel particolare, perché spiegò: — La dissimulazione, evidentemente, non può reggere a distanza ravvicinata. Probabilmente le sonde stavano per scoprire l'essenza del pianeta, poco prima di essere distrutte.

— Ma perché? Perché circondare un pianeta con una superficie

artificiale?

— Non ne ho idea, e neppure Sylveste ce l'ha. Per questo è ancora più ansioso di avvicinarsi. — Abbassò la voce. — Mi ha già chiesto di studiare una strategia per fargli raggiungere Cerbero. Conosce le nostre armi, naturalmente, e pensa che saranno sufficienti per indebolire i dispositivi di difesa nell'area dove intende sbarcare. Temo che ci vorrà ben altro che le nostre armi. — Poi, cambiò tono di voce: — Pensi che quella tua Mademoiselle sapesse che Cerbero era il suo obiettivo?

— È stata molto chiara sul fatto di non lasciarlo salire su una nave.

— Te l'ha detto prima che ti unissi a noi?

— No, dopo. — Le riferì dell'impianto, di come la Mademoiselle vi avesse inserito una propria simulazione per istruirla sulla missione. — Una scocciatrice, ma mi ha immunizzato dalle tue terapie di fedeltà.

— Le mie terapie hanno funzionato benissimo.

— No — rispose Khouri. — Ero io che fingevo. La Mademoiselle mi istruiva su cosa dire e quando, e non credo che abbia fatto un brutto lavoro, altrimenti non saremmo qui a parlarne.

— Non puoi escludere la possibilità che le terapie abbiano avuto un successo parziale.

Khouri alzò le spalle. — Importa? Che grado di fedeltà sarebbe necessaria, adesso? Mi hai fatto capire che aspetti solo che Sajaki faccia la mossa sbagliata. Il solo elemento che tiene insieme l'equipaggio è Sylveste, e le sue minacce. Sajaki è un megalomane... forse avrebbe dovuto controllare meglio le terapie di fedeltà che ti ha somministrato.

— Tu ti sei opposta a Sudjic, quando ha cercato di uccidermi.

— Certo, ma se mi avesse detto che voleva eliminare Sajaki o anche quell'imbecille di Hegazi, non so cosa avrei fatto.

Volyova rifletté per un momento. — Va bene — disse alla fine. — Suppongo che la questione della fedeltà sia stata chiarita... che altro ha fatto per te quell'impianto?

— Quando mi hai collegato alle armi, ha sfruttato l’interfaccia per iniettare nella centrale di tiro una sua copia. Credo che intendesse assumere il controllo della nave.

— L’architettura del sistema non le avrebbe permesso di spingersi più in la della ridotta.

— Infatti. A quel che so, non è mai riuscita a impossessarsi di parti della nave diverse dalle armi. Era lei che controllava il cannone gravitazionale, Ilia. Allora non potevo confessarlo. Ma sapevo che cosa stava succedendo. Voleva distruggere Resurgam per avere la certezza di uccidere Sylveste.

— Suppongo che la cosa abbia un suo senso contorto — si interrogò Volyova, rassegnata. — Ma usare quell’arma per uccidere un singolo uomo... devi spiegarmi perché era così importante per lei vederlo motto.

— La risposta non ti piacerà. Soprattutto visto quanto Sylveste si propone di fare.

— Tu dimmelo.

— D’accordo — acconsentì Khouri. — Ma c’è un’ulteriore complicazione. Il suo nome è Ladro di Stelle e credo che tu ne sappia già qualcosa.

Dall’espressione di Volyova sembrava che dentro di lei si fosse riaperta una dolorosa ferita.

— Ah — sospirò. — Di nuovo lui.

9

In rotta versa Cerbero/Ade

2566

Sylveste sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare anche quella questione, ma era sempre riuscito a tenerla lontano dai suoi pensieri. Non che ignorasse la sua esistenza, ma concentrava l'attenzione sugli altri interessi, come un matematico che lascia per ultimo il punto più difficile di una dimostrazione.

Sajaki aveva insistito perché si recassero da soli a visitare il capitano, proibendo a tutti di accompagnarli. Sylveste non s'era opposto, anche se avrebbe preferito avere con sé Pascale. Era la prima volta che rimaneva da solo con lui, e mentre salivano sull'ascensore non sapeva di cosa parlare.

— Ilia dice che per completare l'operazione sulla *Lorean* occorreranno ancora tre o quattro giorni — gli riferì Sajaki. — Vuoi che prosegua?

— Non torno mai sulle mie decisioni.

— Allora non ho altra scelta che proseguire. Ho riflettuto sulle tue affermazioni e, come ti ho già detto, ho deciso di credere alle tue minacce.

— Lo sapevo già. Ti conosco troppo bene, Sajaki. Se non mi avessi creduto, mi avresti costretto ad aiutare il capitano mentre eravamo ancora in orbita attorno a Resurgam e poi ti saresti sbarazzato di me.

— Non è vero. — La voce di Sajaki aveva un tono divertito. — Sottovaluti la mia curiosità. Penso che t'avrei seguito fin qui per vedere quanto c'era di vero nella tua storia.

Sylveste non gli credette neppure per un istante, ma era inutile discuterne. — E cosa pensi adesso che hai visto il messaggio di Alicia?

— Potrebbe essere stato falsificato. Il danno alla nave potrebbe essere stato causato dall'equipaggio. Non sarò del tutto convinto finché non vedrò uscire da Cerbero un'arma pronta ad attaccarci.

— Penso che il tuo desiderio sarà presto appagato. Tra quattro o cinque giorni. A meno che Cerbero non sia davvero morto.

Non dissero altro finché non arrivarono a destinazione. Non era la prima volta che Sylveste vedeva il capitano, ma l'aspetto di Brannigan lo sconvolgeva ogni volta. Forse si sentiva così anche perché era la prima volta che scendeva da quando Calvin gli aveva riparato gli occhi, ma c'era dell'altro. Il capitano era visibilmente cambiato, come se la diffusione della malattia si fosse accelerata. Forse, pensò Sylveste, erano arrivati proprio nel momento peggiore.

La tentazione di attribuire un significato a quel fenomeno era forte. L'uomo era malato da decenni, ma aveva scelto proprio quel momento per entrare in una nuova fase della malattia. Tuttavia si trattava di un concetto erroneo. Il volo relativistico aveva compresso quei decenni in una semplice manciata di anni. La diffusione non aveva niente di particolarmente minaccioso.

— Come facciamo? — chiese Sajaki. — Seguiamo la procedura dell'altra volta?

— Chiedi a Calvin. È lui che comanda.

— D'accordo. Ma tu dovresti poter dire la tua. Opererà attraverso di te.

— È per questo che non c'è bisogno della mia opinione. Io non sarò neppure presente.

— Ti sbagli, Dan. Tu sarai del tutto cosciente, lo ricordo dall'altra volta. Forse non avrai il controllo del tuo corpo, ma sarai in un certo senso un osservatore esterno. E la cosa non ti piacerà.

— Vedo che sei un vero esperto.

— Se l'operazione ti fosse piaciuta, perché avresti cercato di allontanarti il più possibile da noi?

— Non è vero. Non avevo alcuna possibilità di fuga.

— Non mi riferisco a quando eri tenuto prigioniero. Parlo di quando sei arrivato in questo sistema. Che cosa sei venuto a fare, se non sfuggire da noi?

— Forse avevo le mie buone ragioni.

Sylveste si aspettava che Sajaki avrebbe continuato la discussione, ma il triumviro non proseguì. Sajaki esisteva nel presente e pensava solo al futuro; il passato aveva poco interesse per lui. Le motivazioni alla base di una scelta non lo incuriosivano, forse perché non sarebbe stato in grado di capirle.

Sylveste aveva sentito dire che Sajaki aveva fatto visita ai Giocolieri Mentali, come del resto anche lui prima della spedizione alla Cortina di Lascaille. La sola ragione per recarsi dai Giocolieri era quella di sottoporsi alle trasformazioni neurali, che avrebbero aperto la mente a nuovi modelli di coscienza sconosciuti alla scienza umana. Si diceva che nessuna riconfigurazione eseguita dai Giocolieri fosse priva di effetti collaterali, che ogni cambiamento della mente comportasse la perdita di qualche facoltà. Dopotutto, il numero dei neuroni e dei loro collegamenti era finito. I Giocolieri ricostruivano le connessioni, ma così facendo erano costretti a eliminare una parte di quelle già esistenti.

Forse lo stesso Sylveste aveva perso qualcosa, ma non era in grado di accorgersi dell'assenza. Nel caso di Sajaki, il cambiamento era più visibile. A quell'uomo mancava la capacità istintiva di comprendere la natura umana. La sua conversazione aveva una certa aridità, ma per accorgersene era necessario prestargli molta attenzione.

Una volta Sylveste, nel laboratorio di Calvin su Yellowstone, aveva provato a interagire con un antico prototipo di computer, un reperto storico, che era stato creato vari secoli prima della Transilluminazione, durante la prima fioritura delle intelligenze artificiali. Il sistema si proponeva di imitare il linguaggio naturale umano, e in effetti era in grado di rispondere con apparente cognizione di causa alle domande che gli venivano rivolte.

Ma l'illusione era durata poco: ben presto si era accorto che la

macchina dirottava la conversazione, evitando di addentrarsi nelle questioni.

Il caso di Sajaki era meno grave, ma nelle sue parole si percepiva lo stesso tentativo di evasione. Non si sforzava neppure di simulare o di nascondere la sua indifferenza verso certi argomenti. Del resto, perché avrebbe dovuto negare la propria natura? Non aveva niente da perdere e a suo modo non era più strano degli altri membri dell'equipaggio.

Sajaki richiese al computer di bordo di proiettare l'immagine di Calvin nell'area in cui risiedeva il capitano.

La figura in poltrona apparve quasi subito. Come sempre, Calvin sottopose i suoi testimoni a una breve pantomima di lento risveglio, stiracchiandosi e guardandosi attorno, anche se recitò quella parte senza mostrare una scintilla di interesse per l'ambiente che lo circondava.

— Cominciamo? — incalzò. — Devo entrare nel tuo corpo? Manovrare la strumentazione medica con cui ho operato i tuoi occhi è stato un supplizio di Tantalo, Dan. Per la prima volta dopo anni mi sono ricordato di quanto ho perso.

— Credo che non sia ancora il momento — chiarì Sylveste. — Questa è solo... come dire?... una missione esplorativa.

— Allora, perché chiamarmi?

— Perché mi trovo nella sgradevole posizione di avere bisogno del tuo consiglio. — Mentre parlava, furono raggiunti da un paio di robot. Erano macchine tozze, che si muovevano sui cingoli e da cui sporgeva una massa luccicante di sensori e manipolatori specializzati. Anche se erano tirati a lucido, parevano antichi di mille anni, come se fossero appena usciti da un museo.

— I robot di vecchia generazione non possono essere contagiati — spiegò Sylveste. — Nessun componente capace di autoreplicarsi, autoripararsi o di cambiare forma. Tutti gli elementi cibernetici si trovano in un altro luogo – a chilometri di distanza, verso prua – e tutti i collegamenti sono ottici. Non toccheremo il capitano con nessun materiale a rischio finché non avremo testato l'antivirus di Volyova.

— Giusto — approvò Calvin.

— Naturalmente — intervenne Sajaki — per il lavoro più delicato dovrai impugnare tu il bisturi.

Sylveste si toccò la fronte. — I miei occhi non sono altrettanto sicuri. Dovrai fare molta attenzione, Calvin. Se la Peste li raggiungesse...

— Starò più che attento, puoi credermi. — Calvin rovesciò la testa indietro e rise come un ubriaco divertito dalla sua stessa battuta. — Se i tuoi occhi saltano, neanch'io avrò la possibilità di sistemare i miei affari.

— Mi basta che ti renda conto del rischio.

I robot si avvicinarono al capitano, un angelo andato in frantumi. Non sembrava essere uscito dal suo contenitore con glaciale lentezza, ma con ferocia vulcanica, per poi essere congelato da un lampo. I filamenti che si diramavano dal suo corpo procedevano paralleli alle pareti e proseguivano per decine di metri nel corridoio. Vicino a lui, enormi cilindri color argento, con la superficie simile a gelatina incrostata di gemme di zucchero, luccicavano, quasi che al loro interno fremesse qualche misteriosa attività. Più lontano, alla periferia, le diramazioni si suddividevano in filamenti sempre più sottili fino a diventare microscopici che sparivano poi nella struttura stessa della nave.

Le due macchine argentee parvero dissolversi di fronte capitano. Si misero ai lati del contenitore semidistrutto, a un metro di distanza da esso. L'unità era ancora fredda: se Sylveste lo avesse toccato, la sua pelle si sarebbe incollata alla superficie e in breve sarebbe stata inghiottita dalla massa chimerica della Peste. Per condurre l'operazione vera e propria, avrebbero dovuto riscaldare il capitano. Indubbiamente si sarebbe verificata un'accelerazione nei processi di trasformazione, ma non c'era altro modo di agire, perché alle attuali temperature gli strumenti sarebbero diventati estremamente fragili.

Le due macchine allungarono verso il contenitore le braccia sulle cui estremità erano stati collocati i sensori, scanner a risonanza magnetica capaci di analizzare la massa e individuare le parti meccaniche, quelle chimeriche e quelle organiche. Sylveste impostò la trasmissione delle informazioni e delle immagini in modo che fossero inviate

direttamente ai dispositivi contenuti nei suoi occhi. Gli occorse un certo sforzo per riconoscere in quella sagoma spettrale un uomo. Ma con il procedere dell'esame, i particolari divennero più netti finché fu in grado di astrarre l'anatomia del corpo dalla distorsione della Peste. A quel punto, l'orrore della trasformazione non poteva più essere ignorato. Sylveste si limitò a osservarlo con occhio clinico.

— Quando pensi di cominciare? — si rivolse a Calvin. — E di che operazione si tratta? Curare un uomo o sterilizzare una macchina?

— Nessuna delle due — rispose Calvin, seccamente. — Ho paura che il capitano non appartenga più a nessuna delle due categorie.

— Hai colto perfettamente il punto — commentò Sajaki, indietreggiando per lasciare libera la visuale. — Non è più una guarigione e neppure una riparazione. Preferisco pensare l'operazione come a una ricostruzione.

— Riscaldalo — ordinò Calvin.

— Cosa?

— Hai sentito. Voglio che sia riscaldato... solo momentaneamente per effettuare alcune biopsie. So che Volyova ha limitato il suo esame alla periferia della Peste. Ha fatto bene e i campioni che ha ottenuto sono delle utili indicazioni della crescita, e naturalmente non avrebbe potuto produrre il suo retrovirus senza di essi. Ma adesso dobbiamo arrivare al centro, dove c'è ancora la carne viva. — Sorrise, godendosi il senso di ripugnanza che leggeva sulla faccia di Sajaki. Forse, dopotutto, in lui rimaneva ancora una forma di empatia, pensò Sylveste. O almeno il moncone atrofizzato di quel che doveva essere esistito in precedenza. Per un istante provò persino simpatia per il triumviro.

— Cos'è che ti interessa tanto? — Gli occhi puntati sulla simulazione.

— Le sue cellule. — Calvin batté le dita sul bracciolo scolpito della poltrona. — Dicono che la Peste Destrutturante corrompe i nostri impianti, li lega alla carne impadronendosi dei meccanismi di replicazione delle cellule. Ma io penso che sia qualcosa di più. Penso che cerchi di ottenere un ibrido, di raggiungere un'armonia tra il vivente e il cibernetico. È quel che sta facendo qui, cercare di ibridare

il capitano con le sue cibernetiche e la nave. È quasi una composizione artistica, un fatto intenzionale.

— Non parleresti così se fossi al suo posto — replicò Sajaki.

— Naturalmente no. È per questo che sono qui per aiutarlo. Ho bisogno di vedere l'interno delle sue cellule. Voglio sapere se la Peste ha toccato il suo DNA, se ha cercato di impadronirsi dei suoi meccanismi cellulari.

Sajaki tese la mano per indicare il contenitore. — Fa' pure. Hai il permesso di riscaldarlo. Ma solo per il tempo strettamente necessario. Poi lo voglio di nuovo freddo, fino a che non si procederà con l'operazione. E non voglio che portiate lontano da qui i campioni.

Sylveste notò che la mano del triumviro tremava.

— Ha a che fare con una guerra — spiegò Khouri nella stanza-ragno. — Questo mi è chiaro. La Guerra dell'Alba. È successo molto tempo fa. Milioni di anni fa.

— Come lo sai?

— La Mademoiselle mi ha somministrato una lezione di storia galattica, perché capissi cosa c'era in ballo. E l'ho capito. Non riesci ancora ad accettare che seguire Sylveste non sia una buona idea?

— Non sono mai stata dell'opinione che lo fosse.

"Non ti credo" pensò Khouri. Volyova era troppo curiosa a proposito di Cerbero e Ade, anche ora che sapeva che il pianeta rappresentava un pericolo. Anzi, a maggior ragione. Prima, il mistero era solo un'anomala emissione di neutrini. Adesso aveva assistito all'azione di macchinari alieni. No, sotto certi aspetti, Volyova era affascinata da quel pianeta quanto Sylveste. La differenza consisteva nel fatto che con lei era ancora possibile ragionare.

— Pensi che Sajaki possa essere allertato a proposito dei rischi?

— Non credo. Gli abbiamo tenuto nascoste troppe cose. Se venisse a sapere tutta la storia ci ucciderebbe. Ho ancora il timore che possa sottoporti alla sonda. L'ha minacciato di nuovo. Fino a ora sono

riuscita a fermarlo, ma... — Sospirò. — In ogni caso, adesso chi muove i fili è Sylveste. Quel che Sajaki desidera è irrilevante.

— Allora dobbiamo cercare di convincere Sylveste.

— Non ci riusciremo, Khouri. Ormai nessuna spiegazione ragionevole può fermarlo, figuriamoci quello che non lo è.

— Ma tu mi hai creduto.

Volyova alzò una mano. — Ho creduto a una parte del tuo racconto, Khouri, ma non è la stessa cosa. E non dimenticarti che ho assistito personalmente ad alcuni episodi, come l'incidente con l'arma. Entrambe ci siamo potute rendere conto che sono coinvolte forze aliene, e questo particolare mi impedisce di liquidare la Guerra dell'Alba. Ma ancora ci manca un quadro generale. — Si interruppe. — Forse, quando avrò finito di analizzare la scheggia...

— Che scheggia?

— Quella che Manoukhian ti ha messo sotto la pelle. — Volyova le raccontò che l'aveva trovata durante la visita medica. — All'epoca ho pensato che fosse una scheggia di shrapnel risalente a quando facevi il soldato. Poi mi sono chiesta perché i vostri medici non te l'avessero tolta.

— E non hai scoperto cos'è?

— No... — Il fatto, spiegò a Khouri, era che la lega era inconsueta; inoltre aveva strani difetti, dovuti alla fusione o agli stress subiti successivamente: curiosi fenomeni di fatica del metallo.

— Forse quest'oggetto ci dirà quello che vogliamo sapere, ma, intanto, non posso fare l'unica cosa che ci salverebbe. Uccidere Sylveste.

— È vero, ma dovremmo cominciare a pensarci.

— Suicidio? — chiese Khouri, dopo un attimo.

Volyova annuì. — Intanto, è meglio che io stia vicina a Sylveste, per evitare che ci metta tutti in pericolo.

— Non hai capito. Non dico che moriremo tutti se l'attacco contro Cerbero non avrà successo. Dico che succederà qualcosa di terribile

anche se l'attacco *avrà* successo. Per questo la Mademoiselle voleva la sua morte.

Volyova scosse la testa. — Non posso dare inizio a un ammutinamento sulla base di qualche vago presentimento.

— Allora può darsi che debba iniziarlo io.

— Fa' attenzione, Khouri. Sajaki è pericoloso. Aspetta solo una scusa per aprirti il cervello e vedere cosa c'è dentro. Quanto a Sylveste... esiterei a mettermi contro di lui. Soprattutto adesso che se lo aspetta.

— Allora dobbiamo agire indirettamente, tramite Pascale. Le dirò tutto.

— Lei non ti crederà.

— Potrebbe credermi se tu lo confermassi. Lo farai, vero?

Khouri fissò Volyova. Il triumviro ricambiò lo sguardo per alcuni istanti; stava per risponderle quando il suo braccialetto cominciò a suonare. Era desiderata in sala comando.

La sala comando, come sempre, sembrava troppo grande per le poche persone che vi erano riunite. Per un attimo, Volyova fu tentata di evocare qualche simulazione, ma rinunciò all'idea. Khouri aveva rovinato tutto il suo ottimismo. La donna aveva ragione: correvano un forte rischio per il semplice fatto di trovarsi vicino a Cerbero/ Ade, ma lei non poteva comportarsi diversamente.

Non si trattava semplicemente della possibilità che la nave venisse distrutta. C'era il pericolo che Sylveste riuscisse a sbarcare sul pianeta e innescasse una situazione ben peggiore. Se quel che le aveva detto della Guerra dell'Alba era vero, il rischio non riguardava soltanto Resurgam, ma tutta l'umanità.

— Bene — esordì Hegazi — Mi auguro che ne valga la pena, Ilia.

Anche lei se lo augurava, ma non intendeva farsi vedere debole. — Ricordate — si rivolse a tutti — che una volta avviato il meccanismo, non potremo più tornare indietro. E la reazione da parte del pianeta potrebbe essere immediata.

— Oppure no — intervenne Sylveste. — L'ho già detto, Cerbero non farà nulla che rischi di richiamare l'attenzione.

— Penso che ci si possa fidare di Sylveste — lo sostenne Sajaki. — È vulnerabile nella stessa misura in cui lo siamo tutti.

Volyova voleva farla finita al più presto. Illuminò lo schermo olografico e vi proiettò l'immagine della *Lorean*, presa in tempo reale. Il relitto non sembrava diverso da quello che avevano visto il primo giorno, lo scafo mostrava ancora le enormi ferite che gli erano state inferte quando Cerbero aveva distrutto le sonde.

Ma all'interno della nave gli apparecchi di Volyova avevano lavorato duramente. All'inizio ce n'era solo un piccolo sciame, costruito dal robot che aveva recuperato i diari di bordo. Ma il gruppo era cresciuto sempre di più, consumando il metallo dell'astronave e collegandosi al sistema di autoriparazione della *Lorean*. La popolazione di robot era aumentata, e, un giorno dopo l'inizio della duplicazione, il lavoro sullo scafo era partito portando avanti la trasformazione dell'interno e dell'epidermide dello sfioraluce. Per un osservatore casuale, l'attività non sarebbe stata percepibile, ma ogni lavoro produce calore, e lo scafo del relitto aveva aumentato la propria temperatura.

Volyova controllò, attraverso i dispositivi del braccialetto, a che punto fosse arrivato. Entro pochi secondi, constatò, il processo sarebbe diventato irreversibile.

— Mio dio — esclamò Hegazi.

La *Lorean* si stava trasformando. Si liberava via via dell'involucro colpito dall'attacco per avvolgersi in un bozzolo di materiale ipertecnologico, che lentamente veniva fissato allo scheletro.

La struttura aveva la stessa forma di prima, ma lo scafo era completamente nuovo. Le modifiche non avevano richiesto eccessiva fatica. La *Lorean*, diversamente dall'*Infinito*, non aveva reagito bombardando i robot con virus distruttivi. Non si era opposta alla riconfigurazione voluta da Volyova.

L'angolo di ripresa cambiò. I motori Conjoiner erano ancora attaccati alla nave e sembravano funzionanti. Probabilmente non erano in grado di portare lo sfioraluce a velocità relativistiche, ma il viaggio che

la *Lorean* doveva compiere – il suo ultimo viaggio – sarebbe stato molto breve. All'interno la struttura era vuota, perché tutto il materiale era stato usato per rinforzare lo scafo. Ora appariva come un cono aperto sulla base, come una specie di imbuto.

— Dan — Volyova ruppe il silenzio. — I robot hanno trovato il corpo di Alicia... e anche degli altri, ovviamente. Gran parte degli ammutinati erano in ibernazione, ma non sono comunque sopravvissuti all'attacco.

— Cosa intendi dire?

— Posso farli trasportare qui.

Volyova si aspettava che Sylveste riflettesse per qualche istante. Invece, la sua risposta arrivò subito: — No, ormai non possiamo perdere altro tempo. Hai ragione... Cerbero avrà avvertito la nostra attività.

— E i corpi?

Sylveste parlò come se non ci fossero alternative ragionevoli. — Dovranno scendere insieme alla nave.

10

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Le danze erano iniziate. Sylveste sedeva davanti a un’entoptica che occupava una buona parte della cabina. Leggeva, si sentiva la testa leggera per il dito di vodka che aveva bevuto. Dopo anni di astinenza, la sua resistenza all’alcool era bassissima, e questo lo aiutava a isolarsi dal mondo esterno. Pascale, avviluppata nell’ombra, era una serie di superfici curve sul loro letto.

La vodka però non riusciva a soffocare le voci che non smettevano di tormentarlo, chiedendogli con insistenza che cosa, esattamente, si aspettasse di trovare su Cerbero e se l’impresa avesse senso. No, non aveva una risposta.

Come uno sciamano che evoca con un gesto della mano gli spiriti dell’aria, Sylveste impartì il comando che permetteva al planetario di tornare a muoversi. L’entoptica era una rappresentazione dello spazio attorno ad Ade. Mostrava l’orbita di Cerbero e i robot che, non più nascosti dietro un asteroide, si avvicinavano. Nel centro c’era la piccola stella di neutroni, che aveva un diametro di pochi chilometri, ma che con il suo campo gravitazionale dominava l’ambiente circostante. Oggetti che distavano duecentoventimila chilometri impiegavano mezz’ora a orbitare.

Ora che avevano esaminato in modo approfondito la testimonianza di Alicia, sapevano che una delle sonde era stata distrutta vicino a quel punto. Sylveste marcò l’area con una linea rossa, così da segnalare la zona di pericolo. Sembrava che Cerbero volesse proteggere i segreti

della stella oltre che i suoi. Un altro mistero. Perché? Sylveste aveva cercato una risposta senza trovarla. Ma aveva capito un importante principio: lì nulla era prevedibile o logico. Tenendo sempre a mente quella verità, forse avrebbe avuto una possibilità dove le macchine – e sua moglie – avevano fallito.

Cerbero si trovava a una distanza di novecentomila chilometri da Ade e impiegava quattro ore e sei minuti per descrivere un'orbita completa. Sylveste aveva marcato di verde il moto del pianeta.

L'arma di Volyova – la *Lorean* – non aveva ancora scatenato nessuna reazione da Cerbero, benché avesse raggiunto la zona rossa. Ma Sylveste non dubitava che il pianeta sapesse della loro presenza e che tenesse d'occhio l'arma. Aspettava solo di capire come si sarebbe evoluta la situazione.

Aumentò la risoluzione dell'immagine finché lo sfioraluce fu perfettamente visibile. Si trovava a due milioni di chilometri dalla stella di neutroni, poco più di sei secondi luce, ed era all'interno della portata delle armi a energia. Doveva trattarsi di strumentazione gigantesca, con una incredibile potenza di fuoco. Nessuna delle armi che conosceva, a eccezione di quelle relativistiche, sarebbe stata in grado di raggiungere la nave a una tale distanza. Ma l'attacco alla *Lorean* aveva dimostrato che il pianeta colpiva in fretta, evitando ogni maldestra esibizione che avrebbe reso inutile il camuffamento.

"Oh, certo" pensò. "È tutto così prevedibile. È proprio qui sta la trappola."

— Dan — Pascale si era svegliata. — È tardi. Devi riposare.

— Ho parlato ad alta voce?

— Come un pazzo. — Il suo sguardo corse nervosamente per la stanza, per poi fissare la mappa. — Sta davvero per succedere? Mi sembra così irreale.

— Parli della *Lorean* o del capitano?

— Di tutt'e due, suppongo. In fondo le due questioni sono legate indissolubilmente.

Pascale tacque. Sylveste si sedette accanto a lei e le sfiorò il viso; il

gesto fece riaffiorare i ricordi che l'avevano sostenuto durante tutto il periodo della prigionia. Lei gli restituì le carezze e poco più tardi iniziarono a fare l'amore, con la passione che può animare solo chi è alla vigilia di un avvenimento cruciale ed è consapevole che forse non ci potrà più essere un momento come quello e che ogni secondo è prezioso.

— Gli Amarantini — disse Pascale. — E quell'uomo che devi aiutare. Non possiamo smettere di occuparcene?

— Perché dovrei farlo?

— Perché non mi piace quello che sta succedendo. Non hai la sensazione di essere mosso da una volontà estranea, Dan? Non hai l'impressione che niente di tutto questo sia stato deciso da te?

— Ormai è troppo tardi per fermarsi.

— No, c'è ancora tempo, e tu lo sai. Di' a Sajaki di tornare indietro. Offrigli di fare tutto quello che è in tuo potere per il capitano; sono certa che accetterà tutto quello che gli chiederai, ha paura di te. Allontaniamoci da Cerbero prima che faccia anche a noi quello che ha fatto ad Alicia.

— Alicia non era preparata all'attacco. Noi sì. Anzi, saremo noi a sferrare il primo colpo.

— Qualunque risposta tu speri di trovare laggiù, non vale il rischio. — Gli prese il viso tra le mani. — Non capisci, Dan? Hai vinto. Hai ottenuto quello che hai sempre voluto.

— Non basta.

Pascale rimase accanto a lui, mentre dormiva di un sonno agitato. Pascale aveva ragione. Avrebbe fatto meglio a lasciar perdere gli Amarantini. Ma non era possibile. Anche allontanarli dalla mente per poche ore richiedeva una forza superiore a quella di cui disponeva. I suoi sogni erano ossessivamente popolati da Amarantini, e anche quando si svegliava, dietro la sagoma curva della moglie, le pareti erano piene di ali incrociate, minacciose e in attesa.

In attesa di quello che stava per succedere.

— Non sentirai niente — la rassicurò Sajaki.

Era la verità, almeno per quanto riguardava la fase iniziale. Quando la sonda penetrò nel suo corpo, Khouri non provò alcuna sensazione, a parte la leggera pressione che l'elmetto esercitava contro la sua pelle.

— Non ce n'è bisogno, triumviro.

Sajaki era intento a regolare i parametri del dispositivo e ruotava le manopole di una consolle grottescamente antiquata. Sezioni del cervello di Khouri comparivano man mano sullo schermo. — Non hai niente da temere. Avrei dovuto sottoporti alla sonda quando sei stata reclutata, Khouri. Ma la mia collega era contraria.

— Perché proprio adesso? Che cosa ho fatto?

— Ci avviciniamo a un momento critico. Devo potermi fidare di tutti i membri dell'equipaggio.

— Ma se bruci i miei impianti, non potrò essere più di alcuna utilità.

— Oh, non devi dare retta alle favole di Volyova. Sta solo cercando di nascondere i suoi piccoli segreti, ha paura che io sia in grado di portare avanti il suo lavoro meglio di lei.

La scansione degli impianti di Khouri era ora visibile: piccole isole geometriche in mezzo alla struttura amorfa dei tessuti neurali. Sajaki regolò i comandi e l'immagine zumò su un impianto in particolare. Khouri sentì un prurito. Comparvero strati sempre più profondi e complessi, come quando un satellite analizza una città e mostra prima i quartieri, poi le strade e infine i particolari degli edifici. In qualche punto, immagazzinati in formato digitale, c'erano i file in cui era conservata la simulazione della Mademoiselle.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che era comparsa. Il Ladro di Stelle aveva vinto o il silenzio della Mademoiselle significava che era ancora presa dalla lotta? Nagorny era impazzito non appena il Ladro di Stelle era penetrato nella sua testa. Quanto di questa situazione sarebbe stata rivelata a Sajaki, una volta che la sonda avesse terminato?

Era venuto a prenderla nella sua cabina, portando con sé, come rinforzo, Hegazi. Adesso l'altro triumviro si era allontanato, ma anche se Sajaki fosse venuto solo, Khouri non si sarebbe opposta. Volyova le aveva detto che era più forte di quanto sembrava, e Khouri, anche se conosceva la lotta corpo a corpo, non dubitava che fosse più abile di lei.

L'apparecchiatura per effettuare la scansione era antica, massiccia e mostruosa, come tutto del resto in quella nave. Anche se era stata aggiornata per implementarne le prestazioni non era avanzata come quelle possedute dai servizi segreti su Finiscoeli. La sonda di Sajaki era di quelle che al loro passaggio lasciavano una scia di danni neurali. Non era molto più progredita dei dispositivi utilizzati da Calvin sugli Ottanta.

Sajaki continuava imperterrito a lavorare sugli impianti di Khouri, scaricando tutti i dati che custodivano. Una volta terminata l'operazione, sarebbe passato ad analizzare gli schemi corticali, per riprodurre lo schema delle sue reti di connessione neurale.

Khouri possedeva molte informazioni sulle sonde perché aveva conosciuto diverse persone dei servizi segreti. All'interno delle topologie di quelle connessioni si trovavano, intrecciati secondo logiche contorte, i ricordi a lungo termine e i tratti della personalità. Ma anche se l'equipaggiamento di Sajaki non era tra i migliori, gli algoritmi per isolare gli schemi mnesici erano eccellenti. Nel corso dei secoli, gli scienziati avevano studiato le modalità di archiviazione dei ricordi in dieci miliardi di menti umane, riuscendo a correlare strutture ed esperienze.

Si era scoperto che ogni sensazione corrispondeva a un particolare modello neurale o *qualia*. I *qualia* di una persona erano unici, ma la codifica che ne stava alla base seguiva una logica comune. L'applicazione di modelli statistici permetteva di individuarne, con un bassissimo grado di approssimazione, gli schemi e dedurne le connessioni. A Sajaki sarebbe bastato analizzare un numero sufficiente di strutture, mettendone a nudo le relazioni gerarchiche, per poter accedere a tutti i suoi ricordi.

Un allarme la risvegliò dai suoi pensieri. Sajaki lanciò un'occhiata a

uno dei display: gli impianti di Khouri erano ora raffigurati in rosso. Filamenti si diffondevano nelle vicine aree cerebrali.

— Che succede? — si preoccupò Khouri.

— Calore — rispose lui, con estrema calma. — I tuoi impianti si sono un po' riscaldati.

— Non è meglio smettere?

— Oh, Volyova li ha sicuramente protetti dagli attacchi di impulsi elettromagnetici. Un po' di sovraccarico termico non produrrà danni irreversibili.

— Ma la testa mi fa male...

— Sono certo che puoi sopportarlo.

Il dolore non era localizzato e ormai era insopportabile, come se il cranio di Khouri fosse stretto in una morsa. L'aumento di temperatura doveva essere molto più intenso di quanto suggerissero le scansioni. Senza dubbio Sajaki, che non aveva certamente a cuore l'interesse dei suoi pazienti, aveva regolato i suoi display per avvertire del pericolo solo quando sarebbe stato troppo tardi...

— No, Yuuji-san, non può sopportarlo. Toglila da quell'apparecchio.

Era la voce di Volyova. Sajaki si voltò verso la porta. Doveva essersi accorto del suo arrivo prima di Khouri, ma anche in sua presenza continuava a mostrare un'espressione indifferente e annoiata.

— Cosa c'è, Ilia?

— Sai benissimo cosa c'è. Spegni la sonda prima di ucciderla. — Volyova venne avanti. Aveva parlato in tono autorevole, ma era disarmata.

— Non ho ancora scoperto niente d'interessante. — Sajaki si inalberò. — Mi basta qualche minuto.

— Tra qualche minuto sarà morta. — Con il suo solito tono pratico aggiunse: — E i suoi impianti saranno inutilizzabili.

Forse fu la seconda osservazione a colpirlo. Sajaki ruotò una manopola e il rosso passò a un meno allarmante rosa. — Pensavo che quegli

impianti fossero stati rinforzati.

— Sono modelli avanzati. — Volyova si avvicinò ai display — Oh, no... che imbecille, Sajaki. Che maledetto imbecille. Con ogni probabilità li hai già danneggiati.

Pareva che parlasse a se stessa. Per un attimo, Khouri ebbe l'impressione che Sajaki stesse per colpirla, in uno scatto d'ira. Poi il triumviro, aggrottando le sopracciglia, spense la sonda e sfilò l'elmetto dalla testa di Khouri.

— Il tuo tono di voce e le tue parole sono fuori luogo, triumviro — la ammonì Sajaki; poi si portò una mano alla tasca e ne estrasse una siringa.

— Stavi ammazzando il nostro ufficiale agli armamenti — si giustificò Volyova.

— Non ho ancora finito con lei. E neppure con te. Hai messo un rivelatore sulla sonda, eh, Ilia? Per sapere quando l'avrei accesa. Molto astuta.

— L'ho fatto per proteggere una risorsa della nave.

— Naturalmente... — Sajaki non terminò la frase, la minaccia rimase sospesa nell'aria, poi uscì silenziosamente dalla stanza.

11

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Era una situazione di inquietante parallelismo, pensò Sylveste. Entro poche ore, le armi di Volyova avrebbero iniziato a combattere contro i sistemi di difesa di Cerbero, virus contro virus, zanne contro zanne. E lì, alla vigilia dell'attacco, Sylveste si preparava a combattere contro la Peste che consumava – o, a seconda del punto di vista, deformava in modo grottesco – il capitano di Volyova. Il parallelismo pareva alludere a un ordine che lui non comprendeva. Era una sensazione che non gli piaceva, si sentiva come se stesse partecipando a un gioco di cui non conosceva tutte le regole.

Perché la simulazione di Calvin potesse operare attraverso di lui, Sylveste sarebbe dovuto scivolare in uno stato simile al sonnambulismo. Calvin avrebbe ricevuto gli impulsi sensoriali attraverso gli occhi e le orecchie di Dan e avrebbe preso il controllo di muscoli e sistema nervoso. Avrebbe persino parlato attraverso la sua bocca. I farmaci neuroinibitori lo avevano già paralizzato: stessa situazione sgradevole del passato.

Le sue mani ora stavano impugnando gli strumenti di analisi che sfioravano la periferia della massa. Era troppo pericoloso avvicinarsi, c'era il rischio che la Peste si trasmettesse ai suoi impianti. Presto, comunque, avrebbe dovuto ridurre la distanza, ma Sylveste preferiva non pensarci.

Per il momento si serviva di robot telecomandati, ma anch'essi rischiavano il contagio. Uno si era bloccato e adesso era avvolto nei

sottili filamenti della Peste. La macchina non conteneva componenti cibernetici, ma la Peste pareva in grado di utilizzarla come materiale grezzo.

Per il momento, l'operazione prevedeva l'impiego di strumentazione medica, ma presto Calvin avrebbe dovuto usare la sola arma che avrebbe potuto funzionare contro la Peste: una sostanza simile a essa, il retrovirus di Volyova.

Sylveste sentiva i processi mentali di Calvin ribollire dietro ai suoi. Sapeva che non si trattava di vera coscienza, perché teoricamente la simulazione avrebbe dovuto limitarsi a imitare il pensiero, tuttavia era convinto che nel padre si fosse sviluppato un processo molto simile.

— Figlio — la voce di Calvin echeggiò nella sua testa. — C'è una cosa che non ti ho detto. Mi preoccupa, ma non volevo parlartene davanti ai nostri... committenti.

Sylveste sapeva di essere il solo a poter udire le parole di Calvin. — E forse non è neppure questo il momento — rispose mentalmente. — Nel caso non lo sapessi, siamo nel bel mezzo di un'operazione.

— Riguarda appunto l'operazione.

— Be', allora fa' in fretta.

— Non credo che l'equipaggio voglia che l'impresa abbia successo. — Per quanto sarebbe stata una reazione naturale, le sue mani non si fermarono.

Volyova era vicina, in attesa di istruzioni. Fu costretto a subvocalizzare: — Che diavolo dici?

— Penso che Sajaki sia molto pericoloso.

— Bene. Allora siamo in due. Anche se noto che la considerazione non ti ha impedito di lavorare per lui.

— All'inizio ero riconoscente per l'occasione che mi stava offrendo. Poi ho cominciato a considerare la situazione da un altro punto di vista. Qualunque persona sana di mente avrebbe già dato per morto il capitano. Il Sajaki che ho conosciuto era incredibilmente leale verso Brannigan, ma la sua richiesta aveva un senso. All'epoca c'era qualche

speranza di guarigione.

— E adesso non c'è?

— È stato colpito da un virus che neppure le risorse dell'intero sistema di Yellowstone sono riuscite a vincere. È vero che la Peste aveva compromesso tutti i computer del pianeta, ma alcune zone erano riuscite a sopravvivere per mesi; lì gli scienziati hanno lavorato a una cura con tecnologie non inferiori alle nostre, ma senza alcun successo. Senza contare poi che non abbiamo nessuna idea di quali siano le strade che potrebbero funzionare. Abbiamo avuto troppo poco tempo.

— Anch'io ho detto a Sajaki che gli occorreva un miracolo. Peggio per lui se non mi ha creduto.

— Il guaio è che, secondo me, ti ha creduto.

In quel momento, gli occhi di Sylveste erano rivolti al capitano. Calvin aveva perfettamente ragione. Potevano studiare la condizione di Brannigan, ma ben difficilmente avrebbero potuto fare dei progressi. Qualunque cura avessero tentato, non sarebbe stata efficace. L'equipaggio non aveva alcuna intenzione di curare il capitano. Era ovvio. E l'idea lo disturbò in modo particolare, perché era venuta in mente a Calvin e non a lui. La simulazione aveva notato elementi che Sylveste non era stato in grado di scorgere.

— Credi che ostacolerà il nostro lavoro?

— Lo ha già fatto. Entrambi ci siamo stupiti constatando quanto la malattia del capitano fosse progredita, da quando siamo stati condotti a bordo, e lì per lì entrambi abbiamo attribuito il fenomeno a una coincidenza. Ora sono convinto che Sajaki lo abbia riscaldato.

— Sì. Il dubbio era venuto anche a me. Ma non è tutto, vero?

— Le biopsie... i campioni di tessuto che gli ho richiesto.

Sylveste annuì. Il drone che avrebbe dovuto estrarli era stato quasi completamente inghiottito dalle deformità della Peste. — Non credi che si sia trattato di un guasto. Pensi sia stato Sajaki.

— Sajaki o uno dei suoi.

— Volyova?

— No — escluse Calvin. — Questo non significa che mi fidi di lei, ma non credo che sia uno strumento di Sajaki.

— C'è qualche problema? — li interruppe Volyova, incamminandosi verso di loro.

— Non avvicinarti troppo — la fermò Calvin. — Le analisi che stiamo conducendo possono avere liberato qualche spora della Peste.

— Non può farmi alcun danno — li rassicurò Volyova. — Non ho impianti che la Peste possa toccare.

— Allora perché hai quell'aria preoccupata?

— Perché ho freddo, *svinoi*. — Si interruppe. — Scusate un momento, con chi sto parlando? Calvin, vero? Suppongo di doverti mostrare maggiore rispetto, visto che non sei tu a ricattarci.

— Troppo gentile. — Questa volta era Sylveste.

— Spero che non stiate elaborando una strategia. Il triumviro Sajaki non sarebbe per niente contento, se dovesse anche solo sospettare che non intendete rispettare la vostra parte dell'accordo.

— Il triumviro Sajaki — Calvin scandì le parole — potrebbe essere tra le cause del problema.

Anche se non indossava abiti termici, Volyova si avvicinò ulteriormente. — Non credo di avere capito.

— Sei davvero convinta che il suo obiettivo sia curare il capitano?

La donna lo guardò come se l'avesse schiaffeggiata. — Perché non dovrebbe essere così?

— È troppo abituato a detenere il comando. Il triumvirato è una farsa, Sajaki è in tutto e per tutto il vostro capitano, e tu ed Hegazi lo sapete. Non rinuncerà al potere senza lottare.

Volyova rispose troppo in fretta per essere credibile. — Se fossi in te mi concentrerei sul lavoro e non mi preoccuperei del triumviro. Dopotutto ha percorso anni luce per trovarti; non si sarebbe imbarcato in questa impresa, se non avesse voluto davvero la guarigione del capitano.

— Ha architettato tutto in modo che l'operazione non abbia successo — la interruppe Calvin. — Una volta che l'esito sarà evidente, vi presenterà una nuova soluzione in cui sperare, un altro scienziato in grado di guarirlo. E sarete di nuovo impegnati in una caccia al tesoro della durata di un secolo.

— Se così fosse — parlava lentamente, come se temesse di cadere in una trappola — perché Sajaki non ha ancora ucciso il capitano? La sua morte metterebbe definitivamente al sicuro la posizione del triumviro.

— Perché a quel punto sarebbe costretto a usarti.

— Usarmi?

— Pensaci. — Calvin le si avvicinò ancora di più. — La missione per la guarigione del capitano è il solo dio che tu riconosca. E forse, in origine, aveva un senso, ma dopo qualche tempo ha perso ogni importanza. Tu gestisci le armi, anche quelle a cui preferisci non pensare. Per il momento vi servono solo per negoziare per convincere qualcuno come me a salire a bordo... qualcuno che può tentare di guarire il capitano ma senza possibilità di successo. Ora, se Sajaki diventasse anche formalmente il capitano, cosa farebbe? Dovrebbe trovare un nemico, qualcuno contro cui dirigere tutte quelle armi.

La risposta di Volyova fu fulminea. — In tal caso, dovremmo essere riconoscenti nei riguardi del triumviro Sajaki, non credi? Tenere in vita il capitano ci impedisce di precipitare in quel baratro. — Ma nel pronunciare quelle parole il tono era quello di un avvocato del diavolo, la cui difesa serve solo a rendere più trasparente l'accusa.

— Sì — ammise Calvin, dubbioso. — Suppongo che tu abbia ragione.

— Non credo a quello che hai detto — concluse Volyova, con indignazione. — E se tu fossi un membro dell'equipaggio, saresti tacciato di tradimento.

— Fa' come ti pare. Ma abbiamo una prova che Sajaki vuole sabotare l'operazione.

Per un attimo, sul volto di Volyova comparve un'espressione incuriosita, ma sparì immediatamente. — Le tue paranoie non mi interessano. Quello che so è che ho un obbligo verso Daniel: portarlo

su Cerbero. E un impegno con Calvin: sostenerlo nel corso dell'operazione. Ogni altra discussione è superflua.

— Hai con te il retrovirus, suppongo?

Volyova prese di tasca la fialetta. — Funziona contro i campioni che ho prelevato. Che funzioni con *quello* è ancora da vedere.

Sylveste afferrò la fiala, per un istante gli venne in mente il giorno del matrimonio.

— È un piacere trattare con te — la liquidò Calvin.

Volyova lasciò Calvin – o Daniel? Non sapeva se aveva parlato con l'uno o con l'altro – dopo averlo informato sul funzionamento dell'antivirus. Si erano relazionati come un farmacista a un medico: Volyova si era limitata a consegnare il siero, la decisione su come impiegarlo sarebbe spettata al medico, lei non aveva alcun desiderio di intervenire.

Dopotutto, se le modalità di somministrazione non fossero state importanti, non ci sarebbe stato bisogno di Sylveste.

Tornò sul ponte di comando, cercando di non rimuginare troppo sulle parole di Calvin (doveva essere stato lui a parlare). Ma era difficile liquidarle, erano troppo ragionevoli. A preoccuparla era il riferimento a un eventuale sabotaggio. Era stata lì lì per chiedere un chiarimento, ma il timore di venire a sapere qualche particolare sgradevole le aveva impedito di proseguire. Come aveva detto, quel tipo di pensieri era considerato tradimento.

Anche se a dir la verità lei si era già macchiata di questo reato.

Da qualche tempo Sajaki aveva iniziato a nutrire dubbi su di lei, la situazione era chiara. D'altra parte, non essere d'accordo sulla decisione di sottoporre Khouri alla sonda mentale era una cosa, ma inserire un rilevatore nel dispositivo per essere avvertita quando Sajaki l'avrebbe usata era un'altra.

Tuttavia non poteva rimproverarsi la scelta: in questo modo era riuscita ad arrivare in tempo. La sonda non aveva fatto danni e Sajaki

non era riuscito a recuperare informazioni sufficienti per leggere i ricordi di Khouri. Sajaki non avrebbe compiuto altri tentativi; il rischio di perdere il loro ufficiale agli armamenti era troppo grosso.

Ma se avesse deciso di rivolgere la sua attenzione sulla stessa Volyova? Avrebbe potuto sottoporre anche lei alla sonda. Sajaki non avrebbe avuto esitazioni, a parte il fatto che sarebbe venuto meno ogni senso di uguaglianza tra loro. Lei non aveva impianti che si potessero guastare. E ora che il lavoro sulla *Lorean* poteva andare avanti da solo, Sajaki non aveva più bisogno di lei.

Consultò il braccialetto. La scheggia che aveva estratto da Khouri continuava a preoccuparla. Dopo aver ricevuto i risultati della prima fase delle analisi, aveva richiesto al computer di bordo di confrontare i dati sulla composizione e sulla struttura dell'oggetto con le informazioni presenti negli archivi centrali, per trovare una corrispondenza con materiali simili e individuarne così l'origine. La sua intuizione che fosse stata installata da Manoukhian era stata confermata, perché la scheggia non proveniva da Finiscoeli. Ma la ricerca nell'archivio non era ancora terminata: dell'enorme quantità di informazioni che nel corso dei secoli erano state immagazzinate era stata scansita solo una piccola parte. Per arrivare ai file più recenti mancavano ancora duecento anni di storia.

Era assurdo andare a cercare così lontano, ma perché porsi dei limiti? Entro qualche ora il computer avrebbe verificato i dati fino all'epoca Amerikana. Nel caso non si fosse trovato niente, Volyova avrebbe almeno potuto dire che l'indagine non aveva trascurato nulla.

Raggiunse il ponte di comando.

La gigantesca sala era illuminata solo dallo schermo, che mostrava uno schema del sistema Pavonis.

Non c'era nessuno e quella solitudine non le dispiaceva. Non aveva voglia di discutere con Sajaki e non apprezzava la compagnia di Hegazi. Non voleva neppure parlare a Khouri, perché la sua frequentazione avrebbe sollevato troppi interrogativi. Preferiva rimanere da sola.

Sola con la sua bellissima arma.

La *Lorean* era scesa su un'orbita inferiore, senza aver suscitato alcuna reazione: si trovava a soli diecimila chilometri dalla crosta di Cerbero. Dopo il suo intervento, la nave era ora lunga quattro chilometri, poco meno della versione originaria dello sfioraluce. Ben poco della sua superficie era solido, anche le pareti erano piene di fori contenenti cibervirus militari, che avevano una struttura simile a quella dell'antivirus che doveva essere usato sul capitano. Armi a energia e a proiettile erano nascoste in piccole aperture ricavate nello scafo. L'intera imbarcazione era avviluppata in alcuni metri di iperdiamante, che sarebbero andati distrutti nell'impatto.

Nel colpire la crosta del pianeta, lo sfioraluce, sarebbe stato attraversato da una violenta onda d'urto, che avrebbe indotto i cristalli piezoelettrici a produrre energia destinata alle armi. Poco prima dell'impatto, l'imbarcazione avrebbe iniziato a decelerare fino a raggiungere una velocità di meno di un chilometro al secondo e avrebbe fatto fuoco contro la superficie, insieme ai cannoni della ridotta.

Tramite il braccialetto, Volyova verificò le condizioni della *Lorean*. Non fu una grande conversazione. La personalità che controllava la nave era molto rudimentale; e d'altra parte non ci si poteva aspettare di più da una simulazione che aveva solo qualche giorno d'esistenza. Ma in un certo senso, questo era un bene. Avrebbe eseguito gli ordini con più facilita.

Stando ai dati, l'arma era pronta. Non aveva altra scelta che fidarsi di quelle informazioni, perché non conosceva neppure lei i dettagli del suo funzionamento. Lei aveva indicato le linee generali, ma la progettazione era stata svolta da programmi autonomi, che non si erano presi la briga di informarla dei problemi incontrati nel corso del lavoro. Ciononostante la considerava una sua creatura.

Il braccialetto emise un allarme. Si aspettava che fosse un aggiornamento sulle condizioni della *Lorean*, ma si dovette ricredere.

Proveniva dalla *Infinito*: il computer di bordo aveva trovato un riferimento per il materiale della scheggia. La ricerca era dovuta risalire a più di due secoli addietro, ma la corrispondenza era perfetta, sia pur con una epurazione delle deformazioni che dovevano essersi

sviluppate dopo la fabbricazione.

— Mostrami l’esito delle analisi — ordinò Volyova.

Sul display comparve un ingrandimento della scheggia, accompagnato da una serie di immagini, prese al microscopio elettronico, che mostravano la tormentata struttura cristallina del campione, e da alcune finestre, con i risultati della risonanza magnetica, della cristallografia ai raggi X e della spettroscopia.

Volyova non badò a quelle informazioni, era stata lei stessa a eseguire le misure. Invece volle subito consultare i risultati dell’analisi compiuta sul materiale che secondo il computer di bordo corrispondeva alla scheggia di Khouri. La composizione isotopica era la stessa, così come le caratteristiche del reticolo: strisce di fullerene all’interno di una matrice metallica stratificata composta da leghe inconsuete. C’erano poi alte concentrazioni di ittrio e scandio, con tracce di transuranici stabilizzati che presumibilmente gli conferivano una maggiore resistenza.

A bordo della nave si trovavano prodotti ancora più insoliti di quello, molti sintetizzati da Volyova nel suo laboratorio. Per quanto complessivamente il campione fosse un po’ fuori del normale, era chiaro che fosse stata costruita dall’uomo. I nanotuboli di carbonio, per esempio, erano caratteristici del periodo Demarchista di Yellowstone e i transuranici erano molto usati nei secoli Ventiquattresimo e Venticinquesimo. La sua composizione era molto simile alla lega di cui erano fatti gli scafi delle astronavi di quell’epoca.

Anche il computer pareva essere giunto alle stesse conclusioni. Ma cosa ci faceva un pezzo di scafo nel cervello di Khouri? Che tipo di messaggio aveva voluto trasmettere Manoukhian? A meno che non si trattasse di una nave molto particolare...

Sembrava che avesse ragione. La tecnologia era tipica dell’epoca, ma le caratteristiche strutturali erano uniche. Era stata fabbricata per garantire una resistenza addirittura superiore a quella degli scafi militari. In effetti, spulciando tra i risultati, Volyova lesse che la scheggia poteva appartenere solo a una imbarcazione: una navetta di contatto posseduta dall’Istituto Sylveste per lo studio delle Cortine

Nere. L’unità che aveva trasportato Sylveste fino alla Cortina di Lascaille.

Era la conferma che la Mademoiselle avesse davvero dei collegamenti con Sylveste. Khouri, a cui il messaggio era destinato, era già al corrente di questa informazione e non aveva certo bisogno di una prova; questo implicava che il significato dell’oggetto era molto più profondo.

Volyova aveva già preso in considerazione quell’eventualità, ma rimase lo stesso senza fiato di fronte all’enormità della rivelazione. Come poteva essere sopravvissuta a quanto accaduto vicino alla Cortina di Lascaille? Manoukbian aveva raccontato di avere trovato la Mademoiselle nello spazio. Forse, il contenitore da Ermetico serviva a nascondere deformità maggiori di quelle arrecate dalla Peste.

— Mostrami un’immagine di Carine Lefevre — si era ricordata il nome della donna che tutti pensavano fosse morta vicino alla Cortina.

Grande come quello di una dea, il viso dello scienziato fu proiettato nel centro della sala. Era giovane ed era vestita secondo la moda della Belle Epoque di Yellowstone, l’epoca d’oro che aveva preceduto la Peste. Era un’immagine che Volyova aveva visto varie volte nei documentari storici.

Certo. Adesso la causa delle deformazioni riscontrate sulla scheggia era ovvia. I vortici gravitazionali attorno alla Cortina di Lascaille avevano schiacciato la materia fino a farla sanguinare.

Tutti pensavano che Carine Lefevre avesse fatto la stessa fine.

— *Svinoi!* — commentò il triumviro Ilia Volyova, perché ormai non c’erano più dubbi.

Da quando era bambina, Khouri aveva notato che le succedeva uno strano fenomeno quando toccava qualcosa di caldo. Avvertiva una specie di puntura, così breve da non poter neanche essere classificata come un dolore. Poi veniva colta da un attimo di stordimento, un momento in cui la sua mente sembrava aver rimosso ogni pensiero. Nell’istante successivo, lei ritirava la mano, ma ormai era tardi. Di

solito era abbastanza rapida nella reazione e il danno si rivelava limitato. Ma si era sempre chiesta quale fosse la ragione che la spingeva a non spostare la mano dopo il primo avvertimento, quella piccola puntura.

L'interrogativo la colse anche ora, seduta nella stanza-ragno. Volyova aveva fatto il nome di Carine Lefevre. E in quell'istante Khouri aveva avuto un piccolo shock, un'anticipazione di quello più intenso che immancabilmente seguì.

— Come può essere lei? — chiese, una volta superata la sorpresa. — Non è possibile. Non ha senso.

— No, secondo me ne ha fin troppo — rispose Volyova. — Penso che tutto torni e che la questione non possa essere ignorata.

— Ma tutti sanno che è morta nei pressi della Cortina di Lascaille.

— Non credo. Manoukhian ha detto di averla trovata nello spazio. Forse si è imbattuta in Carine Lefevre mentre era in missione per recuperare i resti della stazione dell'Istituto Sylveste. L'ha salvata e l'ha riportata a Yellowstone.

Volyova si interruppe, ma, prima che Khouri potesse intervenire, continuò: — Ha senso, non ti pare? E tra l'altro sarebbe spiegato il collegamento con Sylveste, forse anche la ragione per cui lo vuole morto.

— Ilia, ho letto quello che le è successo. È stata fatta a pezzi dalle forze gravitazionali della Cortina. Non è rimasto nulla che Manoukhian potesse recuperare.

— Certo, ma Sylveste potrebbe avere mentito. Ricorda che abbiamo solo la sua testimonianza.

— Lei non è morta, quindi?

Volyova alzò una mano, come faceva tutte le volte che Khouri non capiva cosa intendesse dire. — Non necessariamente. Forse è morta, ma non nella maniera in cui ha raccontato Sylveste. O forse è viva, ma in una forma non convenzionale.

— Non ho visto molto di lei, no? Solo il contenitore che usava per

muoversi.

— Hai pensato che fosse un Ermetico, perché era in quello che sembrava uno dei loro palanchini. Ma poteva essere una falsa pista. Forse la Cortina non l’ha uccisa, Khouri. Forse le è successo qualcosa di terribile, ma l’ha lasciata in vita. Forse in qualche modo si è salvata.

— Sylveste dovrebbe saperlo.

— È probabile che non osi ammettere la verità, neanche a se stesso. Dobbiamo parlargli… in questa stanza, dove Sajaki non può darci fastidio.

Volyova aveva appena finito di dirlo che il suo braccialetto suonò. Sul display comparve un viso con due protesi metalliche al posto degli occhi.

— Parli del diavolo… — spiegò Volyova. — Che c’è, Calvin? — chiese. — Sei Calvin, vero?

— Sì, sono io. Anche se temo che la mia utilità per Sajaki stia per venire meno ignominiosamente.

— Come? — si stupì. Poi aggiunse: — Devo parlare con Daniel, con urgenza.

— Quel che ho da dire è ancora più urgente — la interruppe Calvin. — Si tratta del tuo antivirus, Volyova. Non mi sembra funzionare come previsto.

Fece un passo indietro. Alle sue spalle c’era il capitano, argenteo e luccicante, una statua coperta da una striscia di bava di lumaca.

— In effetti, credo che lo stia uccidendo ancora più in fretta.

12

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Calvin non dovette attendere a lungo. Quando arrivò, Volyova non era sola: con lei, era venuta anche Khouri, la donna che le aveva salvato la vita su Resurgam. La novità non gli piacque: se rispetto ai suoi piani Volyova era una variabile imprevedibile, Khouri era ancora peggio, perché non era ancora chiaro se fosse fedele a Volyova o Sajaki o a qualcun altro. Ma per il momento c'erano questioni più urgenti.

— Cosa significa che lo sta uccidendo ancora più in fretta?

— Esattamente questo — rispose Calvin. — Gli ho somministrato l'antivirus seguendo le tue istruzioni ma è come se avessimo rivitalizzato la Peste. Si sta diffondendo più in fretta che mai. Se non sapessi che non è possibile, direi che il tuo aneddoto l'ha fortificata.

— Maledizione — sospirò Volyova. — Mi dispiace. Quest'ultimo periodo è stato molto faticoso. Sono riuscita a testarlo solo su piccoli campioni, non sapevo se avrebbe funzionato contro la massa della Peste. Mi aspettavo almeno un risultato, anche piccolo. La malattia avrebbe dovuto consumare una parte delle sue risorse per combattere contro l'antivirus, è inevitabile. Per respingere l'aggressore avrebbe dovuto consumare impiegare una dose dell'energia che normalmente userebbe per accrescersi. Per questo pensavo che avrebbe rallentato.

— Non è quello che abbiamo visto — la interruppe Calvin.

— Ma il ragionamento di Volyova è corretto — intervenne Khouri. Calvin le rivolse un'occhiata interrogativa.

— Cosa avete visto? — riprese la parola Volyova.

— Ora abbiamo interrotto la somministrazione e la crescita si è stabilizzata. Ma non appena l'abbiamo iniettato, la Peste ha iniziato a estendersi. E il fenomeno più strano è che l'antivirus sembra aver facilitato l'aggressione al substrato della nave.

— Ridicolo — osservò Volyova. — La nave non offre alcuna resistenza. Significherebbe che l'antivirus aggredisce lo sfioraluce anziché la Peste.

— Come soldati che passino al nemico — commentò Khouri.

— La metafora è calzante — confermò Volyova e per la prima volta Sylveste scorse una sorta di intesa tra le due donne. — Ma è impossibile. Implicherebbe che la Peste conoscesse in anticipo l'antivirus.

— Be', prova tu, se non ci credi.

— No, grazie. Non è che non vi creda, è che non riesco a spiegarmi quanto è accaduto.

Intervenne Calvin. — Si potrebbe ipotizzare un sabotaggio? Ti ho già esposto le mie impressioni. — Non disse altro, non voleva parlare in presenza di Khouri. — Il tuo antivirus potrebbe essere stato sostituito.

Calvin non aveva somministrato tutto il farmaco; Volyova analizzò il rimanente in laboratorio. Ma l'antivirus risultò uguale a quello che aveva utilizzato sui campioni.

Emise un sospiro di sollievo. Aveva sospettato di Sajaki, ovviamente, ma non c'erano prove.

Rimaneva però un'altra possibilità.

Volyova lasciò il laboratorio e ritornò di corsa dal capitano, imprecando tra sé per non averci pensato prima.

Sylveste, che era rimasto accanto a Brannigan, le chiese cosa stesse facendo; la donna lo guardò senza rivolgergli la parola, ripensando a quanto era successo nei pressi della Cortina di Lascaille. La

Mademoiselle cercava solo vendetta o era mossa da qualcosa legato alle menti aliene, protettive e antichissime, che Lascaille aveva sfiorato durante il suo volo? Qualcosa che riguardava gli stessi Cortiniani? C'erano molte questioni da discutere insieme, ma voleva parlarne nella stanza-ragno.

— Mi serve un altro campione — gli disse infine. — Preso dal punto in cui hai iniettato l'antivirus. — Con un movimento del coltellino laser prelevò un estratto grosso come una scheggia e lo richiuse in un contenitore.

— L'antivirus è stato alterato? — chiese Sylveste.

— No, è intatto — rispose lei, e si chinò per incidere alcune parole sul pavimento. Prima che Sajaki potesse leggerle, la Peste le avrebbe inglobate. Poi si allontanò di corsa.

— Avevi ragione — ammise Volyova, quando si trovarono al sicuro, all'esterno della nave, agganciati allo scafo come un parassita a un animale. — È stato un sabotaggio, ma non è avvenuto nelle modalità che avevo inizialmente ipotizzato.

— Come sarebbe a dire? — chiese Sylveste, ancora intimidito dalla stanza.

— Sarebbe a dire che c'è un'altra possibilità.

Tutti tacquero, fu Pascale a rompere il silenzio: — Il capitano è stato vaccinato, vero? Qualcuno ha rubato un campione del retrovirus, lo ha denaturato e poi lo ha iniettato nella Peste.

— È la sola spiegazione — confermò Volyova.

Khouri si rivolse a Sylveste: — Pensi che sia stato Sajaki, vero?

Sylveste annuì. — Calvin aveva previsto che avrebbe boicottato l'operazione.

— Non capisco — ammise Khouri. — Non era quello che intendevate fare? Voglio dire, vaccinare il capitano?

— Non è stato il capitano a essere vaccinato, ma in un certo senso la Peste — spiegò Volyova. — Sappiamo che si tratta di una malattia iperadattabile. L'antivirus era molto potente e avrebbe neutralizzato

tutti i suoi meccanismi difensivi. Ma pare che qualcuno abbia iniettato una versione attenuata dell'antidoto, permettendo alla Peste di immunizzarsi contro di esso.

— Chi può essere stato? — si interrogò Khouri. — Pensavo che solo tu avessi le conoscenze necessarie.

Sylveste annuì. — Anche se continuo a sospettare che Sajaki intenda sabotare l'operazione, non mi pare il suo modo di agire.

— Sono d'accordo — confermò Volyova. — Sajaki non ha le conoscenze biochimiche occorrenti.

— E l'altro triumviro? — ipotizzò Pascale.

— Hegazi? — Volyova scosse la testa. — Neanche lui ha quelle conoscenze. No, ci sono solo tre persone in grado di farlo, e una di queste sono io. L'altro è Calvin, ma possiamo escluderlo.

— E il terzo?

— C'è un problema — si interruppe. — La terza persona in grado di intervenire su un cibervirus è quella che cerchiamo di curare.

— Il capitano? — si stupì Sylveste. — Ne sarebbe stato capace... in teoria. — Rise seccamente. — A parte che per il fatto che è morto.

— Chi sia stato — tagliò corto Sylveste — ha poca importanza. Se non è Sajaki è qualcuno che agiva per lui. — Guardò Volyova. — Sei d'accordo?

Lei gli rivolse un cenno affermativo. — Purtroppo. Cosa significa per te e per Calvin?

— Per noi? — Sylveste era sorpreso dalla domanda. — Niente. Non ho mai promesso di guarire il capitano. Anzi, ho cercato di far capire a Sajaki che il compito era impossibile. E Calvin era d'accordo con me. In questo senso non credo che Sajaki abbia avuto bisogno di sabotare l'operazione. Anche se il tuo virus non fosse stato attenuato, dubito che potesse arrecare grandi fastidi alla Peste. Perciò, non è cambiato gran che. Io e Calvin continueremo a fare quanto è in nostro potere per guarire il capitano e prima o poi il nostro insuccesso sarà chiaro. Quello che è certo è che non parleremo di sabotaggio con Sajaki. Non

vogliamo uno scontro con lui... men che meno adesso che manca così poco all'attacco contro Cerbero. — Sorrise. — E tutto sommato non credo che Sajaki rimarrà particolarmente deluso, quando avrà la certezza che i nostri sforzi sono stati vani.

— Intendi dire che va bene così? — Khouri si guardò intorno, ma le espressioni degli altri erano indecifrabili. — Incredibile.

— Il capitano non gli interessa — confermò Pascale. — Non l'hai capito? Daniel si sta prestando a eseguire l'operazione unicamente per mantenere l'impegno che ha preso con il triumviro. L'unico obiettivo che gli interessi è Cerbero, che lo ha sempre attirato come un magnete. — Parlava come se il marito non fosse presente.

— Proprio così — confermò Volyova, e aggiunse: — Sono lieta che tu abbia accennato a quell'argomento, perché io e Khouri dobbiamo discutere con voi di alcuni aspetti che riguardano quel pianeta.

Sylveste la guardò con superiorità. — Che sapete di Cerbero?

— Troppo. — Khouri fu molto secca. — Maledettamente troppo.

Cominciò dall'inizio. Il suo risveglio a Yellowstone, il Gioco delle Ombre, la Mademoiselle e la sua proposta, un'offerta che non aveva potuto rifiutare.

— Chi è quella donna? — la interruppe Sylveste. — E che cosa voleva?

— Arriveremo anche a questo — lo calmò Volyova. — Cerca di essere paziente.

Khouri ripeté quanto già aveva raccontato a Volyova: di come si fosse infiltrata sulla nave, di come la Mademoiselle le avesse impiantato nella testa una sua proiezione e avesse scoperto, attraverso il collegamento alla centrale di tiro, un'entità nascosta nei computer, un'entità cibernetica dal nome Ladro di Stelle.

Pascale guardò Sylveste. — Quel nome l'ho già sentito. Non ricordi?

Sylveste ricambiò lo sguardo ma non rispose.

— Quell'entità — continuò Khouri — aveva già cercato di penetrare nella mente del mio predecessore. E l'ha portato alla follia.

— Non vedo come la questione mi riguardi — la interruppe Sylveste.

Khouri fu costretta a scendere nei dettagli. — La Mademoiselle era convinta che si fosse infiltrata nella nave quando sei salito a bordo per la prima volta. — Si era chiesta come potesse togliere a Sylveste la sua aria di superiorità. Ora che ne aveva trovato il modo, provò uno dei piaceri inattesi che di tanto in tanto la vita riserva.

Con un grande controllo di sé, Sylveste ruppe l'incantesimo: — Cosa significa?

— Esattamente la possibilità che hai valutato anche tu ma che ti rifiuti di prendere in considerazione. Qualunque cosa fosse, la portavi con te.

— Una sorta di parassita neurale — spiegò Volyova. — Era con te e poi è entrato nei sistemi della nave. Poteva trovarsi nei tuoi impianti o magari nella tua mente.

— Ridicolo — commentò Sylveste, ma il suo tono di voce era tutt'altro che convincente.

— Se non sei mai stato cosciente della sua presenza, può averti accompagnato per anni. Magari fin dalla tua prima spedizione.

— Quale spedizione?

— Alla Cortina di Lascaille. — Khouri la buttò lì con naturalezza, e per la seconda volta le sue parole colpirono Sylveste come una doccia fredda. — Qualunque cosa fosse, è penetrata nel tuo corpo durante la missione alla Cortina ed è rimasta dentro di te finché non sei giunto qui. Forse non ti ha mai lasciato e si è limitata a infiltrare una sua copia nei sistemi della nave.

Sylveste si alzò e fece segno alla moglie di alzarsi a sua volta. — Non intendo ascoltare ulteriormente questa follia.

— Faresti meglio a rimanere. — Khouri fu molto dura. — Non ti abbiamo ancora raccontato la parte più importante: il compito che la Mademoiselle mi aveva assegnato.

Lui la guardò con ira. Poi, dopo un minuto, tornò a sedere e attese che continuasse.

13

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

— Mi dispiace — esordì Sylveste — ma non credo che quest'uomo sia curabile.

Era di fronte al capitano, Sajaki ed Hegazi al suo fianco. Il primo, a braccia incrociate, studiava Brannigan. Hegazi invece si teneva a una buona distanza e faceva del suo meglio per non mostrarsi troppo allarmato, ma le aree non cibernetiche del suo viso erano pallide. La paura era incisa sul suo volto come un tatuaggio.

— È morto? — chiese Sajaki.

— No, niente affatto. Ma le nostre terapie hanno fallito e l'unica speranza che avevamo si è rivelata più un danno che altro.

— Unica speranza? — intervenne Hegazi.

— L'antivirus di Ilia. — Sylveste si era addentrato in un terreno pericoloso. Non doveva far capire a Sajaki di avere scoperto il sabotaggio. — Per qualche motivo, non ha funzionato come previsto. Non accuso Volyova, non poteva sapere che il comportamento del corpo centrale della Peste sarebbe stato diverso da quello dei campioni periferici.

— Maledizione — esclamò Sajaki. In quel breve istante Sylveste comprese di odiarlo. Era in grado di lavorare con lui, ma il suo sentimento non sarebbe mai cambiato. In ogni caso, ora che avrebbero sospeso gli interventi sul capitano, Sylveste poteva concentrare ogni suo sforzo sull'attacco contro Cerbero. Avrebbe dovuto sopportare

ancora per un po' la presenza di Calvin, ma sotto molti aspetti una seconda mente poteva essergli utile.

— È un bastardo mentitore — la voce di Calvin gli risuonò nella mente. — Spero che la Peste consumi lui e la sua nave.

Sylveste si rivolse a Sajaki. — Questo non significa che abbiamo perso ogni speranza. Con il tuo permesso, io e Calvin vorremmo continuare a operare il capitano.

— Fate tutto quel che potete.

— Li lasci continuare? — chiese Hegazi. — Dopo i danni che hanno combinato?

— Ci sono problemi? — Sylveste parlò in modo duro. La conversazione stava diventando un rituale. — Se non si corre qualche rischio...

— Sylveste ha ragione — concordò Sajaki. — Chi può sapere come il capitano reagisce agli interventi? La Peste è un organismo vivente, e non necessariamente rispetta la logica. Ogni nostra azione comporta dei rischi. Anche uno stimolo innocuo come un campo magnetico potrebbe essere interpretato dalla Peste come un segnale per passare a una crescita accelerata o, al contrario, per ridursi in polvere in un istante. Dubito che, in entrambi i casi, il capitano possa sopravvivere. Evidentemente ci occorre un approccio diverso. Qui abbiamo il miglior ciberneticista che sia nato dopo la Transilluminazione e nessuno conosce meglio di Ilia le armi molecolari. I sistemi medici che abbiamo a bordo di questa nave sono i più progrediti. Eppure abbiamo fallito: e il motivo è che abbiamo a che fare con una entità di origine aliena. Credo che sia necessario affrontarla sul suo piano.

"Siamo arrivati" pensò Sylveste "a un epilogo imprevisto." — Che genere di nuovo approccio hai in mente?

— L'unico rimedio efficace contro una malattia aliena è una medicina aliena. Questo deve essere il nostro obiettivo.

— Medicina aliena... — rifletté Hegazi. — Qual è il tuo piano?

— Dobbiamo rivolgerci ai Giocolieri Mentali — spiegò Sajaki, come se parlasse tra sé. — E se non possono guarirlo, penseremo a qualcos'altro. — Diresse lo sguardo su Sylveste. — Come sai, io e il

capitano siamo già stati da loro. Tu non sei il solo che abbia assaggiato quelle acque.

— Allontaniamoci subito da questo pazzo — propose Calvin, e Sylveste gli rispose silenziosamente di sì.

Volyova controllò di nuovo il braccialetto, anche se non era successo nulla. I dati indicavano che lo scontro fra la sua arma e Cerbero sarebbe avvenuto entro una dozzina di ore e che finora non si era verificato alcun tipo di resistenza.

— Guardare ogni minuto quel braccialetto non cambierà nulla — la rimproverò Khouri, che era rimasta con lei e Pascale nella stanza-ragno.

Si trovavano lì ormai da parecchie ore. Sajaki non si era fatto vivo, probabilmente pensava che Volyova si stesse occupando dell'attacco. Entro un paio d'ore, comunque, Volyova avrebbe fatto bene a farsi vedere, per allontanare i sospetti. Poco più tardi avrebbe dovuto cominciare a schierare le armi della ridotta. Guardò di nuovo il braccialetto.

— Cosa speri di trovare? — l'apostrofò Khouri.

— Qualche imprevisto... un guasto all'arma mi farebbe comodo.

— Allora non sei più favorevole all'attacco? — si intromise Pascale. — Qualche giorno fa ne eri entusiasta.

— Non sapevo ancora chi fosse la Mademoiselle. — Volyova si trovò a corto di argomentazioni. Ora le era chiaro che l'attacco era un atto di incredibile irresponsabilità, ma la sua consapevolezza avrebbe davvero potuto cambiare la situazione? Non avrebbe forse costruito lo stesso l'arma, per il piacere di mostrare ai colleghi quali macchine da guerra di complessità bizantina fosse in grado di creare?

La *Lorean* era ormai molto vicina alla superficie e iniziò a rallentare. Al momento del contatto con Cerbero la sua velocità non sarebbe stata superiore a quella di un proiettile, ma si sarebbe trattato di un proiettile dalla massa di milioni di tonnellate. Se avesse colpito una normale superficie planetaria, l'energia cinetica si sarebbe trasformata

in calore e si sarebbe verificata una colossale esplosione, che avrebbe distrutto in un lampo il suo giocattolo.

Ma Cerbero non era un pianeta normale. L'ipotesi di Volyova, sostenuta da infinite simulazioni, era che la massa dell'arma avrebbe sfondato il sottile strato di crosta artificiale che ricopriva quel mondo. Ma una volta superata la superficie, però, non sapeva che cosa avrebbe incontrato.

E questo la atterriva.

Rimpiangeva di avere preso troppo seriamente quel progetto, di avere costruito un'arma così efficiente. Era terrorizzata dal pensiero di quel che sarebbe potuto succedere se l'operazione avesse avuto successo.

— L'avessi saputo prima... — disse infine.

— Sarebbe bastato che mi ascoltassi — ribatté Khouri. — Ti avevo consigliato di fermarti. Ma la mia parola non era sufficiente!

— Non potevo contrastare Sajaki basandomi solo sulla visione che hai avuto nella centrale di tiro. Ci avrebbe ucciso tutt'e due. — Ma forse, pensò, ora era arrivato il momento di eliminare il triumviro. Dalla stanza-ragno non avrebbero potuto fare gran che.

— Avresti potuto fidarti di me.

Se la situazione fosse stata diversa, Volyova l'avrebbe uccisa. Invece si limitò a risponderle: — Proprio tu mi viene a parlare di fiducia.

— Cosa potevo fare? La Mademoiselle aveva mio marito.

— Davvero? Ne sei certa? L'hai visto? O era un altro inganno della Mademoiselle? I falsi ricordi si impiantano con facilità.

A bassa voce, Khouri chiese: — Cosa intendi dire?

— Può darsi che non sia mai arrivato su Yellowstone. Proprio come hai sempre creduto.

Pascale le interruppe. — Piantatela di discutere. Sta per succedere qualcosa di terribile e l'ultima cosa che ci occorre è di litigare tra noi. Nel caso non vi fosse venuto in mente, io sono l'unica persona che non ha chiesto di salire a bordo e che non aveva intenzione di farlo.

— Sì, ma questa è solo sfortuna — affermò Khouri.

Pascale le lanciò un'occhiataccia.,— Be', forse non è proprio così — ammise. — Anch'io cerco qualcosa, e poi sono legata a mio marito e non voglio che corra dei rischi per inseguire i suoi desideri. Per questo ho bisogno di entrambe. Solo voi la pensate come me.

— Ma tu che cosa pensi? — la interrogò Volyova.

— Che in tutto questo non c'è niente di giusto. Almeno, lo penso da quando hai fatto quel nome.

Volyova non aveva bisogno di chiederle a cosa si riferisse. — Da quel che hai detto, sembrava che lo conoscessi.

— Lo conoscevamo entrambi. Ladro di Stelle è un nome degli Amarantini. Un dio o una figura mitica. Forse un personaggio storico. Ma Dan è troppo ostinato, o spaventato.

Volyova controllò di nuovo il braccialetto, ma non c'erano novità. Poi si concentrò sul racconto di Pascale. Una storia che riguardava gli Amarantini, la popolazione originaria di Resurgam, estinta da quasi un milione di anni.

Il riferimento a quella civiltà colpì Volyova. Nel caso dei Cortiniani il collegamento era chiaro, ma come rientravano nel quadro generale gli Amarantini? Che connessione poteva esserci tra i due popoli? Anche i riferimenti temporali non coincidevano. Secondo le rivelazioni di Lascaille a Sylveste, i Cortiniani erano scomparsi milioni di anni prima degli Amarantini, e avevano portato con sé armi e tecnologie troppo rischiose per essere lasciate in mano alle specie memo evolute. Inoltre, i Cortiniani erano quanto mai lontani dagli umani – erano creature con un guscio e molte zampe, uscite da un incubo – mentre gli Amarantini, pur discendendo da uccelli, avevano quattro arti ed erano bipedi.

Eppure, il Ladro di Stelle sembrava rappresentare un ponte. Lo sfioraluce non era mai stata su Resurgam e non poteva essersi imbattuta in nessuna traccia degli Amarantini, ma il Ladro di Stelle era entrato nella vita di Volyova da parecchi decenni.

Pascale descrisse la città sepolta e il suo monumento principale, la

colonna su cui svettava un Amarantino alato.

— Era quello il Ladro di Stelle? — la interruppe Khouri.

— Non lo sappiamo. In origine, il Ladro di Stelle era un Amarantino che aveva raccolto un gruppo di dissidenti, gli Esiliati. Crediamo che si trattasse di scienziati che studiavano la natura del mondo. Secondo Dan, il Ladro di Stelle si occupava di ottica e costruiva specchi e lenti: in un certo senso rubava il sole.

— E la statua?

Pascale riferì che i dissidenti furono allontanati e per decine di migliaia di anni sembravano quasi svaniti nel nulla.

— Se posso proporre una teoria — azzardò Volyova — forse si sono ritirati in un cantuccio tranquillo del pianeta e hanno inventato la tecnologia.

— Anche Dan lo pensava. Secondo lui hanno costruito strumenti in gradi di volare nello spazio. Poi sono ritornati, poco prima dell'Evento, e a quel punto sono stati considerati dagli altri Amarantini come dei. Per questo motivo venne innalzata la statua.

— Dèi alati? — chiese Khouri.

— È probabile che si sottoponessero a interventi di ingegneria genetica. In ogni caso, erano troppo pesanti per volare, ma ormai avevano vinto la gravità con le loro macchine.

— Cos'è successo, poi?

— Secoli o millenni più tardi, il gruppo guidato dal Ladro di Stelle tornò a Resurgam. Ormai era quasi la fine della loro civiltà. Non siamo riusciti a sapere quanto tempo sia passato ma pare che siano loro i responsabili.

— Di che cosa? — Khouri non capiva.

— L'Evento. L'esplosione solare che ha distrutto Resurgam.

Mentre guadavano il fango che copriva il corridoio, Khouri fu presa da un dubbio: — Non si può impedire alla tua arma di raggiungere

Cerbero? Voglio dire, ne hai ancora il controllo, vero?

— Non parlare! — sussurrò Volyova. — Ogni nostra parola viene spiata... — Indicò le pareti, dove si nascondevano i dispositivi di Sajaki.

— E allora? — ribatté Khouri a bassa voce. — Presto dovremo opporci con la forza e la rete d'ascolto di Sajaki non è estesa come credi. Almeno, così diceva Sudjic.

— Pericoloso... pericoloso...— Ma rendendosi conto che presto il tempo dei sotterfugi sarebbe finito, sollevò il polso e guardò il braccialetto. — Con questo posso controllare quasi tutto, ma a cosa mi serve? Sajaki mi ucciderebbe, se sospettasse che voglio sabotare l'operazione. E non dimentichiamo la bomba di Sylveste.

Intervenne Pascale: — Non può fare nulla. Non ha niente negli occhi. Ma, dato che Sajaki non poteva esserne sicuro, era certo che il suo stratagemma avrebbe funzionato.

— E sei sicura che ti abbia raccontato la verità? Sono in grado di affrontare Sajaki, ma non Sylveste.

— Non ha niente negli occhi, fidati.

— Come se avessimo scelta — sospirò Khouri. Erano arrivati a un ascensore ed erano entrate. Khouri batté i piedi in terra per liberarli dal fango prima di riprendere il discorso: — Ilia, devi fermare l'attacco. Se la *Lorean* raggiungerà Cerbero, moriremo tutti. La Mademoiselle ha sempre temuto che saremmo arrivati a questo momento. Per questo voleva uccidere Sylveste. Per impedirgli di colpire Cerbero. Non mi è tutto chiaro, ma so una cosa. La Mademoiselle ha delineato un quadro estremamente inquietante della situazione, nel caso in cui Sylveste avesse avuto successo.

— Si comporta come se fosse il Ladro di Stelle a guidarlo — intervenne Pascale. — Gli mette strane idee in testa.

— Idee? — il tono di Khouri era stupito.

— Come quella di venire su Resurgam — la interruppe Volyova. — Khouri, ricordi la registrazione di quando Sylveste è salito sulla *Infinito* per la prima volta? Avevamo avuto il sospetto che già allora

stesse meditando la spedizione sul pianeta. Be', adesso l'ipotesi ha senso. Pascale ha ragione. Il Ladro di Stelle era già all'opera nella sua mente. Lui non se ne è mai accorto, ma è sempre stata quell'entità a dirigerlo.

— La Mademoiselle e il Ladro di Stelle si combattono tra loro, ma hanno bisogno di noi per concretizzare la battaglia. Il Ladro è un'entità informatica e lei una donna confinata a Yellowstone, nel suo palanchino. Ci hanno manovrati come marionette.

— Hai ragione, Khouri — concordò Volyova. — Il Ladro di Stelle mi preoccupa. Non è più comparso dopo la fuga dell'arma dalla ridotta.

Khouri non riferì che le era entrato nella testa durante la sua ultima sessione nella centrale di tiro. La Mademoiselle le aveva spiegato che il Ladro di Stelle presto avrebbe vinto la battaglia. Da allora erano passate settimane e ormai la simulazione della Mademoiselle doveva essere morta. Ma lei non aveva ancora percepito nulla, né voci né apparizioni. Era come se fosse morto, ma Khouri sapeva che sarebbe riapparso al momento giusto. E presagiva che sarebbe stata una compagnia ancora meno gradevole di quella della Mademoiselle.

— Perché dovrebbe mostrarsi? — si interessò Pascale. — Ha quasi vinto.

— Certo — convenne Volyova. — Ma il nostro attacco potrebbe spingerlo a intervenire. Penso che dovremmo prepararci a una simile eventualità, soprattutto tu, Khouri. Sai benissimo che è riuscito a entrare nella mente di Nagorny.

— Faresti bene a chiudermi a chiave in qualche stanza, prima che sia troppo tardi — propose Khouri, quasi senza pensarci. — Parlo sul serio. Meglio imprigionarmi che essere costretta a spararmi.

— Mi piacerebbe farlo, ma ho bisogno di tutte voi, siamo numericamente inferiori. Al momento siamo noi contro Hegazi e Sajaki, e dio solo sa per chi parteggerà Sylveste.

Pascale non fece commenti.

Arrivarono all'Archivio di Guerra, la destinazione scelta da Volyova.

Khouri non era mai stata in quel settore, ma non aveva certo bisogno di spiegazioni. Era già entrata in vari depositi d'armi e ormai ne riconosceva l'odore. — Ci stiamo cacciando in un grosso guaio, vero? — commentò.

La sala costituiva il luogo di consegna delle armi, con un migliaio di fucili e pistole pronti per l'uso. Altre decine di migliaia di unità potevano essere fabbricate in poco tempo.

— Sì — concordò Volyova — e sarà bene essere preparate. Perciò, usa la tua esperienza per attrezzarci. E fa' in fretta. Non voglio che Sajaki blocchi l'Archivio, prima che abbiamc finite.

— Ti diverti, eh?

— Certo, e sai perché? Perché, anche se potrebbe essere un suicidio, stiamo finalmente lottando per una giusta causa. Potremmo venire uccise, ma almeno moriremo combattendo.

Khouri annuì. Volyova aveva ragione. Tra i diritti di un soldato c'era quello di non farsi condizionare dagli eventi, ma di continuare a lottare. Volyova le mostrò come usare l'Archivio, poi si allontanò con Pascale.

— Dove vai?

— Sul ponte di comando. Sajaki mi vorrà lì durante le operazioni di bombardamento.

14

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Sylveste non vedeva la moglie da parecchie ore e cominciava a sospettare che non avrebbe assistito all'attacco. Mancavano dieci ore all'impatto della *Lorean* su Cerbero ed entro un'ora la prima fase del bombardamento avrebbe dovuto avere inizio. Era un momento importantissimo per lui, ma, a quanto pareva, avrebbe dovuto viverlo senza la compagnia di Pascale. Le telecamere della *Infinito* erano puntate sulla *Lorean* dall'istante in cui era partita per la missione e la sua immagine era proiettata nel centro della sala.

Sajaki ed Hegazi erano con lui, illuminati dalla luce rossa del display.

— Dove diavolo è quella vacca *brezgati* di Volyova? — Hegazi era indispettito. — Pensavo che ci avrebbe illustrato il suo teatrino degli orrori che entra in azione.

Che avesse deciso di boicottare l'attacco? A Sylveste la donna non era mai piaciuta. Poco prima, gli aveva comunicato le sue preoccupazioni, basate sulle parole di Khouri, ma non poteva avere preso seriamente quelle chiacchiere.

— Augurati che sia così — gli disse Calvin.

— Adesso mi leggi anche nei pensieri? Complimenti, Calvin.

— Un progressivo adattamento alla configurazione neurale. Secondo alcune teorie, se permetti a una simulazione di dimorare per un tempo sufficiente nel tuo cervello, si verifica. All'inizio avevo bisogno della tua subvocalizzazione, ma ora non più.

“Allora, ascolta questo messaggio” pensò Sylveste. “Togliti dalle balle.”

— Se volevi liberarti di me — lo provocò Calvin — potevi farlo parecchie ore fa. Ma penso che cominci a essere contento di avermi con te.

— Per il momento — ammise Sylveste. — Ma non farti illusioni, Calvin. Non ti voglio tra i piedi in via permanente.

— Tua moglie mi preoccupa.

— Preoccupa anche me, ma non vedo come la questione possa interessarti.

— Mi sono accorto di come ha reagito alla narrazione di Volyova e Khouri.

Sì, pensò Sylveste. Quando Volyova aveva parlato del Ladro di Stelle, si era augurato che sua moglie non si ricordasse di quel particolare. Ma Pascale era troppo intelligente per dimenticarselo; era una delle ragioni per cui l’amava.

— Non significa che siano riuscite a convincerla, Cal.

— Questa tua sicurezza mi conforta.

— Lei non cercherebbe mai di fermarmi.

— Dipende. Se temesse che stai correndo un grosso rischio – e ti vuole abbastanza bene per preoccuparsi per te – allora cercherà di fermarti. Non significa che abbia preso improvvisamente a odiarti o che goda nel privarti dell’oggetto del tuo desiderio. Anzi, immagino che per lei sia pure una sofferenza.

Sylveste tornò a guardare le immagini sullo schermo, la forma conica dell’arma di Volyova.

— La mia opinione — riprese Calvin, dopo qualche istante — è che possa esserci molto di più di quel che vediamo. E che dovremmo procedere con cautela.

— Non sono affatto incauto.

— Lo so, e concordo. Il solo fatto che possa esserci un pericolo mi affascina. È una sorta di incentivo per andare avanti. Anche per te,

vero? Ogni argomento che possono usare contro di te non fa che rafforzare la tua decisione. Perché la conoscenza è una fame a cui non puoi resistere, anche se sai che potrebbe ucciderti.

— Non avrei potuto renderlo meglio — ammise Sylveste. Si voltò verso Sajaki e parlò a voce alta. — Dove si è cacciata quella maledetta donna? Non lo sa che abbiamo del lavoro da fare?

— Sono qui — rispose Volyova, entrando nella sala insieme a Pascale. Fece venire un paio di sedie e le due donne si misero accanto agli altri.

— Allora, prepariamoci per la battaglia — ordinò Sajaki.

Volyova si mise in comunicazione con la ridotta, per la prima volta dopo l'incidente con il cannone gravitazionale.

Nel profondo della sua mente, si agitava il timore che in qualsiasi momento una di quelle apparecchiature potesse sfuggire al controllo e scegliere in autonomia il bersaglio. Ma se Khouri aveva raccontato la verità, la Mademoiselle, che si era impadronita del cannone, adesso era morta, annientata dal Ladro di Stelle.

Volyova scelse alcune delle armi meno potenti. Sei dispositivi si misero in movimento lungo i binari per raggiungere l'esterno dello scafo. Due lanciavano proiettili relativistici. Assomigliavano ad antichi cannoni, con la canna allungata e decorata da complessità tubolari.

C'era poi un laser a raggi gamma e uno a fasci di supersimmetria, un proiettore di antimateria accelerata e un'arma a deconfinamento di quark. Niente che si potesse paragonare alla capacità di demolizione planetaria del cannone gravitazionale distrutto da lei e Khouri, ma, d'altro canto, niente che a Volyova piacesse vedersi puntare contro... o contro il pianeta dove fosse scesa.

Dovette ricordare a se stessa che il piano prevedeva solo di infliggere danni a Cerbero, non di distruggerlo: spaccare il suo guscio, un'operazione per cui occorreva la mano leggera.

Sì... quelle armi avevano decisamente la mano leggera.

— Dammi qualcosa che possa essere usato anche da un principiante —

ordinò Khouri, rivolta al distributore dell'Archivio. — Però, non un giocattolo. Qualcosa di una certa potenza di fuoco.

— Raggio o proiettile, madame?

— Facciamo un raggio a bassa potenza. Non vogliamo che Pascale faccia dei buchi nella chiglia.

— Una scelta meravigliosa, madame. Vuole forse accomodarsi mentre cerco qualcosa che corrisponda alle avvedute richieste di madame?

— Madame resta in piedi, se non ti dà fastidio.

Era servita dalla personalità degli Archivi – una simulazione gamma, costituita da una testa olografica proiettata sul bancone. Prima, Khouri aveva dato un'occhiata alle armi esposte sulla parete, catalogate attraverso un sistema di targhette che riportavano il tipo di funzionamento, l'anno di fabbricazione e la loro storia. Era una buona idea, e lei aveva scelto in breve tempo un paio di armi leggere per se stessa e per Volyova: due pistole-ago elettromagnetiche, non molto diverse da quelle che usava per il Gioco delle Ombre.

Volyova aveva anche fatto riferimento a dispositivi più pesanti, e Khouri si era procurata anche quelli dall'espositore.

In bella vista c'era un fucile a plasma a ciclo rapido, fabbricato tre secoli prima, ma ancora modernissimo, con un mirino comandato da impianti neurali, utilissimo per un combattimento a distanza ravvicinata. Era leggero, e non appena lo impugnò, Khouri ebbe l'impressione di conoscerlo già da tempo: c'era un che di sensuale e di seducente nel rivestimento di cuoio nero dell'arma, lucido e morbido, con aperture per gli accessori e gli indicatori.

Per lei il fucile era perfetto, ma per Volyova? Studiò gli scaffali per un po' (senza superare il limite di cinque minuti che le erano stati concessi) e anche se si imbatté in varie armi interessanti e sorprendenti, non ne trovò nessuna che corrispondesse alle esigenze di Volyova.

Invece di continuare la ricerca, Khouri si rivolse alla memoria dell'Archivio e scoprì che c'erano più di quattro milioni di armi leggere, dalle più semplici colubrine a miccia alle più minacciose e

compatte concentrazioni di energia mortifera.

Ma anche quel vasto assortimento era minuscolo, rispetto al potenziale dell’armamento, perché l’Archivio di Guerra era anche capace di costruire nuovi prodotti. Fornendo le caratteristiche volute, poteva progettare un’arma personalizzata, che avrebbe poi costruito nel giro di qualche minuto.

Quando era pronto – come per la piccola pistola immaginata da Khouri per Pascale – si apriva uno sportello sul bancone e ne usciva l’oggetto desiderato, nuovo, luccicante e ancora tiepido.

Sollevò l’arma e provò a prendere la mira per verificare se era bilanciata; testò poi anche la regolazione dell’intensità di fuoco con la rotellina inserita nell’impugnatura.

— È davvero perfetta per lei, madame — confermò la simulazione.

— Non è per me — tagliò corto, dopo essersela infilata in tasca.

I sei dispositivi di Volyova attivarono i razzi e si allontanarono rapidamente dalla nave. Il piano prevedeva che raggiungessero un’orbita da cui avrebbero colpito il punto d’impatto, anche se lateralmente. Intanto la *Lorean* continuava ad avvicinarsi al pianeta e a decelerare. Volyova era certa che Cerbero aveva scoperto che stava per essere raggiunto da un oggetto artificiale, e piuttosto grosso. Forse sapeva che l’oggetto era la stessa nave che molti anni prima aveva distrutto.

Senza dubbio, sotto la crosta piena di macchine, si stava svolgendo una sorta di dibattito. Qualche componente avrebbe sostenuto che era meglio attaccare subito, colpire l’oggetto prima che diventasse un problema. Altri avrebbero invitato alla cautela, facendo presente che l’oggetto era ancora lontano e che ogni attacco a quella distanza richiedeva una quantità enorme di energia, e che un simile schieramento di forza avrebbe potuto richiamare l’attenzione sul pianeta. E forse i pacifisti avrebbero argomentato che l’oggetto non aveva dato segni di ostilità, che probabilmente non aveva ancora scoperto che Cerbero era artificiale e che poteva limitarsi a un’ispezione dall’orbita per poi andarsene.

Volyova si augurò che i pacifisti non venissero ascoltati e che vincessero i sostenitori di un forte attacco preventivo, e si augurò che lo facessero subito. Voleva che Cerbero colpisse ed eliminasse per sempre ogni traccia della *Lorean*. In questo modo i loro problemi sarebbero finiti e – dato che qualcosa di simile era già successo alle sonde di Alicia – la *Infinito* non avrebbe corso rischi.

A quel punto avrebbero potuto riconoscere la loro sconfitta e allontanarsi.

Ma questo scenario era solo uno scherzo della sua fantasia.

— Quanto alle armi della ridotta... — Sajaki interruppe i suoi pensieri e indicò lo schermo — pensi di attivarle e farle sparare da qui, Ilia?

— Non vedo perché no.

— Mi aspettavo che le comandasse Khouri dalla centrale di tiro. Dopotutto, è compito suo. — Si voltò verso Hegazi e gli mormorò: — Comincio a chiedermi perché l'abbiamo reclutata... o perché ho permesso a Volyova di sospendere la sonda mentale.

— Penso che abbia la sua utilità — obiettò il Chimerico.

— Khouri è nella centrale di tiro — mentì Volyova. — Come precauzione, naturalmente. Ma non mi rivolgerò a lei se non sarà necessario. Quelle sono le mie armi, e non voglio perdere l'occasione di comandarle io.

Il braccialetto la informò che entro trenta minuti i dispositivi avrebbero raggiunto la posizione stabilita. A quel punto non ci sarebbe stata alcuna ragione plausibile per evitare di aprire il fuoco.

— Bene — approvò Sajaki. — Per un momento ho temuto che non avessimo la tua completa dedizione alla causa. Ma queste parole mi fanno tornare in mente la vecchia Volyova.

— Davvero una grande soddisfazione — commentò Sylveste.

15

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Le armi sciamavano verso il punto stabilito per l'attacco e la loro terribile potenza attendeva di essere scaricata contro Cerbero. Finora non c'era stata alcuna reazione da parte del pianeta, nessun segnale che si trattasse di qualcosa di diverso da un mondo grigio e morto.

Quando infine scattò il momento concordato, l'unico suono che si udì fu un bip proveniente dallo schermo.

Sylveste fu il primo a rompere il silenzio. Si girò verso Volyova, che da diversi minuti era completamente immobile. — Non doveva succedere qualcosa? Quelle tue maledette armi non dovevano sparare?

Volyova alzò lo sguardo. Sembrava uscita da una sorta di trance.

— Non ho impartito il comando — ribatté, la voce bassissima. — Non ho ordinato alle armi di sparare.

— Scusa? — Sajaki era incredulo.

— Hai sentito benissimo — replicò Volyova, a voce più alta. — Non l'ho fatto.

Ancora una volta, la calma di Sajaki suonò più pericolosa di una qualsiasi minaccia. — Abbiamo ancora qualche minuto per attaccare. Forse faresti bene a pensare di utilizzare al meglio questo lasso di tempo, prima che la situazione diventi irrecuperabile.

— Secondo me — intervenne Sylveste — lo era già da tempo.

— È una questione che riguarda il triumvirato. — Hegazi lo mise a tacere e strinse i pugni dalle nocche coperte d'acciaio. — Ilia, se dai l'ordine adesso, potremmo forse...

— Non intendo darlo. Chiamatelo ammutinamento, se volete, o tradimento, non me ne importa niente. Ma la mia partecipazione a questa follia finisce qui. — Guardò con ira Sylveste. — Tu sai bene le mie ragioni, perciò smetti di fare il santarellino.

— Volyova ha ragione, Dan.

Pascale era intervenuta nella discussione, e per un momento tutti la fissarono.

— Sai che quel che ha detto è vero, non possiamo correre questo rischio. Per quanto sia forte il tuo desiderio.

— Ti sei lasciata convincere anche tu da Khouri — commentò Sylveste, anche se la constatazione che la moglie era passata dalla parte di Volyova non lo stupiva né lo amareggiava quanto avrebbe creduto.

Anzi, in un certo senso, l'ammirava per il suo coraggio.

— È al corrente di particolari che noi non conosciamo — continuò Pascale.

— Cosa c'entra, Khouri? — si intromise Hegazi, guardando con aria infastidita Sajaki. — È solo un soldato semplice.

— Purtroppo non è così — rispose Volyova. — Quello che avete sentito è vero. E continuare quest'operazione potrebbe essere il nostro peggior errore.

Sajaki si allontanò da Hegazi per avvicinarsi a Volyova.

— Se non vuoi dare l'ordine di attacco, almeno passami il controllo della ridotta. — Tese la mano per farsi consegnare il braccialetto.

— Penso che dovresti fare come dice — la esortò Hegazi. — Altrimenti la situazione potrebbe diventare molto sgradevole.

— Non ne dubito — ribatté Volyova, sfilandosi il braccialetto. — È inutile, Sajaki. La ridotta ascolta solo me e Khouri.

— Dammi il braccialetto.

— Te ne pentirai. Ti avverto.

Glielo consegnò. Sajaki lo osservò come se fosse un prezioso amuleto e se lo mise al polso. I piccoli display tornarono ad accendersi.

— Sono il triumviro Sajaki — recitò, leccandosi le labbra tra una parola e l'altra, assaporando il potere. — Non conosco il protocollo esatto e ti chiedo di cooperare. Ma voglio che le sei armi della ridotta diano inizio al... — Si interruppe a metà della frase. Abbassò lo sguardo e fissò il braccialetto, prima con sorpresa, poi con qualcosa che assomigliava alla paura.

— Brutta cagna traditrice — gridò Hegazi. — Immaginavo che avessi un asso nella manica, ma non pensavo che lo avresti utilizzato contro di noi.

— Oh, hai pensato male — lo provocò Volyova.

Il volto di Sajaki era una maschera di dolore, il braccialetto, che continuava a stringersi, aveva ormai inciso la carne del polso. La sua mano era aperta, bianca come cera. Con l'altra cercava di aprire il gancio, ma era inutile. La chiusura si era bloccata e aveva avviato un lento e doloroso processo di amputazione. Il braccialetto si era accorto che il DNA non era quello di Volyova, ma le catene di polimeri avevano cominciato a restringersi solo quando Sajaki aveva cercato di impartire un comando.

— Ordinagli di fermarsi. — Sajaki riusciva ancora a parlare. — Ordinagli di fermarsi, maledetta cagna... per favore...

Volyova stimò che avesse ancora un minuto o due prima che il braccialetto gli staccasse la mano. Uno o due minuti prima che nella stanza si udisse lo scricchiolio dell'osso, ammesso che fosse possibile sentirlo in mezzo alle grida di Sajaki.

— Vedo che hai scordato le buone maniere — lo apostrofò. — Che razza di modo è questo per chiedere un favore? Direi che adesso è il momento migliore per mostrare un po' di cortesia.

— Fermalo — disse Pascale. — Ti supplico, per favore... qualunque cosa sia successa, non vale questa sofferenza...

Volyova si strinse nelle spalle e si rivolse a Hegazi. — Potresti toglierlo

tu, triumviro, prima che la situazione diventi troppo sanguinosa. Sono certa che sei in grado di farlo.

Hegazi alzò una delle sue mani d'acciaio e la osservò come per assicurarsi che non fosse tornata a essere di carne.

— Sbrigati! — gridò Sajaki. — Toglimelo!

Hegazi portò la sedia accanto a quella del triumviro e cominciò a lavorare. Il procedimento pareva ancora più doloroso.

Sylveste rimase in silenzio.

Hegazi riuscì a togliere il braccialetto. Quando ebbe finito, le sue mani erano sporche di sangue. I resti del dispositivo caddero sul pavimento, venti metri più in basso.

Sajaki, che non aveva smesso di lamentarsi, guardò con orrore la ferita al polso. La mano era ancora attaccata, ma si scorgevano le ossa e i tendini e dal braccio usciva uno schizzo di sangue.

Per fermare l'emorragia, premeva il polso contro lo stomaco. Alla fine smise di lamentarsi e dopo qualche istante si voltò verso Volyova.

— Me la pagherai — promise. — Giuro che me la pagherai.

Proprio in quel momento, Khouri entrò nella sala e cominciò a sparare.

Naturalmente, Khouri aveva un piano, anche se non era molto dettagliato. Ma quando era entrata e aveva visto il sangue, non aveva perso tempo a studiarne un altro: aveva cominciato a sparare in aria per richiamare l'attenzione.

Non c'era voluto molto.

Aveva usato il fucile al plasma, regolato al minimo e senza l'opzione di fuoco rapido, cosicché a ciascun colpo doveva premere il grilletto. Il primo creò un cratere di un metro di diametro e una pioggia di frammenti.

Per non forare la paratia, si spostò leggermente. Una delle schegge finì nello schermo e l'immagine scomparve momentaneamente. Quando fu

soddisfatta dell’effetto ottenuto, mise la sicura al fucile e se lo infilò sulla spalla. Volyova le si avvicinò e Khouri le gettò una delle pistole-ago. — Porta questa a Pascale — la esortò, lanciandole la pistola a raggi. Volyova afferrò entrambe le armi e in pochi secondi passò la pistola a Pascale.

Khouri, che ormai aveva avuto modo di valutare la situazione, notò che il sangue era solo di Sajaki, che sembrava piuttosto mal messo e si teneva un braccio come se fosse spezzato o ferito da un proiettile.

— Ilia — esclamò — hai dato inizio al divertimento senza aspettarmi. Mi deludi.

— Gli eventi hanno deciso così — ribatté Volyova.

Khouri guardò lo schermo, cercando di capire cosa fosse successo nello spazio.

— Le armi hanno sparato?

— No. Non ho impartito l’ordine.

— E adesso non può più impartirlo — intervenne Sylveste. — Hegazi ha distrutto il suo braccialetto.

— Questo significa che è dalla nostra parte?

— No — commentò Volyova. — Significa solo che non sopporta la vista del sangue. Soprattutto quando si tratta del sangue di Sajaki.

— Ha bisogno di aiuto — protestò Pascale. — Per l’amor di dio, non potete lasciare che muoia dissanguato.

— Non morrà — la rassicurò Volyova. — È un Chimerico, come Hegazi, anche se in modo meno appariscente. Le medi-macchine presenti nel suo sangue hanno già iniziato la riparazione cellulare a tasso accelerato. Anche se il braccialetto gli avesse tagliato la mano, gliene sarebbe cresciuta un’altra. Vero, Sajaki?

Il triumviro la guardò con un’espressione così vacua da indurre a credere che non potesse farsi crescere neppure un’unghia. Ma dopo qualche istante annuì.

— Comunque, qualcuno dovrebbe portarmi in infermeria. Non c’è

niente di magico nelle mie medi-macchine, hanno i loro limiti. E i miei recettori del dolore sono vivi e vegeti, vi assicuro.

— Ha ragione — lo sostenne Hegazi. — Non dovresti sopravvalutare le capacità delle sue medi. Lo volete vivo? Dovete decidervi. Lo posso trasportare senza problemi.

— E fermarvi a dare un'occhiata nell'Archivio di Guerra? — Volyova scosse la testa. — No, grazie.

— Ci penso io, allora — intervenne Sylveste. — Di me ti fiderai, spero.

— Di te mi fido ancora meno, *svinoi*. Ma tutto sommato non sapresti come comportarti nell'Archivio di Guerra, e Sajaki non mi pare in grado di fornirti utili suggerimenti. Cerca di fare in fretta. Se non sarai tornato entro dieci minuti, incaricherò Khouri di darti la caccia.

Un minuto più tardi, i due uomini si erano già allontanati. Sajaki era appoggiato a Sylveste e faticava a camminare. Khouri si domandò se avrebbe perso i sensi prima di arrivare all'infermeria, e poi si rese conto che non gliene importava niente.

— Quanto all'Archivio di Guerra, non devi preoccuparti — la rassicurò. — Ho fatto a pezzi quel luogo non appena ho ricevuto quello che mi serviva.

Volyova rifletté su quelle parole e infine annuì. — Una buona idea tattica, Khouri.

— La tattica non c'entra. La colpa è della simulazione che gestisce l'Archivio. Ho deciso di far fuori il bastardo.

Pascale si intromise: — Significa che abbiamo vinto? Voglio dire, abbiamo ottenuto quello che volevamo?

— Penso di sì — rispose Khouri. — Sajaki è fuori gioco e non penso che il nostro amico Hegazi intenda crearci fastidi. E non penso nemmeno che tuo marito manterrà la promessa di ucciderci tutti se non gli obbediremo.

— Oh, ma che delusione — ironizzò Hegazi.

— Ve l'ho spiegato — intervenne Pascale — era un bluff. Allora, richiamiamo alla base quelle armi? — Fissava Volyova, che si affrettò

ad annuire.

— Certo. — Infilò la mano in tasca ed estrasse un nuovo braccialetto, come se fosse il gesto più naturale del mondo. — Mi credevate così stupida da non conservarne una copia?

Si accostò il dispositivo alle labbra e recitò una lunga serie di parole d'ordine per superare le barriere di sicurezza. Infine, con gli occhi di tutti puntati su di lei, concluse: — Le armi della ridotta ritornino alla nave.

Ma non successe nulla. Cioè, niente a parte il fatto che le icone delle armi diventarono rosse e cominciarono a lampeggiare.

— Ilia. — Khouri era preoccupata. — Cosa significa?

— Significa che si stanno armando e sono pronte ad aprire il fuoco. — Dal tono di voce non pareva eccessivamente sorpresa. — Significa che sta succedendo qualcosa di molto sgradevole.

16

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Volyova aveva perso di nuovo il controllo delle armi.

Senza poter intervenire, vide i dispositivi aprire il fuoco contro Cerbero. Quelli a raggio furono i primi a colpire il bersaglio, una finestra biancazzurra si spalancò nel grigio della crosta, nel punto esatto in cui si sarebbe verificato l'impatto della *Lorean*. I proiettili relativistici partirono una frazione di secondo più tardi, con raffiche spettacolari di palle di neutronio e antimateria. Per tutto il tempo, lei tentò di impartire ordini, ma con poche speranze di essere obbedita. Per un istante, quando si era accorta che le armi non avevano obbedito al suo comando, si era illusa che il braccialetto potesse essere guasto, ma ormai era chiaro che qualcuno – o *qualcosa* – aveva preso il comando.

— Cosa succede? — il tono di Pascale era preoccupato.

— Deve essere il Ladro di Stelle — chiarì Volyova, rinunciando ormai a cercare di controllare la situazione. — Non credo che possa trattarsi della Mademoiselle: agirebbe in modo contrario.

— Una parte del programma è rimasta nella centrale di tiro — intervenne Khouri. Poi s'interruppe come se la frase le fosse sfuggita involontariamente. — Voglio dire, abbiamo avuto la dimostrazione che è in grado di controllare le armi.

— Ma con questa precisione? — Volyova scosse la testa. — Non tutti i miei ordini passano attraverso la centrale di tiro. Sarebbe stato un

rischio troppo grosso.

— E non obbediscono neppure ai comandi esterni?

— Così sembrerebbe.

I dispositivi avevano interrotto l’attacco, dopo avere consumato tutta l’energia e i proiettili disponibili. Ora erano corpi inerti che prima o poi sarebbero caduti sul pianeta. Volyova emise un piccolo sospiro di sollievo al pensiero che non potevano più essere rivolte contro di loro.

Cerbero era stato danneggiato e nulla avrebbe fermato la *Lorean*. Sul display comparvero le informazioni sull’esito dell’attacco, con al centro immagini di pennacchi di pietrame polverizzato che si allargavano nello spazio attorno al punto colpito.

Sylveste raggiunse il centro medico. Ormai, il peso di Sajaki gravava quasi completamente sulle sue spalle, gli parve eccessivo, per un uomo così esile.

Forse dipendeva dalle macchine contenute nel suo sangue. Avevano atteso inattive per anni, aspettando che si presentasse una situazione di emergenza. Sajaki era anche febbricitante, forse perché i dispositivi, presi da una frenesia replicatoria, avevano aumentato le loro compagini a scapito dell’equilibrio complessivo del corpo.

Quando Sylveste posò lo sguardo sul polso del triumviro, si accorse che aveva smesso di sanguinare. La ferita era avvolta in una sorta di membrana lucida che irradiava una debole luce ambrata.

Nella sala entrarono due robot, che adagiarono il ferito su una barella. Armeggiarono su di lui per alcuni minuti, utilizzando gli scanner collocati all’estremità di lunghi bracci metallici, ma non parevano essere particolarmente interessati alla lacerazione. Probabilmente erano in contatto con le sue medi-macchine e per il momento non c’era bisogno di ulteriori interventi. Sylveste notò che Sajaki era ancora cosciente, nonostante la debolezza.

— Non dovevi fidarti di Volyova — gli rinfacciò con ira. — Ha rovinato tutto.

— È naturale che mi fidassi di lei. Era un membro dell'equipaggio, un triumviro. — Poi aggiunse, con la voce incrinata: — Che cosa sai di Khouri?

— È un'infiltrata. Salita sulla nave per trovarmi e uccidermi.

— Tutto qui?

— È la parte ragionevole di quanto ha raccontato. Non so chi l'abbia ingaggiata né perché, ma aveva certe assurde giustificazioni che Volyova e mia moglie hanno preso come una verità assoluta.

— Non finisce qui — minacciò Sajaki.

— Come sarebbe a dire?

— Lo so io — rispose, chiudendo gli occhi. — Non finisce qui.

— Vivrà — annunciò Sylveste, rientrando sul ponte. Non sapeva ancora nulla di quanto era successo.

Si guardò attorno confuso. Non c'era niente di diverso da quando era uscito per accompagnare Sajaki in infermeria, eppure le espressioni sui volti dell'equipaggio e di sua moglie sembravano cambiate. Hegazi, anche se Khouri continuava a tenerlo sotto tiro, non aveva più un'aria sconfitta.

— Qualcosa non è andato secondo le previsioni? — chiese, guardando il display che mostrava i frammenti di roccia che si allargavano ancora nello spazio. — A quanto pare le tue armi hanno aperto il fuoco.

— Il problema è che non sono stata io — lo interruppe Volyova.

— Faresti meglio ad ascoltarla. — Pascale si rivolse al marito. — Qualunque cosa sia successa, non intendiamo essere coinvolti. È qualcosa di troppo grande per noi, Dan.

Lui alzò le spalle. — Non ti rendi conto che è proprio ciò che Volyova desiderava? Può assistere allo spettacolo della sua arma e mantenere la coscienza pulita. — Batté ironicamente le mani. — Sono davvero impressionato, Volyova.

— Tra un po' sarai davvero morto — lo minacciò lei. Ma anche se le

parole di Sylveste la irritavano, sapeva che contenevano un fondo di verità. Ora che il Ladro di Stelle l'aveva bypassata, provava una sorta di fatalistica curiosità. La *Lorean* avrebbe presto raggiunto il pianeta e lei si chiedeva come si sarebbe comportata. E soprattutto aveva la consapevolezza di non avere mai assistito a un'azione di guerra così affascinante.

Le ore trascorsero senza che accadesse nulla, finché, a una distanza di mille chilometri dalla superficie, la *Lorean* iniziò la discesa finale. I motori Conjoiner parevano due soli in miniatura, che illuminavano i crateri di Cerbero. Per un istante, sotto quel chiarore spietato il pianeta sembrò davvero una costruzione artificiale.

Sul display del braccialetto furono proiettate le immagini riprese dalla *Lorean*. Lungo i quattro chilometri del suo scafo conico erano stati collocati grappoli di telecamere, a una distanza di cento metri l'uno dall'altro. Volyova era ora in grado di scorgere, attraverso l'apertura scavata dalle armi della ridotta, le viscere di Cerbero.

Le registrazioni di Alicia non avevano mentito.

Mostri scuri riposavano sotto la superficie del pianeta. Erano enormi e tubolari, attorcigliati come vipere. La nuvola di polvere sollevata dall'attacco si era ormai dissipata e Volyova constatò che nessuna di quelle braccia letali si muoveva. La loro struttura segmentata era interrotta da macchie nere e fori larghi un centinaio di metri, da cui era fuoriuscita un'intera massa intestinale di serpenti più piccoli.

Volyova aveva ferito Cerbero.

Non sapeva se si trattasse di una lacerazione mortale o di un graffio che sarebbe guarito in pochi giorni, ma lei l'aveva colpito e questo le provocava un brivido di soddisfazione.

Aveva ferito un oggetto alieno.

Dopo poco, però, l'oggetto alieno reagì. La risposta arrivò quando la *Lorean* si trovava a due chilometri dalla superficie.

Avvenne tutto troppo in fretta. Con una rapidità stupefacente, la crosta si trasformò. Sul terreno spuntarono gruppi di bolle grigie, disposte attorno a un'apertura larga un chilometro, che si gonfiarono come

pustole. Volyova non aveva fatto a tempo ad accorgersi della loro esistenza che scoppiarono, spargendo un nugolo di spore luccicanti che sciamarono come lucciole verso la *Lorean*. Non aveva idea di che cosa fossero, se schegge di antimateria nuda, microtestate, capsule virali o batterie di cannoni in miniatura. Sapeva solo che volevano danneggiare la *Lorean*.

— Adesso — mormorò. — Adesso...

La *Lorean* non la deluse. Forse, una parte di sé desiderava che la nave venisse distrutta... ma le sarebbe stato negato il piacere di vedere la sua creatura in azione.

Le armi della *Lorean* si risvegliarono bruscamente, presero la mira e distrussero ciascuna scintilla prima che urtasse contro il suo scafo di iperdiamante.

Lo sfioraluce accelerò, coprendo in una ventina di secondi gli ultimi due chilometri, mentre sulla crosta si erano già aperte nuove bolle. Sullo scafo erano visibili piccole cavità, aree che erano state colpite dal lampo rosso emesso da alcune spore, ma i danni non avevano intaccato l'integrità operativa dell'arma.

La punta acuminata penetrò come uno stiletto nella crosta, proprio nel punto in cui era stata squarciata dall'attacco.

I fianchi dell'arma cominciarono a strisciare contro il margine del cratere. Il terreno si lacerò, linee di frattura si allungarono per tutta l'area circostante. Intanto, le bolle continuavano a scaricare spore, ma da una posizione arretrata, come se il meccanismo di quelle in prima fila si fosse guastato.

L'estremità della *Lorean* era ormai penetrata per intero e la nave fu scossa dalle onde d'urto, che però vennero assorbite dagli ammortizzatori piezoelettrici per trasformarle in energia utilizzabile dalle armi a bordo.

— Dimmi che stiamo vincendo! — esclamò Sylveste.

Volyova consultò in fretta i dati sul display del braccialetto. Per un istante, sopraffatti dalla curiosità, avevano messo da parte il rancore reciproco.

— Ce la stiamo facendo — riferì la donna. — L'arma è penetrata per un chilometro e procede a una velocità costante di dieci metri al secondo. L'accelerazione è al massimo, evidentemente sta incontrando resistenza meccanica.

— Che cosa c'è, intorno?

— Non so. Secondo i dati di Alicia, la crosta è spessa mezzo chilometro, ma non ci sono molti sensori sulla superficie della nave. Avrebbero aumentato la sua vulnerabilità alle modalità di attacco cibernetico.

Lo spettacolo ripreso dalle telecamere della *Infinito* era simile a una scultura astratta, un cono con l'estremità a punta immersa in una superficie grigia. Sul terreno circostante si scorgevano fessure radiali e bolle che spargevano spore in tutte le direzioni, quasi che il meccanismo di mira fosse impazzito. Non si udiva alcun suono, ma Volyova immaginava l'orrendo ruggito di macina che si sarebbe udito se ci fosse stata materia in grado di trasmetterlo.

L'arma stava rallentando e il display avvertì Volyova che la pressione sulla punta era diminuita bruscamente, come se la *Lorean* si fosse fatta finalmente strada attraverso la crosta e fosse entrata nel vuoto che stava al di sotto del regno dei serpenti.

Un teschio coperto da tibie incrociate comparve sul braccialetto: l'attacco con le armi molecolari era iniziato. Era una mossa che Volyova aveva previsto, dallo scafo stavano già uscendo gli antivirus.

La *Lorean* interruppe la sua corsa quando il tratto di scafo che emergeva dalla superficie raggiunse la lunghezza di milletrecento metri, svettando come una torre fortificata. Le armi di quella sezione erano ancora impegnate nella difesa contro l'attacco che proveniva da terra, ma ora le scariche di spore arrivavano da decine di chilometri di distanza e non c'erano minacce negli immediati dintorni, a meno che il pianeta non fosse in grado di rigenerarsi in modo incredibilmente rapido.

La *Lorean* si sarebbe potuta dedicare a consolidare la sua posizione di vantaggio, analizzando le armi molecolari impiegate nella battaglia e studiando le opportune strategie.

Finora la nave non aveva tradito le aspettative di Volyova.

La donna si voltò per guardare i compagni e solo allora si ricordò che stava ancora impugnando la pistola.

— Siamo dentro — disse.

Nelle ore successive all'ancoraggio, Khouri e Volyova avevano continuato a studiare i lenti cambiamenti che avvenivano sulla *Lorean*. La geometria della battaglia faceva pensare a un virus conico che aggrediva una cellula sferica, ma il cono era grande come una montagna e la cellula era un pianeta.

L'impressione era che non stesse succedendo nulla, ma questo perché il combattimento si svolgeva a livello molecolare su un fronte di decine di chilometri quadrati. Inizialmente, Cerbero aveva utilizzato armi ad alta entropia, per degradare il nemico in megatonnellate di cenere atomica. Ora era passato a una strategia che ricordava il meccanismo della digestione. Cercava di distruggere il nemico atomo per atomo, con una regolarità sistematica, come un bambino che smonta un giocattolo invece di farlo a pezzi con un martello. Ogni componente veniva collocato con estrema diligenza in un luogo ben preciso, per poterlo usare in futuro.

Un procedimento molto logico. Dopotutto, il pianeta aveva perso milioni di tonnellate della sua massa, e la nave costituiva una riserva di materiale per le riparazioni. Forse Cerbero agiva sempre in quel modo, forse aveva catturato le sonde di Alice per riutilizzarne gli elementi costitutivi. Ma l'arma di Volyova non si lasciava digerire senza difendersi.

— Cerbero è in grado di imparare da quello che vede. — Volyova mostrò a Khouri le molecole che il pianeta stava scagliando contro la *Lorean*. L'immagine sembrava presa da un libro sugli insetti: decine di parassiti del metallo, ciascuno con una specializzazione diversa, si spandevano tutt'attorno allo scafo. Le molecole assalivano la superficie della *Lorean*, spezzando, con i loro manipolatori, i legami atomici. Altre lottavano corpo a corpo con le cellule difensive di Volyova.

La materia di cui si impadronivano veniva consegnata a parassiti più grossi, che catalogavano gli elementi ricevuti. Se la struttura era

semplice, come quella di una scheggia di ferro o carbonio, la collocavano insieme al materiale da riciclare immediatamente e la passavano ad altre unità, ancora più grosse, in grado di fabbricare nuovi parassiti. In caso di conformazioni complesse, il componente veniva smontato per isolare eventuali principi fondamentali, utilizzabili dall'insetto-costruttore.

L'effetto era che ogni generazione di parassiti era più progredita della precedente.

— Impara da noi — ripeté Volyova. — Studia le nostre contromisure e adatta a queste caratteristiche i dispositivi difensivi e offensivi.

— Mi sembri soddisfatta — commentò Khouri.

— E perché no? — confermò lei, con una punta di ammirazione. — È un sistema elegante, metodico, inesauribile... e non richiede una sola briciola di intelligenza.

— Certo. E, dato che le unità saranno più di un miliardo, ci vinceranno grazie alla pura forza dei numeri. Presto o tardi esaurirai tutti i tuoi trucchi.

— Sì, ma non subito. — Volyova le indicò lo schema. — Mi credi così stupida da usare nel primo attacco le armi più avanzate? In guerra non sarebbe una strategia efficace. Non è utile impiegare più energia – o più informazione – di quanto non sia necessario per la situazione, un po' come in una partita a carte non giochi per prime le carte più alte. Devi saper aspettare.

Le spiegò che le armi che aveva scagliato contro il pianeta erano molto antiche. Le aveva pescate dal database degli Archivi.

— Sono arretrate di circa tre secoli — spiegò.

— Cerbero impara in fretta.

— Certo, ma la velocità con cui impara è abbastanza costante, forse perché i sistemi che impiega non sono in grado di compiere guizzi intuitivi. È come decifrare un codice grazie al solo sostegno della matematica. Posso calcolare con precisione quanto ci vorrà perché raggiunga il nostro livello tecnologico. Attualmente sta impiegando tre o quattro ore per assimilare dieci anni di progresso: abbiamo almeno

una settimana di tempo.

Khouri scosse la testa, pensando – e non per la prima volta – che non sarebbe mai riuscita a capire Volyova. — Gli aggiornamenti sono già nella *Lorean*?

— No, troppo pericoloso. Li invio man mano che diventano necessari. La trasmissione viene criptata in base a un complicato codice monouso, in possesso solo alla *Lorean* e a me. La banca dati in cui sono conservate tutte le chiavi di decodifica non corre il rischio di essere rubata perché è protetta da decine di metri di iperdiamante, ma in ogni caso, anche se il nemico dovesse impossessarsene, il danno sarebbe limitato: cesserei ogni trasmissione.

— Allora c'è un modo.

— Per fare cosa? — la interrogò Volyova.

— Per mettere fine a tutto questo. Non era il nostro obiettivo?

— Non ti sembra che ormai il danno sia fatto?

— Non possiamo esserne certe, ma direi di no. Dopotutto, finora abbiamo visto una maschera e le difese che servono a proteggerla. Certo, è stupefacente, è una tecnologia aliena da cui abbiamo tutto da imparare, ma non abbiamo ancora scoperto cosa nasconde. E Sylveste non si è ancora spinto sul pianeta.

— Gli impediremo di partire. — Volyova toccò la pistola che portava alla cintura. — Adesso comandiamo noi.

— E corriamo il rischio che ci uccida attivando la bomba che porta negli occhi?

— Pascale dice che è un bluff.

— Certo, e sono certa che lei ci crede. — Non ebbe bisogno di continuare il discorso perché vide che Volyova annuiva.

— C'è un'altra strada — riprese. — Possiamo lasciare che Sylveste vada, ma assicurarci che non possa penetrare.

— Intendi dire...

— Sì. Dobbiamo lasciar morire la *Lorean*, Volyova. Dobbiamo lasciare

che Cerbero vinca.

17

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

— Tutto quello che sappiamo — esordì Sylveste — è che la *Lorean* è penetrata sotto lo strato esterno del pianeta. Forse ha raggiunto il livello in cui risiedono i macchinari che abbiamo visto nel filmato.

Erano passate quindici ore da quando l'arma di Volyova si era ancorata, e per tutto quel tempo la donna non aveva fatto nulla. Solo adesso si era decisa a inviare le sue spie meccaniche.

— Pare che i dispositivi a cui ti riferisci si occupino solo di proteggere la crosta. Costituiscono la prima linea difensiva.

— Ma cosa c'è sotto? — chiese Pascale. — Dalle immagini video non era molto chiaro, ma non credo che sotto quella superficie meccanizzata ci sia terreno roccioso.

— Presto lo scopriremo — la rassicurò Volyova. Le sue spie erano di una semplicità ridicola, ancora più semplici dei robot che Calvin e Daniel avevano usato durante l'operazione sul capitano. Quella semplicità rientrava nella logica di non permettere a Cerbero di vedere tecnologie più sofisticate del necessario.

La *Lorean* era in grado di fabbricare quei robot in grandi quantità e il numero avrebbe permesso di ovviare alla loro mancanza di intelligenza. Ogni unità era grande come un pugno ed era dotata di molte gambe e molti occhi. Non avevano un cervello, neppure semplici reti con poche migliaia di neuroni. Invece, erano dotati di una filiera in grado di produrre una fibra ottica rivestita di materiale opaco.

I droni erano comandati dalla *Lorean*. Le riprese correvano lungo la fibra ottica, e nessuna di quelle informazioni poteva essere intercettata.

— Penso che troveremo un nuovo strato di macchine — ipotizzò Sylveste. — Forse un'altra linea difensiva. Ma sono convinto che ci sia qualcosa che meriti di essere protetto.

— Sarà davvero così? — obiettò Khouri, senza smettere di puntare contro di lui il suo fucile. — Non ti pare di dare troppe cose per scontate? Continui a sostenere che c'è qualcosa di prezioso da cui dovremmo tenere lontano le nostre mani sporche di grasso e che la crosta artificiale serve a respingere noi scimmioni, ma se non fosse così? Se ci fosse qualcosa di assolutamente maligno?

Pascale annuì. — Khouri non ha torto.

Sylveste si limitò a fissare il fucile. — Non dovreste illudervi che vi siano possibilità che non ho considerato — disse, senza rivolgersi in particolare a nessuna delle due donne.

— Non me lo sognerei mai — replicò Khouri.

Novanta minuti dopo che la prima spia era scesa nell'ambiente sotto la superficie di Cerbero, Sylveste ricevette le prime immagini di quello che lo avrebbe atteso. Inizialmente non aveva idea di cosa fosse. Le enormi sagome di serpenti, danneggiate e, per quel che ne sapeva lui, morte, giganteggiavano sui robot come titani caduti. Impossibile intuire la miriade di funzioni svolte da quei mostri, oltre a quella di difendere la crosta e produrre le armi molecolari, La superficie stessa era probabilmente una sorta di macchina.

L'ambiente era illuminato: i serpenti irradiavano una luce argentea, come le viscere di una creatura degli abissi marini, fosforescente grazie all'energia dei batteri bioluminescenti.

La funzione di quella luce non era chiara. In ogni caso, la visibilità era di decine di chilometri. A intervalli irregolari, colonne simili a tronchi d'albero si innalzavano per sostenere la crosta e l'impressione era di trovarsi in una foresta. I basamenti dei tronchi erano annodati tra loro fino a formare una matrice di radici intrecciate, del colore della grafite. Quello doveva essere il pavimento.

Volyova stava osservando il compiersi dell'infanticidio. Ma era l'unica soluzione: negando alla *Lorean* le informazioni per le successive generazioni di virus molecolari, l'aveva condannata a una lenta morte. La sua meravigliosa creazione sarebbe stata digerita fino all'ultimo atomo.

Eppure, doveva lasciare che fosse consumata. Khouri aveva ragione. Il sabotaggio della *Lorean* era la sola possibilità che le rimanesse, dato che le armi della ridotta erano cadute sotto il controllo del Ladro di Stelle.

Anche se nessuno degli altri lo sapeva, i display del suo braccialetto continuavano a sollecitarle l'invio degli aggiornamenti. La *Lorean* aveva notato l'omissione già da un'ora. Da quel momento, le richieste erano diventate sempre più pressanti.

La nave non aveva ancora subito danni, ma entro due ore le difese di Cerbero sarebbero arrivate a neutralizzare le sue armi. A quel punto il pianeta avrebbe vinto, con matematica sicurezza.

— Muori in fretta — augurò Volyova alla sua creatura.

Ma in quello stesso momento accadde qualcosa di impossibile e Volyova rimase a bocca aperta.

— Che succede? — chiese Khouri. — Sembra che tu abbia visto uno spettro.

— Certo, e si chiama Ladro di Stelle.

— Cosa c'è? — Sylveste si rivolse alle due donne.

— È ripresa la trasmissione dei dati verso la *Lorean*. — Tornò a guardare il display, con aria stupefatta.

— Quale trasmissione? — incalzò Sylveste. — Vorrei saperlo anch'io.

Khouri serrò le mani sul fucile. Già prima, la situazione le piaceva poco, ma adesso la terrorizzava.

— La *Lorean* non ha i protocolli per superare la propria obsolescenza — cominciò Volyova. Poi aggiunse: — Voglio dire che non può

conoscere come si debbano evolvere le sue difese fino al momento in cui sia necessario...

— Stavi lasciandola morire — la accusò Sylveste.

Hegazi, accanto a lui, si limitò a un cenno della testa.

Volyova protestò: — No, io...

— Non devi scusarti. Se anch'io volessi sabotare l'operazione avrei fatto lo stesso. — E, rivolto a Khouri: — Non ti dispiacerebbe puntare quell'aggeggio altrove, invece che contro la mia faccia?

— Con piacere — rispose lei, senza spostare di un millimetro la canna.

Hegazi si rivolse a Volyova. — Ti spiacerebbe spiegarti meglio?

— Il Ladro di Stelle deve avere preso il controllo del sistema delle comunicazioni della nave. Non c'è altra spiegazione. Credevo che fosse impossibile. Sappiamo che è confinato nella centrale di tiro e non esiste nessun collegamento fisico tra quell'area e il sistema delle comunicazioni. Ma se in qualche modo si è instaurata una connessione... il Ladro di Stelle può prendere il controllo di ogni elemento dello sfioraluce.

Passò parecchio tempo prima che qualcuno parlasse; come se tutti, persino Sylveste, avessero bisogno di tempo per adattarsi alla gravità della situazione. Khouri cercò di interpretare l'espressione di Sylveste, ma era indecifrabile. Sospettava che le giudicasse fantasie paranoidi, delle quali lei, Khouri, aveva convinto prima Volyova e poi Pascale.

Questo, nonostante tutte le prove. Anzi, la prova, perché l'unica testimonianza che il Ladro di Stelle fosse uscito dalla centrale di tiro era il ripristino della comunicazione con la *Lorean*.

— Tu. — Volyova si riscosse e puntò la pistola contro Hegazi. — Tu, *svinoi*. Sei stato tu, vero? Sajaki è fuori gioco e Sylveste non ha le conoscenze necessarie.

— Non capisco di cosa parli.

— Aiutare il Ladro di Stelle. Sei stato tu, vero?

— Non dire idiozie, triumviro.

Khouri si chiese chi dovesse tenere di mira. Sylveste era scosso tanto quanto lo era Hegazi, sorpreso per i sospetti di Volyova.

— Ascolta — le si rivolse Khouri. — Solo perché è il portaborse di Sajaki, non significa che abbia compiuto un gesto tanto stupido.

— Grazie — mormorò Hegazi.

— Non sei ancora scagionato — lo interruppe Volyova. — Per nulla. Khouri ha ragione, se tu avessi aiutato il Ladro di Stelle, sarebbe stata un'emerita fesseria. Ma questo non toglie che potresti averlo fatto. Ne hai tutte le conoscenze. Forse il Ladro di Stelle è dentro di te. In tal caso, sarebbe troppo pericoloso lasciarti libero. Khouri, chiudilo in uno dei portelli.

— Mi volete buttare nello spazio, vero? — protestò Hegazi, mentre Khouri, con il fucile puntato, lo spingeva lungo uno dei corridoi, facendosi strada tra i ratti-spazzini che correvano in ogni direzione. — Mi volete uccidere.

— No, vogliamo solo tenerti in qualche posto dove non puoi dare fastidio. — Khouri non era nella disposizione di spirito migliore per riuscire a essere più gentile.

— Qualunque cosa Volyova pensi, non sono stato io. Mi dispiace di ammetterlo, ma non ne sarei capace. Siete soddisfatte?

Cominciava a seccarla, ma non sarebbe stato zitto se non avesse avuto una risposta. — Io non credo che sia stato tu — lo rassicurò. — Dopotutto, avresti dovuto preparare i collegamenti prima di sapere che Volyova intendeva sabotare la *Lorean*. Non puoi avere agito mentre eri sul ponte con noi.

Erano arrivati a un portello stagno. Era piccolo, appena sufficiente a contenere una tuta. Come tutto il resto in quell'area della nave, anche i comandi erano sporchi e corrosi. Miracolosamente, però, funzionavano ancora.

— Perché mi chiudi qui se pensi che non sia stato io? — la incalzò Hegazi, esaminando con una smorfia l'interno stretto e buio.

— Perché mi stai antipatico — tagliò corto lei, e sbatté con forza il portello.

18

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Quando finalmente furono soli, nella loro cabina, Pascale cercò di discutere della situazione: — Non puoi continuare, Dan. Mi capisci?

Sylveste era stanco, come tutti, ma con la mente in tumulto non aveva nessuna voglia di addormentarsi. Eppure, era l'ultima volta che avrebbe potuto dormire, almeno per i prossimi giorni. Non avrebbe potuto concedersi nessuna debolezza, una volta sbarcato sul mondo alieno.

— Ormai è troppo tardi — le rispose. — Abbiamo aggredito e danneggiato Cerbero. Il pianeta sa della nostra presenza. La mia missione non farà molta differenza, se non per il fatto che potremo acquisire molte più informazioni di quanto non stiamo facendo ora attraverso i robot di Volyova.

— Non puoi sapere cosa ti aspetta là sotto, Dan.

— Me ne rendo conto. Ma forse riuscirò a comprendere cosa è successo agli Amarantini. L'umanità ha bisogno di quella informazione.

Pascale lo capiva, ma continuò: — E se a provocarne la distruzione fosse stata proprio la curiosità di uno scienziato? Hai visto cosa è accaduto alla *Lorean*.

A Sylveste tornò in mente Alicia. Perché non aveva voluto recuperare il suo corpo dal relitto? Anche ora, quel gesto lo turbava, si sentiva come se fosse stato sotto l'influenza di un'altra entità, che non era Calvin. L'idea lo fece rabbrividire.

— In tal caso, verremo finalmente a saperlo, no? Anche se dovessimo morire, qualcuno, su Resurgam o in un altro sistema, riceverà questa informazione. Devi comprendere, Pascale, che lo giudico un rischio accettabile.

— Non è solo curiosità la tua, vero? Khouri è stata infiltrata con la missione di ucciderti. Volyova sosteneva di essere sicura che è stata ingaggiata da Carine Lefevre.

— Questa eventualità non è solo impossibile, è un insulto.

— Ma potrebbe essere vero. E potrebbe trattarsi di qualcosa di più che una semplice vendetta. Forse Lefevre è davvero morta, ma un'altra entità ha assunto le sue sembianze... un'entità che conosce quanto possa essere pericoloso fare visita al pianeta.

— Qualunque cosa sia successa attorno alla Cortina di Lascaille, non può avere alcun collegamento con Cerbero e con gli Amarantini. Nello Spazio delle Rivelazioni non mi è stato svelato niente di simile. — Cercò di calmarsi, e prese le mani di Pascale. — Le creature con cui ho avuto a che fare erano antiche, così aliene da farmi rabbrividire. Ma non avevano nulla in comune con gli Amarantini.

Per la prima volta da quando avevano lasciato Resurgam, ripensò a quell'istante di comprensione urlante, quando il suo modulo aveva sfiorato la Cortina. Antiche come fossili, le menti dei Cortiniani erano penetrate nella sua. Un momento di conoscenza abissale. Lascaille aveva detto il vero. La loro biologia era aliena e ispirava una repulsione viscerale, ma le dinamiche del loro pensiero erano vicine a quelle umane. Per un istante si sentì smarrito da quella conclusione, poi capì che non poteva essere che così. Altrimenti, i Giocolieri non sarebbero riusciti a modellare la sua mente sull'impronta di quella cortiniana. Gli riaffiorò il ricordo del terrore che aveva provato nel momento in cui si era compiuta l'unione delle loro intelligenze e fu di nuovo assalito da quell'immagine, uno scorcio della vastità della loro storia. Per milioni di anni, avevano percorso una galassia più giovane dell'attuale, raccogliendo i residui pericolosi delle civiltà più antiche. Adesso quegli oggetti favolosi erano quasi a portata, dietro la Cortina... e lui era quasi riuscito a entrare e a... c'era anche qualcos'altro.

Qualcosa che si era aperto, per un momento, come uno squarcio tra le nubi, qualcosa di cui si era dimenticato. Qualcosa che non avrebbe dovuto sapere e che gli è stato comunicato per errore. L'identità e i ricordi di una razza estinta da tempo, usati come maschera.

E qualcos'altro, che riguardava soltanto la Cortina e che era la vera ragione della sua esistenza...

Ma il ricordo si rifiutava di venire a galla, e ad allontanare Sylveste da quelle riflessioni fu la voce di Pascale.

— Promettimi che non andrai.

— Riparliamone domattina — la liquidò lui.

Quando si destò, era ancora stanco. Era stato svegliato da un rumore, ma non riuscì a scorgere nulla di anomalo. Poi notò che lo schermo di fianco al letto era debolmente illuminato, come uno specchio rivolto verso la luna.

Attivò la comunicazione, cercando di non svegliare Pascale. Sul monitor comparve il volto di Sajaki, di sfondo le apparecchiature del centro medico. — Sei solo? — gli chiese il triumviro, a bassa voce.

— C'è Pascale, ma dorme.

— Allora farò in fretta. — Alzò il braccio ferito, era tornato a una dimensione normale, anche se la membrana trasparente brillava ancora per l'attività sottocutanea. — Sono quasi guarito e mi sento in grado di uscire, ma non voglio finire come Hegazi.

— C'è solo un problema. Volyova e Khouri si sono assicurate che nessuno possa procurarsi altre armi. — Abbassò ulteriormente la voce. — Penso che da un momento all'altro potrebbe imprigionare anche me. Le mie minacce contro la nave non sembrano averla spaventata più che tanto.

— Non ha importanza. Tra qualche giorno, cinque al massimo, la *Lorean* sarà distrutta. Hai a disposizione solo questo periodo per sbarcare sul pianeta.

— Lo so.

— Allora, ascolta la mia idea. Ti condurrò su Cerbero. Prenderemo due tute. Non avremo neppure bisogno di una nave. Raggiungeremo Cerbero in meno di un giorno. Questo significa che hai un giorno e mezzo per penetrare le viscere di quel mondo, un giorno per guardarti attorno e un giorno e mezzo per uscire nello stesso modo in cui sei entrato. Io ti accompagnerò, per cercare una cura per il capitano.

Sylveste annuì. — E pensi di trovarla all'interno di Cerbero?

— Da qualche parte devo iniziare.

Sylveste si guardò intorno, la stanza gli sembrò immobile, quasi si trovasse in un quadro. Pensò alla battaglia che si stava svolgendo su Cerbero, alla lotta tra macchine ostili, più piccole di batteri. Sajaki aveva ragione. Avevano pochi giorni, prima che le difese di Cerbero cominciassero a erodere la *Lorean*. Ogni secondo di ritardo era un secondo in meno da dedicare allo studio del pianeta o al rientro. Pascale si mosse, ma Sylveste notò che dormiva ancora.

— Senza nessun preavviso... — obiettò Sylveste.

— È tutta una vita che aspetti questo momento — replicò Sajaki. — Non dirmi che non ti senti pronto o che hai paura di quello che troverai.

Sylveste sapeva di dover prendere una decisione senza avere il tempo di riflettere sulla stranezza di quel momento. — Dove ci incontriamo?

— All'esterno della nave. Qualsiasi altro punto sarebbe troppo rischioso. Volyova e Khouri sono convinte che io debba restare in infermeria e se mi trovassero all'esterno del centro medico mi imprigionerebbero. Di qui posso arrivare alle tute, senza attraversare aree sorvegliate da Volyova.

— E io?

— Raggiungi l'ascensore più vicino. Darò disposizioni perché ti porti in un magazzino vicino. Non dovrai fare nulla. La tuta si occuperà di ogni cosa. Cerca di trovarti all'esterno della *Infinito* tra dieci minuti. Sarà la tuta a condurti da me. — Gli sorrise. — E non ti consiglio di svegliare tua moglie.

Sajaki aveva mantenuto la parola. Sia l'ascensore, sia la tuta parevano sapere esattamente dove Sylveste dovesse recarsi. Non incontrò nessuno durante i suoi spostamenti e nessuno gli diede fastidio mentre la tuta calcolava dimensioni e peso per adattarsi perfettamente al corpo del suo ospite e infine lo avvolgeva nel suo abbraccio.

Allo stesso modo, nessuno notò che il portello si apriva e che Sylveste usciva nello spazio.

Volyova si destò di scatto, svegliata dai colpi sulla porta. Quando la spalancò, trovò davanti a sé una canna di fucile al plasma.

Khouri esitò per un istante, prima di abbassare l'arma.

— Cosa c'è? — chiese Volyova.

— È Pascale. Si è svegliata e non ha più trovato Sylveste. Lei è sicura che se ne sia andato, mi ha chiesto di mostrarti questo. — Appoggiò il fucile ed estrasse dalla tasca un foglio di carta.

Volyova lo prese, il contatto con le dita attivò la trasmissione del messaggio. Comparve il viso di Sylveste, e sullo sfondo ali di uccelli incrociate tra loro.

— Temo di averti mentito — iniziò. — Pascale, mi dispiace... Probabilmente mi odierai per questo, ma spero di no, dopo tutto quello che abbiamo passato insieme. Volevi che ti promettessi di non sbarcare su Cerbero, ma ora lo sto raggiungendo e quando leggerai questo messaggio sarò già lontano. Non posso fornirti alcuna giustificazione, se non che devo portare a termine la mia missione. D'altra parte hai sempre saputo che l'avrei fatto se ne avessi avuto la possibilità. — Si interruppe, poi riprese: — Pascale, sei l'unica che abbia capito cosa è successo veramente vicino alla Cortina di Lascaille. Ti ho ammirato per questo, lo sai. Perciò non ho avuto paura di ammettere la verità. Te lo giuro, quello che ti ho raccontato corrisponde alle informazioni in mio possesso, non era una bugia. Poi è arrivata Khouri, che sostiene di essere stata ingaggiata da una persona che potrebbe essere Carine Lefevre.

Si interruppe di nuovo.

— Non ho creduto neppure a una parola. Ma qualcosa dentro di me si è sbloccato... ora devo mettere a tacere quei fantasmi, convincermi che non c'è alcun collegamento con quello che è successo vicino alla Cortina. Lo capisci, vero? Devo fare quest'ultimo passo. Hai cercato di fermarmi, Pascale, perché mi vuoi bene, lo so, e soffro nel dover tradire il tuo amore. Riuscirai a perdonarmi al mio ritorno, tra cinque giorni?

Si interruppe prima di concludere: — Porto con me Calvin. È ancora dentro di me e mentirei se dicessi che non siamo arrivati a un nuovo equilibrio. Penso che mi risulterà utile.

L'immagine svanì.

— Sai, in alcuni momenti mi è quasi stato simpatico — commentò Khouri. — Ma questa volta l'ha fatta troppo grossa.

— Pascale l'ha presa male, vero?

— Perché, tu come l'avresti presa?

— Dipende. Forse Sylveste ha ragione, forse ha sempre saputo che sarebbe arrivato a questo punto. Forse avrebbe dovuto pensarci sopra prima di sposare lo *svinoi*.

— Come pensi sia riuscito a scappare?

Volyova fissò il foglio. — Deve essere stato aiutato da qualcuno, e il solo in grado di farlo è Sajaki.

— Evidentemente ci siamo sbagliate. Le sue medi-macchine devono averlo guarito prima di quanto pensassimo.

— No. — Volyova guardò il braccialetto. — In qualunque momento sono al corrente del luogo in cui si trovano gli altri triumviri. Hegazi è dietro il portello stagno, Sajaki nel centro medico.

— Non ti dispiacerebbe se andassimo a controllare?

Volyova afferrò una giacca pesante e infilò la pistola nella cintura, poi impugnò l'arma che Khouri aveva preso per lei, un fucile a palle iperveloci del Ventitreesimo secolo, risalente al primo periodo Demarchista, con intarsi in oro raffiguranti draghi cinesi.

Arrivarono nello stanzino dove Hegazi era rimasto per tutto quel tempo, senza altra distrazione che quella di specchiarsi sulla superficie interna della porta.

— Ti ha dato dei problemi? — si informò Volyova.

— No, a parte che continuava a dichiararsi innocente e a sostenere che non era stato lui a far uscire dalla centrale di tiro il Ladro di Stelle. E dava l'impressione di essere convinto.

— È una vecchia tecnica chiamata menzogna, Khouri. — Volyova spostò il fucile con i draghi e ruotò la maniglia del portello. I suoi stivaletti erano saldamente piantati nel fango che ricopriva il pavimento.

Provò di nuovo a ruotarla.

— Non riesco ad aprire.

— Provo io. — Khouri afferrò la maniglia e premette con tutta la sua forza. — No — confermò, dopo qualche momento. — È bloccata.

— Non è che l'hai saldata o qualcosa di simile?

— No — negò lei. — Mi sono dimenticata di farlo. Che stupida.

Volyova bussò alla porta. — Hegazi, mi senti? Cos'hai fatto alla porta? Non si apre.

Non ebbe risposta.

— È dentro — confermò Volyova, controllando di nuovo il braccialetto. — Ma forse non riesce a sentirci.

— La situazione mi piace poco — si preoccupò Khouri. — Quella porta funzionava benissimo, quando l'ho chiusa. Penso che dovremmo far saltare la serratura. — Senza aspettare l'assenso di Volyova, urlò: — Hegazi? Sto per sparare alla serratura.

Un istante più tardi, puntò il fucile e con l'altra mano si riparò il viso.

— Aspetta — la fermò Volyova. — Potrebbe essersi aperto il portello esterno. Se nel compartimento si è creato il vuoto, quello interno si blocca.

— In tal caso, Hegazi ha smesso di crearci dei problemi. A meno che

non sia in grado di trattenere il respiro per qualche ora.

Cercò il pannello con l'indicatore della pressione, ma era nascosto sotto strati di sporcizia.

— Posso restringere al massimo la gittata — propose Khouri — e fare un foro piccolissimo.

— D'accordo — Poi Volyova si rivolse al triumviro: — Cambiamento di piano, Hegazi. Facciamo un buco in cima alla porta. Abbassa la testa.

Nessuna risposta.

Per Volyova, era una specie di insulto pretendere che un fucile al plasma praticasse un misero forellino... sarebbe stato come usare un laser industriale per tagliare una torta di nozze. Ma Khouri non si faceva quel tipo di scrupoli. Il fucile emise un sottile lampo. Centrò la porta e dal foro si innalzò un filo di fumo.

Non durò più di un istante.

Un getto nero e sibilante schizzò nel corridoio.

Khouri non perse tempo: aprì un buco più grande. Era poco probabile che chiunque era all'interno fosse ancora vivo. O Hegazi era morto, o quel gettito ad alta pressione era un messaggio indirizzato a coloro che lo avevano imprigionato.

Dopo il secondo sparo, il getto divenne uno spruzzo di liquame dal diametro di un braccio e fuoriuscì con una tale forza da buttare Khouri a terra. Quando lei si rialzò, il flusso era cessato e si era ridotto a un rivoletto. Khouri raccolse il fucile e lo ripulì, chiedendosi se funzionasse ancora.

— È il fango della nave — spiegò Volyova. — Lo stesso che abbiamo sotto i piedi. Riconosco la puzza.

— Come è possibile?

— Non chiederlo a me. Apri un foro più grosso.

Khouri aprì un varco che le permise di azionare i comandi interni. Volyova aveva ragione, pensò. Era stata la pressione a bloccare il meccanismo. Nel compartimento doveva essere stato pompato

liquame ad altissima pressione.

Quando aprì la porta, uscì un ultimo rivolo di fango.

Insieme a quel che rimaneva di Hegazi. Non era chiaro se fosse stato l’aumento o la diminuzione della pressione, ma le sue componenti di carne e quelle metalliche sembravano essere giunte a una separazione tutt’altro che consensuale.

19

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

— A questo punto mi occorre una sigaretta — esordì Volyova, e cercando di ricordare dove le aveva messe. Ne estrasse una dal pacchetto, lentamente, e tirò una lunga boccata per calmarsi i nervi.

— È stata la nave — concluse. — È la sola ipotesi che abbia senso.

— La nave? — si stupì Khouri, continuando a puntare il fucile contro i pezzi del corpo di Hegazi che galleggiavano nel fango, come se potessero rimettersi insieme da un momento all'altro e saltarle addosso. — Intendi dire che non è stato un incidente?

— No. Era dalla parte di Sajaki e Sylveste, ma il Ladro di Stelle lo ha ucciso ugualmente. Allarmante, vero?

Forse Khouri aveva già capito tutto da sola, ma Volyova preferì esporre le sue considerazioni. — Sylveste ha lasciato la nave e sta viaggiando alla volta di Cerbero. Impossibile fermarlo, ormai. Questo significa che il Ladro di Stelle ha vinto. Non ha più obiettivi da raggiungere. È diventata solo questione di tempo. Tutt'al più quello in cui può impegnarsi è cercare di mantenere la situazione così com'è. E chi minaccia di cambiarle le cose?

— Noi — rispose Khouri, come un'allieva diligente che vuole fare colpo sulla maestra.

— Non solo. C'è Pascale. Ed Hegazi, che rappresentava un problema. Per il semplice fatto di essere umano. — Erano ipotesi, ma sentiva che non erano lontane dalla verità. — Per un'entità come il Ladro di Stelle,

la fedeltà è qualcosa di fluido, caotico e incomprensibile. Hegazi era dalla sua parte. Ma era un componente ormai inutile, che prima o poi avrebbe potuto cambiare idea. — Volyova sapeva che stava rischiando la vita, ma, stranamente, non provava alcuna emozione. — Doveva morire. E adesso che ha raggiunto il suo obiettivo, il Ladro di Stelle cercherà di eliminare anche noi.

— Se avesse voluto ucciderci...

— L'avrebbe già fatto, certo. Forse ci ha già provato, ma gran parte della nave non è controllata dai sistemi centrali, e questo significa che il Ladro di Stelle ha un raggio di azione limitato. Impadronendosi della nave ha preso possesso di un corpo per metà immobilizzato, lebbroso e paralitico.

— Molto poetico, ma cosa significa per noi?

Volyova si accese un'altra sigaretta. — Cercherà di ucciderci, ma che è difficile capire come si comporterà. Non può depressurizzare l'intera nave, perché non ci sono comandi che lo permettano. Neppure io riuscirei. L'unica via è aprire fisicamente tutti i portelli, ma l'operazione richiede di eliminare migliaia di dispositivi di sicurezza elettro-meccanici. E non può nemmeno inondare un'area più grande di quella del portello. Ma troverà un modo.

Di colpo impugnò il fucile e lo puntò verso l'imboccatura del corridoio che conduceva al compartimento stagno.

— Cosa c'è?

— Niente. Mi pareva di avere visto qualcosa. Hai qualche suggerimento, Khouri?

— Faremmo meglio a cercare Pascale. Non conosce la nave e se le cose peggiorassero...

Volyova spense il mozzicone. — Giusto. Dobbiamo rimanere unite. E...

Qualcosa era entrato rumorosamente nel corridoio e si era fermato a dieci metri da loro.

Volyova stava per sparare, poi capì che la macchina non era giunta per ucciderle. Era uno dei robot cingolati che Sylveste aveva usato per

prelevare campioni dal capitano. Uno di quei robot privi di intelligenza, comandati dalla nave e non dal proprio cervello.

Gli occhi del robot si posarono su di loro.

— Non è armato — disse Volyova. — Penso sia qui per seguirci. In quest'area, non ci sono strumenti di monitoraggio.

Il robot continuava a osservarle, muovendo i sensori come per determinare con esattezza la loro posizione, poi indietreggiò per imboccare nuovamente il corridoio.

Khouri gli sparò.

— Perché l'hai fatto? — chiese Volyova, quando il rimbombo dell'esplosione si fu spento e i suoi occhi tornarono a vedere dopo essere stati accecati dal bagliore del lampo. — Quello che ha visto l'aveva già trasmesso. Spararagli è stato inutile.

— Non mi piaceva il suo modo di fissarmi. — Aggrottò la fronte. — E, poi, è sempre uno di meno.

— Sì, e alla velocità con cui la nave è in grado di fabbricare robot così semplici, potrebbero passare solo dieci o venti secondi, prima che ne arrivi un altro.

Khouri la guardò come se avesse fatto una battuta, ma Volyova era seria e quello che aveva notato mentre parlava le aveva raggelato il sangue. La nave avrebbe, prevedibilmente, potuto usare i robot e fornire loro delle armi. Ma non era questo quanto aveva visto. Non era questo quello che era appena uscito dal fango, aveva puntato su di lei gli occhietti da roditore e poi era sparito nell'oscurità. La nave, si ricordò, controllava anche i ratti-spazzini.

Quando riprese conoscenza – e per un momento non riuscì a ricordare come l'avesse persa – Sylveste vide attorno a sé soltanto le stelle.

Com'era arrivato laggiù, e perché si sentiva così strano, come se ogni sua cellula fosse piena di bambagia? Perché indossava una tuta, una come quella che lo aveva condotto sullo sfioraluce.

— Cos'è successo? — subvocalizzò.

— Devo invertire l’accelerazione — rispose il computer di bordo. — Siamo a metà.

— Ma dove ci troviamo? — Ancora non riusciva a ricordare.

— A un po’ più di un milione di chilometri dalla nave e a circa la stessa distanza da Cerbero.

— E abbiamo fatto tutta questa strada in... — Si interruppe. — Non ne ho idea. Quanto abbiamo impiegato?

— Settantaquattro minuti, a un’accelerazione media di dieci gravità. Come richiesto dal triumviro Sajaki.

Ora Sylveste ricordò. La chiamata di Sajaki, la corsa alle tute, il messaggio per Pascale, l’unico lusso che si era concesso. Eppure, anche se avesse avuto giorni a disposizione per prepararsi, non avrebbe preso altro. La tuta era autosufficiente, aveva le sue biblioteche di dati, le sue armi e i suoi strumenti di analisi. Inoltre era in grado di resistere all’attacco molecolare che in quel momento si stava svolgendo contro la *Lorean*. Quelle unità erano vere navi spaziali e, in ogni caso, erano il mezzo che avrebbe scelto per raggiungere Cerbero.

— Sono lieto di avere dormito durante la fase di accelerazione — commentò Sylveste.

— Non avevi scelta — lo informò il computer. — Adesso preparati alla decelerazione. Quando riprenderai conoscenza saremo in prossimità della destinazione.

Sylveste voleva chiedere perché Sajaki non si fosse presentato all’appuntamento, benché avesse promesso di accompagnarlo, ma si addormentò nuovamente.

Mentre Khouri andava a cercare Pascale, Volyova salì sul ponte di comando. Prendere gli ascensori sarebbe stato troppo rischioso, ma fortunatamente i livelli erano meno di venti. Una faticata, ma sopportabile.

Il tragitto era abbastanza sicuro, perché i robot non erano in grado di salire gli scalini e in quell’area mancavano le piste magnetiche

utilizzate dai droni. A ogni buon conto, Volyova tenne il fucile puntato davanti a sé e tese l'orecchio.

Mentre saliva, cercò di pensare ai mille modi in cui il Ladro di Stelle avrebbe potuto ucciderla. Era un'interessante sfida intellettuale, che metteva alla prova la sua conoscenza della nave e le imponeva una nuova prospettiva.

Qualche tempo addietro, Volyova si era trovata in una posizione analoga, quando aveva cercato di eliminare Nagorny. Alla fine l'aveva ucciso facendo accelerare e decelerare così violentemente la nave da spezzargli le ossa. Presto o tardi, anche al Ladro di Stelle sarebbe venuto in mente qualcosa di simile, e, in quel momento, lei, Volyova, avrebbe fatto bene a trovarsi lontano dallo sfioraluce.

Arrivò al ponte di comando senza fare brutti incontri, e scrutò ogni angolo buio per cercare qualche macchina o, peggio ancora, qualche ratto in agguato. Non sapeva cosa potessero farle i ratti, ma preferiva non scoprirlo.

Il ponte era vuoto come quando l'aveva lasciato. I danni prodotti da Khouri non erano stati riparati e sul pavimento c'era ancora il sangue di Sajaki. Lo schermo era ancora illuminato e mostrava gli ultimi dati sulla lotta tra la *Lorean* e Cerbero. La nave si difendeva bene contro l'attacco molecolare e Volyova non poté fare a meno di provare un senso di orgoglio per la sua creatura. Però avrebbe preferito trovare il modo di distruggerla, per impedire a Sylveste di sbarcare sul pianeta. Sempre che non fosse già arrivata.

— Perché sei qui? — le chiese una voce.

Volyova si voltò di scatto e scorse una figura che la guardava da una delle balconate del ponte. Non la riconobbe: era un individuo con un mantello nero e le braccia incrociate. Gli sparò, ma l'uomo non si mosse.

Intanto, accanto a lui, era comparsa una seconda sagoma. — Il tuo incarico è terminato — annunciò a Volyova, parlando in un'antica variante del Norte. Volyova impiegò qualche istante a capire la frase.

— Devi comprendere, triumviro, che questo ruolo non è più tuo — chiarì una terza figura, comparsa sull'altro lato della sala. Quest'ultima

indossava una tuta spaziale antichissima, coperta di tubicini e con bombole sulle spalle. Parlava in un'antica variante del Russiano.

— Cosa speri di ottenere ancora?

Intanto, una quarta immagine si era portata accanto a essa e cominciò a sua volta a parlare. — È offensivo...

Altre figure provenienti dal passato della nave arrivarono da ogni direzione, parlando tutte insieme.

— ... non hai l'autorizzazione, triumviro... gravemente abusato della tua autorità... ci hai profondamente deluso, Ilia, e ti devo chiedere di... completamente inaccettabile...

Volyova si mise a correre, incalzata da tutte quelle voci, mentre i morti sembravano moltiplicarsi. Ciascuno muoveva le labbra per parlare, per lamentarsi del suo comportamento e per accusarla, in tono sempre più sprezzante, di avere commesso crimini atroci.

Lei sollevò il fucile. La tentazione di sparare a quei fantasmi era irresistibile. Non poteva ucciderli, naturalmente, ma poteva danneggiare i loro proiettori. Però, adesso che l'Archivio era irraggiungibile, le conveniva risparmiare le munizioni.

— Andate via! — urlò ai fantasmi. — Andate via!

Uno dopo l'altro, i morti tacquero e svanirono. Ciascuno scuotendo la testa, come se non sopportasse di rimanere con lei per un altro istante.

Alla fine, rimasta sola, Volyova si accese una sigaretta e con l'altra mano sollevò il fucile, lieta di non avere sparato. Osservò gli intarsi dorati, i draghi intrecciati. Khouri aveva scelto bene.

All'improvviso, qualcuno parlò dallo schermo.

Volyova alzò gli occhi e vide il Ladro di Stelle. Era come lei se l'era raffigurato sulla base delle parole di Pascale. Tuttavia, il suo aspetto aveva un che di inquietante, e non solo perché si trattava di un alieno, ma perché quella era l'immagine che il Ladro di Stelle aveva di se stesso... nella sua mente doveva davvero esserci qualcosa di molto sbagliato.

Ripensò a Nagorny e capì perché fosse impazzito.

Un tempo, il Ladro di Stelle era un Amarantino, ma quando fece ritorno al suo popolo, forse grazie all'ingegneria genetica, era a tal punto cambiato che lui e i suoi fratelli esiliati erano divenuti una razza completamente diversa ed erano stati confusi con degli dèi. La loro anatomia era stata ricostruita per poter volare in un ambiente a gravità zero, sul dorso erano comparse immense ali: ali che ora Volyova vedeva alzarsi dietro la testa sottile che la guardava.

Quello che aveva di fronte era in tutto e per tutto un teschio. Le orbite non erano vuote, una sostanza infinitamente nera e profonda, come la superficie di una Cortina, occupava il posto degli occhi. Le ossa sbiadite luccicavano.

— Se era quello che volevi — disse Volyova, superato lo shock — avresti già dovuto trovare il modo di uccidermi.

— Non puoi immaginare quello che voglio. — La bocca della creatura non si mosse. Ma il linguaggio verbale, ricordò Volyova, non era mai stata una forma di comunicazione importante per gli Amarantini. La loro società era basata soprattutto sulla comunicazione visiva e questa caratteristica si era mantenuta tra i seguaci del Ladro di Stelle, anche dopo che avevano lasciato Resurgam.

— So quello che non vuoi — ribatté. — Non vuoi che Sylveste incontri ostacoli. È per questo che dobbiamo morire, prima che possiamo trovare un modo per fermarlo.

— La sua missione è di grande importanza per me — confermò il Ladro di Stelle. Poi parve riflettere sulle proprie parole. — Per noi. Per noi sopravvissuti.

— Sopravvissuti? — si stupì Volyova. Forse era la sua unica possibilità di comprensione. — No, aspetta, a cosa potete essere sfuggiti, se non all'Evento? È così, vero? Avete trovato un modo per evitare l'estinzione?

— Ormai conosci il punto in cui sono penetrato nella mente di Sylveste.

Non era una domanda e Volyova si chiese se il Ladro di Stelle non avesse ascoltato i suoi discorsi con Khouri.

— La Cortina di Lascaille — rispose. — Era la sola spiegazione sensata... anche se non molto, lo ammetto.

— È lì che abbiamo trovato asilo, per novecento e novanta mila anni.

La coincidenza era troppo grande per essere un semplice caso. — Da quando la vita è finita su Resurgam.

— Sì. Le Cortine sono una nostra invenzione, l'ultima disperata impresa del nostro Stormo. Dopo che erano stati inceneriti coloro che erano rimasti sulla superficie.

— Non capisco. Quello che Lascaille ha riferito e che lo stesso Sylveste ha scoperto...

— Non gli è stata mostrata la verità. A Lascaille è stata mostrata una finzione. La nostra identità è stata sostituita con quella di una cultura molto più antica e del tutto diversa da noi. Il vero scopo della Cortina non è stato rivelato a Lascaille. Gli è stata raccontata una menzogna che avrebbe dovuto incoraggiare altri a venire.

Volyova pensò che la finzione aveva ottenuto il suo scopo. A Lascaille era stato raccontato che le Cortine nascondevano tecnologie pericolose: oggetti che l'umanità desiderava. Quando Lascaille l'aveva riferito a Sylveste, il suo desiderio di entrare nella Cortina non aveva fatto che aumentare e nell'impresa era stato aiutato dall'intera società Demarchista di Yellowstone, perché il guadagno, per il primo che si fosse impadronito di quelle conoscenze aliene, sarebbe stato incommensurabile.

— Ma se era una menzogna — obiettò Volyova — qual era la vera funzione delle Cortine?

— Le abbiamo costruite per nasconderci al loro interno, triumviro Volyova. — Dava l'impressione di giocare con lei, di godere della sua confusione. — Erano luoghi che offrivano riparo. Zone di spaziotempo ristrutturato, entro cui potevamo rifugiarci.

— Rifugiarvi da chi?

— Da coloro che sono sopravvissuti alla Guerra dell'Alba. Coloro che hanno ricevuto il nome di Inibitori.

Volyova annuì. C'erano parecchie cose che non capiva, ma di una era certa. Quel che Khouri le aveva detto – i frammenti della sua strana esperienza nella centrale di tiro – corrispondevano alla verità.

— Perché me lo stai raccontando? — chiese. — Le tue intenzioni mi sono chiare: farmi perclere tempo; sai che sarei disposta a qualunque cosa, pur di capire. E hai ragione.

Il Ladro di Stelle attese in silenzio per qualche istante, poi rispose alle altre domande di Volyova. Quando l'immagine tacque, Volyova decise che era il momento di usare uno dei colpi del fucile. Sparò allo schermo, che esplose in un miliardo di schegge. Insieme al volto del Ladro di Stelle.

Khouri e Pascale dovettero allungare il percorso per raggiungere il centro medico così da evitare gli ascensori. Per tutto il tempo continuarono a puntare le armi davanti a loro, sparando a tutto quello che le insospettiva, anche se poi risultava essere solo una macchia di ruggine.

— Ti ha fatto capire che voleva partire così presto? — chiese Khouri.

— No, non così presto. Sapevo che avrebbe cercato di lasciare la nave e ho provato a dissuaderlo.

— Cosa senti per lui?

— Che vuoi che ti dica? Era mio marito. Ci volevamo bene. — Pascale sembrava sul punto di crollare. Khouri la tenne per il braccio e lei si asciugò gli occhi. — Lo odio per quello che ha fatto... penso che lo odieresti anche tu, al posto mio. E non riesco a capirlo. Ma, nonostante tutto, lo amo ancora. Continuo a pensare che potrebbe essere morto. E potrebbe esserlo, vero? E anche se non lo fosse, che garanzia posso avere di rivederlo?

— Non è un luogo molto sicuro, quello dove è diretto — commentò Khouri, chiedendosi se ormai fosse più pericoloso Cerbero o la nave.

— Lo so, ma non credo che si rendesse conto fino in fondo del rischio.

— Tuo marito non è una persona qualunque — le ricordò Khouri: nella

vita di Sylveste avevano giocato un forte ruolo i colpi di fortuna e la sua buona stella non lo avrebbe abbandonato proprio ora. — È un viscido bastardo e ha molte probabilità di cavarsela.

Queste parole parvero calmare Pascale, almeno per il momento.

Poi Khouri le riferì che Hegazi era morto e che la nave cercava di uccidere tutti coloro che erano a bordo.

— Sajaki non può trovarsi ancora qui — obiettò Pascale. — Voglio dire che deve essere andato via con Dan: lui non saprebbe come arrivare sul pianeta, da solo. Ha bisogno di essere accompagnato.

— È anche la convinzione di Volyova.

— Allora, perché stiamo cercando di raggiungere il centro medico?

— Perché Ilia non si fida delle sue convinzioni.

Khouri aprì la porta di accesso dal corridoio sporco di fango e cacciò via un ratto-spazzino.

L'infermeria aveva un odore *sbagliato*. Se ne accorse immediatamente. — Pascale, qui dentro è successo qualcosa di brutto.

— Allora... cosa devo fare? Ti copro le spalle? — Puntò la pistola, anche se non sapeva bene cosa farne.

— Sì, buona idea.

Entrò nella sala, tenendo sulla spalla il fucile al plasma.

Non appena Khouri fu all'interno, la stanza avvertì la sua presenza e aumentò l'illuminazione. Lei era già stata nell'infermeria, quando Volyova si era risvegliata dopo essere stata ferita su Resurgam e conosceva le caratteristiche del luogo.

Guardò in direzione del letto dove si aspettava di vedere Sajaki. Proprio sopra la postazione ondeggiava un complicato schieramento di braccia su cui erano stati collocati i vari strumenti medici. Scendevano da un ganglio centrale e ricordavano una mano metallica mutante, con troppe dita e troppi artigli.

E quegli artigli erano interamente ricoperti di sangue rappreso, che doveva essere colato in grossi rivoli simili a ceralacca.

— Pascale, non veni...

Ma anche lei aveva ormai visto ciò che giaceva sul letto, la *cosa* che un tempo era Sajaki. Le lenzuola erano macchiate di sangue ed era difficile capire che quei pezzi che gli erano stati strappati dalle viscere un tempo erano Sajaki. Le venne in mente il capitano: era come se l'argento delle sue propaggini fosse stato dipinto di scarlatto, come se un artista avesse fatto una copia di quel mostro trasfigurato dalla Peste utilizzando però materiale organico.

Il petto era inarcato, come se fosse ancora percorso da scariche elettriche. Il sangue si raccoglieva in una profonda incanalatura che correva dallo sterno all'addome, come se una mano d'acciaio gli avesse strappato via le interiora. E forse era successo proprio così. Sperò che Sajaki non fosse stato cosciente, quando era successo.

Per averne la conferma, osservò la faccia, i pochi lineamenti che si potevano ancora scorgere sotto il velo di rosso.

No, il triumviro Sajaki non aveva affatto perso la conoscenza.

Pascale, alle sue spalle, parlò: — Non dimenticare che ho già visto la morte. Ho visto assassinare mio padre.

— Non hai mai visto niente di simile.

— No — annuì. — Hai ragione.

All'improvviso ciò che rimaneva del petto esplose. Qualcosa era schizzato fuori. Inizialmente, nascosto dal getto di sangue, non era visibile. Poi, quando atterrò sul pavimento sporco e corse via, la coda, simile a un verme che sferzava l'aria dietro di lui, lo tradì. Immediatamente, altri tre ratti emersero dal corpo di Sajaki, fiutarono l'aria e posarono i loro occhietti neri su Khouri e Pascale. Anch'essi saltarono fuori dalla caldera in cui si era trasformata la gabbia toracica di Sajaki, atterrarono sul pavimento e seguirono il loro compagno, fino a svanire.

— Andiamo via — propose Khouri, ma, prima ancora che finisse di parlare, una delle mani d'acciaio, muovendosi con velocità abbagliante, la afferrò senza darle neppure il tempo di gridare. Gli artigli la presero per il giubbotto, Khouri cercò di indietreggiare con

tutta l’energia che aveva.

Si liberò, ma gli artigli afferrarono il fucile e glielo strapparono di mano, con una forza brutale. Khouri finì a terra e notò le macchie sul giubbotto. A quelle più scure – il sangue di Sajaki – si aggiungevano ora alcune più brillanti. Il suo sangue.

La macchina chirurgica sollevò in aria il fucile, quasi stesse compiacendosi di un nuovo acquisto. Due manipolatori si aggiunsero al primo e presero a esaminare i comandi dell’arma, accarezzandone il cuoio come affascinati. Poi, lentamente, puntarono l’arma in direzione di Khouri.

Pascale alzò la pistola e colpì l’intero gruppo di braccia. Pezzi di metallo piovvero sui resti di Sajaki. Il fucile cadde a terra, annerito e fumante. Dal suo meccanismo scoccavano scintille.

Khouri si alzò senza badare alla sporcizia di cui era coperta.

Il fucile danneggiato aveva preso a ronzare in modo sinistro e le scintille crepitavano con maggiore ferocia.

— Sta per scoppiare — urlò Khouri. — Dobbiamo fuggire.

Si girarono verso la porta e impiegarono un istante per capire cosa stesse bloccando loro la strada.

Dovevano essercene più di mille, uno sopra l’altro, pronti alla morte per il bene della massa. E, dietro, altre migliaia di ratti si accumulavano nel corridoio, una marea di roditori, pronti a scagliarsi in avanti come uno tsunami divoratore.

Khouri impugnò la sola arma che le rimaneva, la pistola-ago. Cominciò a sparare nel mucchio mentre Pascale innaffiava la montagna con la sua pistola a raggi, anch’essa non molto adatta a quello scopo. I ratti esplodevano e bruciavano quando le armi li colpivano, ma ce n’erano sempre di nuovi e la prima linea cominciava già a entrare nell’infermeria.

Poi dal corridoio un lampo, seguito da una successione di tuoni ravvicinati. I ratti volarono nell’aria, sotto la spinta dell’esplosione. La puzza di carne bruciata era soverchiante. Gradualmente, la marea di topi cominciò ad assottigliarsi.

Sulla porta comparve Volyova, il fumo che usciva dal fucile e la canna del color della lava. Nell'infermeria, l'arma danneggiata di Khouri si azzittì bruscamente.

— Mi sembra il momento giusto per andarcene — propose Volyova.

Le due donne corsero verso di lei, calpestando i corpi morti degli animali. Khouri sentì un oggetto colpirle la schiena. Poi un vento rovente la investì. I suoi piedi persero il contatto con il pavimento.

20

In rotta verso Cerbero

2566

Questa volta la perdita di coscienza fu più breve. Il luogo in cui era arrivato era il più strano che avesse mai visto.

— Siamo in discesa verso la *Lorean* — lo informò la tuta, in tono blando, come se si trattasse di una destinazione perfettamente naturale. Sul display comparvero alcune immagini, ma Sylveste non riusciva a metterle a fuoco e se le fece trasmettere direttamente negli impianti neurali. Gli apparvero la conformazione della superficie artificiale di Cerbero, che ormai riempiva metà del cielo; a quella distanza sembrava di osservare un cervello. L'illuminazione naturale era molto scarsa, a parte che per il chiarore rossastro di Ade e di Delta Pavonis, ormai lontanissimo.

Poi, all'orizzonte, comparve una massa verde.

— La *Lorean* — esclamò Sylveste. Era molto piccola, sembrava una scheggia insignificante piantata nella statua di un dio. Cerbero aveva un diametro di duemila chilometri, la *Lorean* era lunga quattromila metri ed era in gran parte sepolta sotto la superficie. Ma, anche se era piccola, era una spina piantata nel fianco di Cerbero: questo era ovvio anche dalla distanza a cui si trovava Sylveste, perché la crosta attorno alla *Lorean* sembrava infiammata, tesa al di là della resistenza. Per vari chilometri la superficie aveva rinunciato a ogni pretesa di mimetizzazione ed era tornata al suo stato originale: una griglia esagonale, che alle estremità si fondeva con la roccia.

Entro pochi istanti sarebbe entrato nell'imboccatura del cono – quella

che un tempo era la poppa della *Lorean*; finalmente scorse il suo compagno di viaggio, una tuta identica alla sua, che lo precedeva lungo la stessa traiettoria. Due particelle che stavano per essere inghiottite da quella bocca spalancata e digerite dalle interiora del pianeta.

Ormai era impossibile tornare indietro, pensò.

Le tre donne corsero via, lungo un corridoio coperto di ratti morti e resti carbonizzati. Adesso disponevano di un fucile di grosso calibro, capace di eliminare qualunque robot inviato dalla nave contro di loro. Anche le piccole pistole a loro disposizione sarebbero state in grado di compiere il lavoro, ma richiedevano una buona mira e anche un po' di fortuna.

Di tanto in tanto, il pavimento sussultava sotto i loro piedi.

— Cos'è? — chiese Khouri, che zoppicava dopo essere stata gettata a terra dall'esplosione nell'infermeria.

— È il Ladro di Stelle — rispose Volyova, costretta a fermarsi spesso per riprendere fiato, i polmoni che le bruciavano e le ferite che minacciavano di riaprirsi. — Finora ci ha affrontato attraverso sistemi non critici. I ratti e i robot, per esempio. Ma quando riuscirà a capire il funzionamento dei motori, quando riuscirà a determinarne i margini di sicurezza, ci potrà schiacciare aumentando per qualche secondo l'accelerazione. È così che ho ucciso Nagorny. Ma il Ladro di Stelle non conosce ancora bene la nave. Ha provato a variare la spinta per piccoli gradi, in modo da coglierne i meccanismi. Quando sarà riuscito...

Pascale la interruppe. — Non possiamo rifugiarci in un posto sicuro, lontano dai ratti e dalle macchine?

— Sì. Ma per non essere uccise dall'accelerazione dobbiamo uscire dalla nave. Non fatevi illusioni. Una volta fuori, non potremo più ritornare. Per il momento è essenziale fermare Sylveste.

— Come possiamo raggiungerlo? — si preoccupò Pascale.

Ovviamente, per lei l'espressione "fermare Sylveste" significava convincerlo a non proseguire. Volyova decise di non contraddirla, ma aveva in mente qualcosa di diverso.

— Credo che tuo marito abbia preso una delle tute — spiegò. — Non manca nessuna navetta. E in ogni caso non sarebbe stato in grado di pilotarne una.

— A meno che non sia stato aiutato dal Ladro di Stelle — intervenne Khouri.

— Conoscendolo, sono sicura che abbia optato per la tuta — confermò Pascale. — Di certo non può averla presa da solo.

— È possibile che abbia accettato l'aiuto del Ladro di Stelle?

Pascale scosse la testa. — No. Non ha mai creduto alla sua esistenza.

— Forse non ha avuto scelta — ipotizzò Khouri. — In ogni caso, con che mezzi ci muoveremo?

— Non abbiamo alcuna possibilità di raggiungerlo prima che metta piede su Cerbero — chiarì Volyova. Sapeva perfettamente quanto tempo occorresse per percorrere un milione di chilometri con una tuta che sopportava al massimo un'accelerazione di dieci g. — È troppo rischioso procurarci delle tute come quella di tuo marito. Dovremo usare una delle navette. È più lenta, ma al sicuro dalle interferenze del Ladro di Stelle. La loro tecnologia ha tre secoli di ritardo rispetto alle tute.

— E questo dovrebbe aiutarci?

— Dammi retta, quando si tratta di parassiti mentali alieni, preferisco l'antico al nuovo. — Quasi per sottolineare quelle parole, alzò la pistola e uccise un ratto che si era azzardato a entrare nel corridoio.

— Conosco questo posto — si stupì Pascale. — È dove ci hai portato quando...

Khouri aprì la porta contrassegnata dal simbolo del ragno. — Entra — le ordinò. — Mettiti comoda e augurati che mi ricordi ancora come funzioni.

— Dov'è l'appuntamento con Volyova?

— All'esterno della nave. Spero.

Mentre parlava, aveva già chiuso le porte della stanza-ragno e azionato i comandi di bronzo e ottone, cercando nella memoria le informazioni.

21

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Volyova impugnò la pistola per scendere fino al livello in cui risiedeva il capitano. Sapeva di dover raggiungere l'hangar il prima possibile, e che ogni ritardo poteva offrire al Ladro di Stelle il tempo occorrente per trovare il modo di ucciderla. Ma, aveva una missione da compiere. Illogica, irrazionale, ma doveva portarla a termine. Così, si avviò lungo le scale e raggiunse il livello di Brannigan.

Laggiù il freddo teneva lontano persino i ratti e i robot non vi entravano perché correvano il rischio di essere colpiti dalla Peste.

— Riesci a sentirmi, bastardo? — Ordinò al braccialetto di riscaldarlo quanto bastava per permettergli di pensare. — Ascolta. La nave è stata conquistata.

— Siamo sempre in orbita attorno a Bloater?

— No. Da allora è passato molto tempo.

Dopo qualche istante, il capitano chiese: — Conquistata? Da chi?

— Un'entità aliena con alcune ambizioni sgradevoli. Molti di noi sono morti, ormai. Sajaki, Hegazi, gli altri membri dell'equipaggio che conoscevi. Sono costretta ad abbandonare la nave e non credo che potrò farvi più ritorno. Purtroppo devo compiere un gesto drastico.

Puntò la pistola contro il contenitore per l'ibernazione in cui era chiuso il capitano.

— Ti faccio riscaldare, capisci? Negli ultimi decenni abbiamo cercato

di tenerti quasi allo zero assoluto, ma la procedura non ha funzionato e forse non è stata la scelta migliore. Forse la soluzione è permetterti di possedere l'intera nave, nel modo che ti sembra più opportuno.

— Non penso che...

— Non m'importa di quello che pensi, capitano, perché intendo farlo in ogni caso.

Cercò di calcolare la velocità di diffusione della Peste con il riscaldamento e la risposta era incredibile.

— Ti prego, Ilia.

— Ascolta, *svinoi*. Forse l'operazione funzionerà, forse no. Ma se hai un po' di riconoscenza nei miei confronti, ti chiedo di fare tutto quello che puoi per aiutarci.

Stava per premere il grilletto quando le venne in mente un particolare.

— Devo ancora dirti una cosa. Ossia che credo di sapere cosa diavolo sei.

Sapeva che stava perdendo istanti preziosi, ma continuò. — Sei andato con Sajaki dai Giocolieri Mentali, vero? Lo sostenevano tutti, compreso Sajaki. Ma nessuno ha mai capito cosa fosse successo laggiù, cosa vi hanno fatto i Giocolieri. Se si escludono certe voci sparse da Sajaki per confondere le idee.

— Non è successo proprio niente.

— Non è vero. È successo questo: che tu hai ucciso Sajaki.

La voce del capitano aveva un tono divertito, come se temesse di non avere udito bene. — *Io* avrei ucciso Sajaki?

— Hai commissionato la cosa ai Giocolieri. Hanno cancellato i suoi schemi neurali e li hanno sostituiti con i tuoi. Tu hai continuato a vivere in Sajaki.

Fu costretta a prendere fiato per l'eccitazione. — Un'esistenza non ti era sufficiente, e forse hai pensato che questo tuo corpo non sarebbe durato a lungo, con tutti i virus che c'erano in giro. Così ti sei impadronito del tuo aiutante, e i Giocolieri hanno fatto quello che hai

chiesto, perché sono esseri alieni che non hanno neppure il concetto di assassinio. Per questo Sajaki non voleva che tu guarissi, e ha vanificato la mia cura per la Peste. D'altra parte nella tua mente sono riposte le conoscenze necessarie per creare un antivirus attenuato. Dovrei ucciderti per questo, *svinoi*... se non fosse che sei già morto, perché quel che resta di Sajaki fa parte delle decorazioni del centro medico.

— Sajaki è morto? — chiese Brannigan, con una nota di dolore, che non aveva mostrato per l'annuncio della morte degli altri membri dell'equipaggio.

— C'è un po' di giustizia nel mondo, no? Adesso ti rimane solo questo tuo corpo. E l'unica cosa che puoi fare è proteggere la tua esistenza combattendo contro il Ladro di Stelle, impadronendoti di tutta la nave, lasciando che la Peste segua il suo corso.

— No, ti prego...

— Capitano, hai ucciso Sajaki?

— È passato tanto tempo... — Il tono della sua voce suonava come un'ammissione. Volyova sparò contro il contenitore. Il ghiaccio cominciò a riscaldarsi.

— Me ne vado — terminò. — Volevo solo conoscere la verità. Suppongo di doverti augurare buona fortuna, capitano.

Un attimo più tardi usciva di corsa, terrorizzata da quello che stava succedendo dietro di lei.

La tuta di Sajaki rimase davanti a quella di Sylveste per tutta la discesa entro il cono della *Lorean*. Lo scafo piantato nella crosta del pianeta gli era sembrato minuscolo, fino a qualche istante prima, ma ora riempiva completamente la visuale.

Di tanto in tanto, la *Lorean* era scossa da un brivido; la battaglia contro le forze difensive di Cerbero continuava e lui non poteva affidarsi ciecamente alla protezione della nave. Se fosse stata conquistata, in poche ore sarebbe stata consumata, la ferita sulla crosta si sarebbe chiusa e con essa ogni via di fuga.

— È necessario rifornirsi di massa di reazione — consigliò il computer di bordo.

— Come?

Sajaki intervenne per la prima volta da quando avevano lasciato la nave. — Abbiamo consumato un mucchio di massa per arrivare, Dan. Dobbiamo fare rifornimento, prima di entrare in territorio ostile.

— Dove la troviamo?

— Guardati attorno. Sei circondato.

Naturalmente, non c'era niente che impedisse loro di ricavare parte delle risorse dalla *Lorean*. Sajaki prese il comando dell'unità di Sylveste e si avvicinò a una delle pareti, sul cui sfondo si scorgevano gruppi sparsi di macchine. La dimensione della *Lorean* era incredibile, faceva l'effetto di una diga. In qualche punto al suo interno, pensò Sylveste, riposavano anche i corpi di Alicia e dei suoi compagni.

La sensazione era quella di essere caduti in un pozzo che sembrava infinito.

A quasi un chilometro da Sylveste, la tuta di Sajaki si fermò. Poco dopo, anche Sylveste atterrò su una stretta mensola, lunga non più di un metro. Sylveste ebbe l'impressione di essere in bilico su quel balconcino.

— Cosa devo fare?

— Niente — lo confortò Sajaki. — La tua tuta sa esattamente quello che deve fare. Fidati di lei, è ciò che ti tiene in vita.

— Lo dici per rassicurarmi?

— Pensi che una rassicurazione possa essere utile? Stai per entrare in uno degli ambienti più estranei che un essere umano abbia mai conosciuto.

Dal petto della tuta era uscito un tubo che aveva raggiunto la parete. Qualche istante più tardi cominciò a pompare, i componenti della nave furono risucchiati come se il tubo li stesse digerendo.

— Si tratta di elementi pesanti ma fondamentali — spiegò Sajaki. — La

nave non si oppone perché avverte che la tuta non è ostile.

— E se rimanessimo senza energia all'interno di Cerbero?

— Sarai morto da anni, prima che la tua tuta rimanga priva di energia. Ma le occorre massa di reazione per i razzi. Atomi da accelerare per ottenere la spinta.

— Non mi piace il riferimento a un mio eventuale decesso.

— Sei ancora in tempo per tornare indietro.

"Mi vuole mettere alla prova" pensò Sylveste. Per un momento pensò razionalmente a quanto stava facendo. Aveva paura, certo, ma, come quando si era avvicinato alla Cortina di Lascaille, il solo modo per vincere la paura era quello di andare avanti. Affrontare l'origine della paura. Tuttavia, quando la tuta ebbe terminato di rifornirsi, Sylveste dovette fare appello a tutto il proprio coraggio per gettarsi dal balconcino e continuare la discesa.

Caddero ancora per parecchi secondi prima di iniziare il processo di decelerazione attraverso i razzi. Giunti quasi alla fine del tragitto, Sajaki cedette progressivamente il controllo della tuta a Sylveste. In quel momento procedevano a una velocità di trenta metri al secondo, che parvero aumentare quando il diametro del cono si restrinse.

Sajaki era a poche centinaia di metri da Sylveste, ma la sua visiera oscurata non gli permise di vedergli il volto e di essere confortato dalla presenza di un altro uomo in quel mondo alieno. Sylveste si sentiva solo, e a ragione: probabilmente, nessuna creatura vivente si era avvicinata quanto lui a Cerbero, da quando il pianeta era stato visitato dagli Amarantini. Chissà quali fantasmi potevano essere stati generati nel milione di anni che era trascorso da allora.

— Ci avviciniamo alla fine del tubo d'ingresso — annunciò Sajaki.

Il diametro dell'estremità della *Lorean* si era ridotto a una trentina di metri e la punta era cilindrica come un lungo pungiglione. L'interno aveva le fattezze di un pozzo che proseguiva a perdita d'occhio. La tuta di Sylveste si spostò verso il centro senza bisogno di ricevere alcun ordine. Intanto, Sajaki aveva rallentato per farsi raggiungere.

— Non voglio negarti l'onore di entrare per primo — disse il triumviro.

— Specialmente dopo tutto il tempo che hai aspettato.

Il loro arrivo era stato avvertito. Lungo la sua superficie interna si erano accese alcune luci rosse. A Sylveste tornò in mente quando Calvin gli aveva mostrato l'endoscopia di un suo paziente – l'antico esame clinico, condotto con una fibra ottica e una telecamera. Si ricordò anche del volo notturno fino a Cuvier dopo il suo arresto, la corsa in mezzo ai canyon in direzione della sua nemesi politica. Si chiese se ci fosse mai stato un altro momento, nella sua vita, in cui era altrettanto insicuro di quello che lo avrebbe aspettato alla fine del viaggio. Poi il condotto terminò e Sylveste si ritrovò in caduta libera nel vuoto.

Volyova arrivò all'hangar e controllò che le navette fossero ancora presenti. Tutti i velivoli erano nella sala, ancorati nei loro comparti come una fila di frecce nella bottega dell'armaiolo.

Avrebbe potuto farne uscire una, servendosi del braccialetto, ma questo avrebbe richiamato l'attenzione del Ladro di Stelle. Per il momento era abbastanza al sicuro, perché non era passata in zone sotto il controllo dell'entità aliena, ma per arrivare alle navette avrebbe dovuto attraversare un'area in cui passavano robot e ratti-spazzini in collegamento biochimico con lo sfioraluce.

Volyova aveva solo la pistola, perché aveva lasciato a Khouri il fucile, e quell'arma sarebbe stata insufficiente per proteggerla. Specialmente se la *Infinito* aveva costruito robot armati.

Perciò, le rimaneva una sola via, un portello stagno che dava accesso alla camera depressurizzata dell'hangar.

All'interno, il pavimento era ricoperto da una spanna di fango, il riscaldamento e l'illuminazione si erano guastati. "Bene" pensò Ilia. "Il Ladro di Stelle non mi potrà vedere."

Aprì un armadietto e vide con piacere che conteneva ancora una tuta. Era meno massiccia di quella di Sylveste, e anche meno intelligente, priva di servosistemi e della propulsione integrata. Prima di indossarla, impartì alcuni ordini al braccialetto, perché accettasse i comandi che provenivano dal comunicatore della tuta anziché da lei

direttamente.

Poi si procurò uno zaino propulsore e cercò di ricordare come funzionasse. Infilò la pistola nella cintura esterna della tuta e si lanciò nell'hangar, accendendo i razzi dello zaino per non andare alla deriva nell'immenso spazio di quella rimessa.

La nave non era in caduta libera, grazie ai motori, si manteneva in una posizione fissa rispetto a Cerbero, ma quell'accelerazione non era sufficiente per l'obiettivo di Volyova.

Scelse una delle navette: la sferica *Malinconia della partenza* su cui aveva viaggiato con Khouri al ritorno da New Brazilia. Poi, vide giungere un paio di robot verde scuro. Appartenevano al genere volante: sfere con braccia meccaniche dotate di pinze e strumenti da taglio per eseguire riparazioni sulle navette.

Evidentemente, Volyova era entrata nel campo di ripresa di qualche telecamera, quando si era lanciata nell'hangar. Be', si cornsolò, ormai non poteva tornare sui suoi passi, si era portata la pistola come strumento di pressione diplomatica nei rapporti con macchine non senzienti. Le centrò entrambe, anche se le occorsero parecchi colpi prima di raggiungere punti nevralgici. Le due macchine si allontanarono alla deriva.

Azionò il comando per accelerare. Le scritte sulla fusoliera della *Malinconia* divennero chiaramente visibili, anche se per la maggior parte si trattava di linguaggi ormai obsoleti.

Comparve un altro robot. Questo era più grosso. Il suo corpo color ocra era un ellissoide rivestito da braccia ripiegate e sensori.

E puntava un oggetto contro di lei.

Poi tutto divenne di un colore verde accecante, le venne il desiderio di strapparsi gli occhi dalle orbite. Il robot l'aveva colpita con un laser e lei – anche se la visiera della tuta si era opacizzata in tempo – era momentaneamente cieca.

— Ladro di Stelle — esclamò, pensando che l'avrebbe sentita in qualsiasi caso. — Stai commettendo un grave errore.

— Non credo.

— Stai diventando abile, sai? — gli disse. — Eri un po' rigido, l'ultima volta che ci siamo parlati. Stai usando i traduttori in linguaggio naturale?

— Più tempo passo in mezzo a voi, meglio vi conosco.

La visiera si stava progressivamente de-opacizzando. — Meglio rispetto a Nagorny, suppongo.

— Non avevo intenzione di procurargli degli incubi.

— Certo, non lo credo neanch'io. — Volyova rise. — Tu non vuoi uccidermi, vero? Forse gli altri, ma non me. Almeno, non ancora, perché la *Lorean* potrebbe avere bisogno di me.

— Quel tempo è passato — rispose il Ladro di Stelle. — Sylveste è ormai all'interno di Cerbero.

Non era una buona notizia, anche se lei, razionalmente, lo sapeva già da qualche ora.

— Allora ci dev'essere qualche altra ragione che ti impone di mantenere aperto il passaggio attraverso la *Lorean*. Non credo che t'importi se Sylveste ritorna sano e salvo. Ma se la *Lorean* venisse sconfitta, non sapresti in che luogo si trova Sylveste. E tu hai bisogno di saperlo, vero?

Il Ladro di Stelle rimase in silenzio. Volyova lo interpretò come un'ammissione. Forse l'alieno non aveva ancora imparato tutte le arti del sotterfugio, arti che forse erano esclusivamente umane e perciò gli erano ignote.

— Lasciami salire sulla navetta.

— Un vascello di quel genere è troppo grande per sbarcare su Cerbero, anche se tu intendessi davvero raggiungere Sylveste.

Pensava davvero che lei non lo sapesse? Per un momento provò pietà per il Ladro di Stelle, incapace di comprendere come funzionava la mente umana. Sotto certi aspetti aveva acquisito un buon metodo, per esempio quando sfruttava le emozioni, la paura o la vanagloria, per attirare a sé le persone. E anche la sua logica era corretta, ma ne sopravvalutava l'importanza nel pensiero umano. Forse era convinto

che, se avesse sottolineato di fronte a Volyova la natura suicida della sua missione, avrebbe potuto convincerla a passare dalla sua parte. “Povero mostro” pensò.

— C’è un’ultima parola che vorrei dirti — disse, muovendosi verso il portello della navetta e sfidando i robot. Poi la sillabò.

Aveva già dato gli ordini preliminari, necessari perché avesse effetto. Avrebbe voluto usarla più tardi.

“Paralisi.” Fu questo quello che pronunciò.

La sua voce ebbe un curioso effetto sul robot. La macchina non tentò più di impedire a Volyova di entrare nella navetta. Si limitò a rimanere librata in aria per qualche secondo e poi corse verso la parete laterale, costretta ad affidarsi alla propria limitata intelligenza dopo avere perso il contatto con la nave.

Il comando colpiva solo i sistemi della nave. E uno dei primi a guastarsi era quello radio-ottico che comandava i robot. Solo le macchine autonome avrebbero continuato a funzionare, ma comunque quelle non erano mai state sotto l’influenza dalla nave. Adesso le migliaia di robot telecomandati correvano ai loro terminali, per ricevere gli ordini direttamente. Anche i ratti sarebbero rimasti senza guida, perché gli aerosol che diffondevano le loro istruzioni erano ormai fuori uso. Privi di un controllo, i roditori sarebbero ritornati agli archetipi di comportamento caratteristici dei loro antenati selvatici.

Volyova chiuse il portello e vide con soddisfazione che la navetta l’aveva riconosciuta e si preparò al decollo. Entrò nella cabina di comando, che era già illuminata.

Adesso doveva soltanto uscire.

— Hai sentito questo rumore? — chiese Khouri, nella stanza-ragno. — La nave ha tremato come per una scossa di terremoto.

— Credi che sia stata Ilia?

— Si è raccomandata di staccarci dallo scafo a un suo segnale. E ha detto che l’avremmo riconosciuto senza alcun dubbio. Più chiaro di

quello…

Sapeva che se avesse aspettato, sarebbe stata presa dai dubbi e poi sarebbe stato troppo tardi. Volyova aveva insistito perché si staccassero subito.

Spinse fino in fondo i due comandi, augurandosi che producessero l'effetto desiderato. La stanza-ragno si separò dallo scafo.

— Nei prossimi secondi — annunciò — sapremo se sopravvivremo o se moriremo. Se il segnale era quello, possiamo abbandonare la nave. Ma se non lo era, in poco saremo alla portata dei suoi cannoni.

La nave continuò ad allontanarsi e Khouri fu costretta a chiudere gli occhi perché l'emissione dei motori Conjoiner la accecava. C'era un comando per far scendere le lastre di protezione, ma lei non lo conosceva.

— Perché non sparano? — chiese Pascale.

— Ci sarebbe il rischio di danneggiare lo sfioraluce. Ilia mi ha spiegato che si tratta di limiti impostati direttamente nei circuiti interni e che il Ladro di Stelle non può cambiarli.

— Cosa pensi che fosse, quel segnale?

— Un programma, nascosto nei sistemi della *Infinito*. Quando viene lanciato, provoca l'interruzione immediata della maggior parte dei processi della nave. Il blocco delle attività deve essere stato quello che ha fatto rabbrividire lo scafo.

— E disattiva anche le armi?

— Non esattamente. Colpisce i sensori e i sistemi di mira, ma non tocca la centrale di tiro. Il resto della nave, però, è tutto bloccato e il Ladro di Stelle impiegherà qualche tempo per sbloccarlo. Solo allora potrà cominciare a sparare.

— Quindi da un momento all'altro potrebbe riprendere il controllo?

— Sì, ed è per questo che dobbiamo fare in fretta.

— In fondo stiamo ancora conversando. Significa che non siamo morte, no?

— Penso di sì. — Khouri si sforzò di sorridere. — Siamo al sicuro, almeno per il momento.

Pascale sospirò. — Che cosa c'è ancora?

— Dobbiamo trovare Ilia, ma non dovrebbe essere molto difficile. Avremmo dovuto aspettare il segnale. Poi lei...

S'interruppe. Guardò lo sfioraluce, che giganteggiava sopra di loro come la guglia di una cattedrale. C'era qualcosa di strano.

Un oggetto stava cercando di uscire.

Prima si era creato un piccolo foro, come se un pulcino stesse colpendo il guscio con il becco per liberarsi. Poi una luce bianca e alcune esplosioni. Frammenti di chiglia che volavano via e una fessura un po' più grossa comparve nello scafo. Piccola rispetto alla nave, perché doveva avere un diametro di un centinaio di metri.

Poi, dal foro, schizzò fuori la navetta di Volyova, che pochi istanti più tardi si diresse verso la stanza-ragno.

22

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

Khouri lasciò compiere a Volyova il complicato lavoro di far entrare nella *Malinconia* la stanza-ragno. Era un'operazione difficoltosa, non perché la stanza fosse troppo grande, ma perché le sue zampe si rifiutavano di piegarsi e il portello non riusciva a chiudersi.

Alla fine, anche se non era passato più di un minuto, Volyova dovette inviare dei robot perché piegassero le zampe nella posizione voluta. Un osservatore esterno li avrebbe scambiati per un gruppo di fatine intente a infilare un insetto all'interno di uno scrigno.

A quel punto, Volyova poté chiudere il portello. Le luci si accesero, seguite dal sibilo della pressurizzazione. I robot ricomparvero e ancorarono la stanza nella rimessa. Poi, meno di un minuto più tardi, arrivò Volyova, senza tuta.

— Seguitemi — gridò loro. — Dobbiamo portarci fuori dalla gittata dei cannoni.

— Quanto è estesa, esattamente, la loro gittata? — chiese Khouri.

— Non lo so.

— L'hai davvero messo fuori combattimento, con il tuo programma — osservò la donna soldato, mentre salivano verso la cabina. — Ottimo lavoro, Ilia.

— Certo. Dopo l'episodio con l'arma della ridotta, ho reinstallato Paralisi con qualche modifica. Questa volta il programma deve avere

agito in profondità. Mi dispiace solo di non avere sabotato anche i motori Conjoiner: a quest'ora avremmo potuto limitarci ad accendere i razzi e fuggire.

— Un sabotaggio del genere non avrebbe reso un po' difficile il nostro ritorno?

— Probabilmente, sì. Ma avrebbe anche messo fine al Ladro di Stelle. — Dopo un istante, aggiunse: — Anzi, di più. Senza la nave, la *Lorean* non sarebbe più stata in grado di difendersi.

Avevano raggiunto il ponte di comando.

— Ascolta. — Volyova si rivolse a Pascale. — Non so fino a che punto tu l'abbia capito, ma se la *Lorean* viene distrutta non è esattamente un bene per tuo marito.

— Sempre che sia già all'interno.

— Di questo possiamo essere certi. — Volyova stava già digitando i comandi sulla sua vecchia tastiera. — Vi suggerisco di accomodarvi. Dobbiamo allontanarci dallo sfioraluce, e in fretta.

Sentì il ronzio dei motori; pareti, pavimento e soffitto iniziarono a tremare.

Quando il condotto terminò, entrambi cominciarono a cadere nel vuoto; Sylveste non avvertiva più il senso di movimento, tese i muscoli per prepararsi all'urto. Ma si trattava solo di un effetto illusorio: stava ancora precipitando, più veloce che mai.

Si trovava all'interno di Cerbero.

— Allora — gli si rivolse Calvin, dopo parecchie ore di assenza, — è come te lo aspettavi?

— Questo è niente — replicò lui. — Solo il preludio.

Era la più insolita costruzione che avesse visto. La crosta si curvava sopra di lui, un tetto forato da cui emergeva la punta della *Lorean*. L'ambiente era illuminato da un'inspiegabile luminescenza, generata dagli enormi serpenti metallici, arrotolati su se stessi e adagiati sul

terreno. Grandi colonne simili ad alberi arrivavano fino al soffitto.

Ora che poteva vederle bene, senza i limiti dei piccoli robot di Volyova, notò che le strutture sembravano essersi calate dall'alto, per poi ancorarsi al suolo. Da quella prospettiva, la crosta appariva come una superficie cristallina. Con un lampo di intuizione, Sylveste comprese che il materiale all'interno era molto più antico di quello esterno; probabilmente erano un prodotto di tecnologie amarantine molto diverse.

— Rallenta — lo bloccò Sajaki. — Se scendiamo troppo velocemente, potremmo incontrare qualche sistema di difesa che la *Lorean* non ha neutralizzato.

— Pensi che ce ne siano?

— Forse non a questo livello, ma più in basso ne incontreremo. Si tratta di dispositivi rimasti inattivi da quasi un milione di anni e probabilmente sono un po'... — s'interruppe, come per cercare la parola — ... arrugginiti, ma è bene non fidarsi.

I razzi della tuta si accesero e Sylveste riacquistò il senso del proprio peso. Ora il soffitto appariva come una struttura di dimensioni terrificanti. Tra lui e lo spazio aperto c'era un chilometro di materia aliena; una distanza che avrebbe dovuto percorrere nuovamente in direzione opposta per ritornare sulla nave.

Naturalmente c'erano altri mille chilometri di pianeta sotto di lui, ma Sylveste non aveva idea di quali e quante gallerie dovesse percorrere prima di trovare quanto cercava. Non molte, si augurava, perché i cinque giorni che gli erano stati concessi cominciavano a sembrargli un po' pochi.

Guardandoli dall'alto dello sfioraluce, era facile accettare i calcoli di Volyova, ma ora, all'interno di Cerbero, dove le forze rappresentate da quei numeri si manifestavano sotto forma di strutture enormi e minacciose, ogni previsione era azzardata.

— Sei spaventato, vero? — lo schernì Calvin.

— Ti metti a leggere anche le emozioni, adesso?

— No. Ho solo l'impressione che stiamo provando le stesse sensazioni.

Pensiamo allo stesso modo, noi due, e non esito ad ammettere di essere spaventatissimo. Molto più spaventato di quanto non abbia il diritto di esserlo un programma di software. Non è una riflessione profonda, Dan?

— Risparmiami la tua filosofia.

— Immagino che ti senta insignificante — intervenne in quel momento Sajaki. — Be', non hai torto. Tu sei davvero insignificante. È questo il messaggio implicato dalla maestà del luogo in cui ci troviamo.

Il terreno, cosparso di macerie geometriche, si faceva sempre più vicino. Un allarme risuonò nell'abitacolo, per avvertire che il suolo distava esattamente un chilometro; la tuta cominciò a rimodellarsi attorno al suo corpo, per assumere l'assetto necessario a svolgere operazioni sulla superficie. Quando si trovarono a cento metri, si diressero verso una massiccia lastra cristallina, presumibilmente un pezzo di soffitto crollato. Era largo una ventina di metri.

— Spegni i razzi cinque secondi prima dell'impatto — ordinò Sajaki. — Non vogliamo che il calore dei jet susciti una reazione difensiva.

Sylveste obbedì, augurandosi che la struttura lo proteggesse dall'urto.

La tuta si gonfiò in modo da formare un cuscino sotto di lui. La densità dell'aria-gel aumentò fin quasi a farlo svenire. Ma quando toccò terra, sentì solo una leggera scossa.

Con sorpresa si accorse di essere caduto con il sedere.

"Ottimo" si disse. "Proprio nella posizione più ridicola."

Poi l'unità si rimise in posizione eretta.

Sylveste aveva finalmente messo piede su Cerbero.

23

Interno di Cerbero

2566

— Quanto tempo è passato?

— Siamo partiti da un giorno — rispose Sajaki. La sua voce suonava esile e lontana. — Abbiamo ancora molto tempo, non ti preoccupare.

— Ti credo — lo rassicurò Sylveste. — Almeno, una parte di me. L'altra ne è meno sicura.

— Quell'altra parte potrei essere io — intervenne Calvin. — Non credo che abbiamo ancora molti giorni. Non sappiamo nulla di questo luogo.

— Se lo hai detto per rassicurarmi...

— No, per nulla.

— Allora sta' zitto finché non avrai qualcosa di costruttivo da dire.

Si erano ormai inoltrati per chilometri nel secondo strato di Cerbero, ma la loro discesa era troppo lenta. Continuando così, non sarebbero riusciti a portare a termine la missione. Prima che potessero raggiungere la loro destinazione e ritornare alla nave, la *Lorean* sarebbe stata sconfitta dalle difese della crosta.

Il secondo strato – la roccia su cui erano adagiati i serpenti e a cui si ancoravano gli alberi di sostegno – aveva un aspetto molto diverso da quello quasi organico delle strutture superiori. Sajaki e Sylveste erano dovuti passare in varchi tra le forme cristalline, come formiche tra file di mattoni. Procedevano con un'andatura lenta e occorreva tenere costantemente accesi i razzi. Sylveste aveva suggerito di usare i cavi di

cui erano attrezzate le tute, ma Sajaki aveva obiettato che avrebbero dovuto con ogni probabilità percorrere ancora centinaia di chilometri. Perciò avevano continuato a volare, rifornendosi grazie al materiale di Cerbero.

Fino a quel momento, il pianeta non si era opposto al prelievo. Sylveste commentò: — È come se non si accorgesse della nostra presenza.

Calvin formulò la sua ipotesi: — Forse è proprio così. Nessuno è più giunto qui da un milione di anni e i sistemi difensivi potrebbero essersi atrofizzati, sempre che esistessero davvero anche in questo livello.

— Perché ho l'impressione che tu stai cercando di farmi coraggio?

— Suppongo che sia nel tuo interesse. — A quel punto, Calvin avrebbe sorriso, se gli fosse stato possibile. — In ogni caso, penso che le difese diminuiscano con la profondità. È come nel corpo umano. La massima densità di recettori del dolore è collocata nella pelle.

Sylveste ripensò ai crampi allo stomaco di cui soffriva da ragazzo ogni volta che beveva acqua fredda e si chiese se ci fosse almeno un grano di verità in quelle parole. Ma poteva anche essere che la difesa non era più necessaria perché quello che c'era all'interno non funzionava più. Cerbero poteva essere una cassa del tesoro ben chiusa e protetta, il cui contenuto altro non era che rottami arrugginiti?

Non aveva senso continuare a pensarci. Aveva dedicato cinquant'anni della sua vita a quella ossessione e non poteva tirarsi indietro proprio adesso.

Scesero per un altro giorno, durante il quale Sylveste continuò a dormire; veniva destato dal computer solo quando il paesaggio cambiava in modo significativo. Sajaki sembrava non aver bisogno di riposo, ma questo probabilmente dipendeva dalla sua fisiologia, con il sangue pieno di medi-macchine e la mente alterata dai Giocolieri Mentali.

Quando la strada era sgombra, riuscivano a percorrere anche un chilometro al minuto. Il ritorno sarebbe stato più rapido, ovviamente,

perché le tute avevano memorizzato il tragitto. Durante la discesa era frequente che arrivassero in fondo a qualche pozzo per scoprire che era privo di sbocchi.

Le caratteristiche della struttura cambiavano progressivamente: ora sembrava formata da lastre spesse parecchi chilometri. Tutti i cristalli erano saldati tra loro, lunghe gallerie li attraversavano.

"Che cosa sono?" si chiedeva Sylveste. Materia morta – cristalli – o elementi di qualche congegno che avvolgeva il pianeta? Se erano macchine, dovevano operare ai limiti di qualche realtà quantistica, dove concetti come calore ed energia scivolavano nell'indeterminazione. Erano freddi come il ghiaccio – glielo avevano rivelato i sensori della tuta – ma al loro interno si indovinavano movimenti incessanti.

Dopo quaranta ore di viaggio giunsero infine a un'utile scoperta. La matrice cristallina si assottigliava e lasciava il posto a pozzi larghi due chilometri e profondi duecento. Le loro pareti sembravano animate da un movimento incipiente e probabilmente dovevano svolgere funzioni diverse rispetto agli altri elementi della struttura. Forse quelle cavità facevano parte di un sistema di raffreddamento per dissipare il calore di dispositivi ora immobili.

Ma non erano esenti da pericoli. A parte il fatto che non offrivano alcun rifugio nel caso Sylveste e Sajaki fossero stati attaccati da qualche sistema difensivo, poi, quando si trovarono in caduta libera al loro interno, per l'effetto di Coriolis, la forza a cui sono soggetti i corpi in moto accelerato rispetto a un sistema in rotazione, rischiarono di finire continuamente contro la parete laterale. Ma ogni volta bastò la propulsione dei razzi per riportarli verso il centro.

Avevano percorso cento chilometri, quando iniziò l'attacco.

— Si muove — annunciò Volyova.

Erano passate dieci ore da quando avevano abbandonato lo sfioraluce. Era esausta, anche se aveva fatto qualche sonnellino per recuperare le energie. Adesso era sveglia, pensava, ma era come se il suo corpo stesse consumando qualche riserva di energia nascosta. Senza dubbio,

però, non sarebbe durata, e presto si sarebbe dovuta fermare.

— Che cosa? — chiese Khouri.

Volyova indicò uno schermo sulla consolle. — Che altro, se non quella maledetta nave?

Pascale si destò con uno sbadiglio. — È successo qualcosa?

— È successo che siamo nei guai — la investì Volyova, mentre picchiettava sui tasti della tastiera per ricevere una conferma, anche se non ce n'era bisogno. Le brutte notizie sono sempre vere.

— Lo sfioraluce è ripartito. Questo significa due cose, nessuna delle quali è particolarmente piacevole. Il Ladro di Stelle ha riattivato i principali sistemi della nave.

— Be', almeno abbiamo avuto a disposizione dieci ore per allontanarci — commentò Pascale, indicando lo schermo che mostrava le rispettive posizioni. La navetta aveva percorso due terzi della distanza tra la *Infinito* e Cerbero.

— E la seconda conseguenza? — la incalzò Khouri.

— Il Ladro di Stelle ha imparato a usare i motori. Finora aveva fatto solo piccoli tentativi, per timore di danneggiare l'imbarcazione. — Indicò l'immagine sul monitor. — Adesso ne conosce tutti i segreti. La traiettoria è esattamente su una linea che interseca la nostra. Il Ladro di Stelle vuole raggiungerci prima che arriviamo alla *Lorean*. A questa distanza non può colpirci, ma presto saremo a portata di tiro.

— Non avevamo un buon vantaggio? — chiese Pascale.

— Sì, ma adesso il Ladro di Stelle è in grado di portare i motori alla massima accelerazione, pari a decine di gravità... una spinta che il nostro fisico non potrebbe sopportare. Ma per lui non ha importanza. Su quella nave non è rimasto niente di vivo che non corra su quattro zampe e non squittisca.

— Quanto ci vorrà? — continuò Pascale.

— Se saremo fortunati, dovremmo riuscire a raggiungere in tempo Cerbero, ma dovremmo subito nasconderci all'interno della *Lorean* per evitare i cannoni della nave... — Rise senza alcuna allegria. —

Forse tuo marito ha avuto fin dall'inizio l'idea giusta. Può darsi che si trovi in una posizione molto più sicura della nostra. Almeno per ora.

Nelle pareti del pozzo cominciarono a comparire alcune figure, aree del cristallo che brillavano un po' più delle altre. Sylveste impiegò qualche istante a capire che si trattava di enormi geroglifici degli Amarantini. Non solo a causa delle gigantesche dimensioni, ma anche perché i disegni erano diversi da quelli che aveva visto su Resurgam, come se si trattasse di un altro linguaggio. In un lampo di intuizione comprese che era il linguaggio degli Esiliati, il gruppo che aveva seguito il Ladro di Stelle. Decine di migliaia di anni separavano la nuova scrittura da quella nota a Sylveste ed era un piccolo miracolo che lui fosse comunque in grado di leggerla.

— Qual è il messaggio? — si interessò Calvin.

— Non siamo i benvenuti. Anzi, per dirla in breve, l'esatto contrario.

Sajaki doveva avere sentito il discorso. — Cosa dicono esattamente?

— Parla dei costruttori di questo livello.

— Allora — intervenne Calvin — hai avuto la conferma che cercavi. Questo posto è stato davvero costruito dagli Amarantini.

— In qualsiasi altro caso, la scoperta meriterebbe un brindisi — rispose Sylveste, senza prestare molta attenzione alle proprie parole. Era troppo affascinato da quanto stava leggendo, i pensieri si affastellavano nella mente quasi senza controllo. Era un'esperienza che aveva già provato molte volte, quando era intento a decifrare le scritte dell'obelisco amarantino, ma mai la lettura era stata caratterizzata da una tale scorrevolezza. Era affascinante e anche allarmante.

— Continua, per favore — lo incalzò Sajaki.

— Be', è un avvertimento. Sostiene che non dovremmo spingerci più avanti.

— Questo probabilmente significa che non siamo molto lontani dalla nostra meta.

Sylveste ebbe la stessa impressione, anche se non era in grado di giustificare le ragioni di quella conclusione. — L'avvertimento dice che c'è un oggetto, più in basso, che non dovremmo vedere.

— "Vedere"? È questa la parola corretta?

— Nel pensiero degli Amarantini la componente visiva è predominante. In ogni caso, non vogliono che ci avviciniamo.

— Questo suggerisce che laggiù c'è qualcosa di valore, non sei d'accordo?

— E se fosse davvero un avvertimento? — obiettò Calvin. — Voglio dire, se non fosse una minaccia, ma un sincero consiglio? Riesci a intuire il tono del messaggio?

— Se fosse scritto in Amarantino classico, probabilmente sì. — Sylveste non rivelò che condivideva l'opinione di Calvin; comunque neanche quel rischio lo avrebbe ormai convinto a tornare indietro. Si chiese invece perché gli Amarantini fossero ricorsi a quelle misure difensive, che cosa c'era di così pericoloso da dover essere chiuso in un pianeta artificiale e protetto dalle armi più terribili a disposizione di una civiltà? Cosa c'era di così temibile da non poter essere semplicemente distrutto? Che tipo di mostro avevano creato?

O trovato.

Quel pensiero si aggiunse a tutta la serie di considerazioni che non avevano mai ricevuto una risposta. "Hanno trovato qualcosa. I seguaci del Ladro di Stelle. Ai margini del sistema."

Stava ancora riflettendo su quel pensiero, quando il geroglifico più vicino a lui si staccò dalla parete, al suo posto rimase un foro. Poi anche gli altri fecero lo stesso. Parole grandi come grattacieli circondarono Sajaki e Sylveste. Galleggiavano nell'aria, sospese grazie a qualche meccanismo sconosciuto, invisibile ai sensori della tuta.

Per un momento, Sylveste rimase colpito dalla indecifrabile logica di quegli oggetti, poi comprese il significato di quel balletto: il monito, se non fosse stato rispettato, avrebbe proceduto alla punizione del trasgressore.

Il tempo delle riflessioni distaccate era terminato.

— Attiva il sistema automatico di difesa — ordinò Sajaki. — Credo che quegli oggetti intendano schiacciarci.

Le parole volanti li avevano circondati e ora giravano attorno a loro, avvicinandosi sempre più.

La tuta oscurò la visiera e Sylveste non interferì nelle sue decisioni. In quel momento, l'ultima cosa che quella macchina potesse volere era un essere umano che cercasse di fare il suo lavoro meglio di lei.

Nonostante la schermatura, Sylveste fu abbagliato dalle scariche di plasma. Qualche fotone disperso era riuscito a colpire i circuiti della sua unità. Sentì il suo corpo sollevarsi per poi precipitare immediatamente dopo, con un'accelerazione così forte da fargli perdere conoscenza.

Passò molto tempo prima che riprendesse i sensi.

Volyova aumentò la spinta della *Malinconia* fino a raggiungere un'accelerazione costante di quattro gravità, con bruschi scatti laterali, programmati a caso, per sfuggire a eventuali proiettili cinetici scagliati dallo sfioraluce. Era la forza massima che il corpo umano potesse sopportare senza tute o corazze, un'esperienza durissima, soprattutto per Pascale, che non era abituata a volare. Non potevano alzarsi dai loro sedili reclinabili e dovevano ridurre i movimenti al minimo. Ma riuscivano ancora a parlare, pur se a fatica.

— Tu l'hai incontrato, vero? — Khouri si rivolse a Volyova. — Il Ladro di Stelle intendo. L'ho capito dalla espressione che avevi quando ci hai salvato dai ratti nell'infermeria.

Volyova era quasi senza voce. — Se avevo ancora qualche dubbio sulla tua storia, si è dissolto quando l'ho visto in volto. Era, senza dubbio, alieno. E ho cominciato a capire cosa avesse provato Boris Nagorny.

— Cosa l'ha fatto impazzire, vuoi dire.

— Credimi, sarebbe successo anche a me se avessi avuto un'entità analoga nella mia testa. Ma quel che più mi preoccupa è che una parte di Boris potrebbe avere corrotto il Ladro di Stelle.

— E come credi che mi senta io? — si lamentò Khouri. — Io, nella mia testa, ce l'ho ancora.

— No — la rassicurò Volyova, scuotendo la testa – azione poco consigliabile sotto un'accelerazione di quattro gravità. — È rimasto dentro di te per il tempo necessario a eliminare i resti della Mademoiselle. Poi, però, è uscito.

— Uscito? Quando?

— Quando Sajaki ti ha sottoposto alla sonda. Colpa mia, perché non avrei dovuto permetterglielo. — Per una persona che stava ammettendo i propri errori, non suonava particolarmente contrita. — Non appena ha avuto inizio l'analisi dei tuoi schemi neurali, il Ladro di Stelle si è infiltrato all'interno del flusso di dati diretti alla sonda. A quel punto, è riuscito a invadere tutti i sistemi della nave senza alcuna difficoltà.

Dopo un lungo silenzio, Khouri commentò: — Permettere a Sajaki di sottopormi alla sonda non è stata una mossa molto astuta, Ilia.

— No — confermò lei, come se ci avesse pensato solo in quel momento. — Proprio no.

Quando Sylveste si svegliò – qualche decina di secondi o qualche decina di minuti più tardi – la visiera era di nuovo trasparente e lui stava precipitando lungo il condotto. Rivolse in alto lo sguardo, le pareti erano ancora incandescenti per le scariche di plasma. Alcuni geroglifici continuavano a compiere circonvoluzioni, altri erano scheggiati e non risultavano più comprensibili. Come se avessero capito che il loro avvertimento non era stato ascoltato, avevano interrotto l'attacco per ritornare lentamente alle loro sedi.

Ma c'era qualcosa che non quadrava.

Dov'era il suo compagno?

— Cosa è successo a Sajaki? — Sylveste interrogò il computer.

— C'è stato uno scontro con un sistema di difesa autonomo — lo informò. Il tono era privo di emozioni, come se l'argomento della

conversazione fossero le previsioni meteo. — La sua unità è stata danneggiata ai dispositivi propulsivi.

— Dove si trova adesso?

— La sua tuta non è più in grado di rallentare la discesa o di contrastare la forza di Coriolis. È in caduta libera, e sta procedendo a una velocità di uno virgola uno chilometri al secondo.

— Riuscirà a fermarsi?

— È probabile che, non potendo usare i propulsori, continuerà a precipitare finché non verrà bloccato dal fondo del condotto.

— Intendi dire che morirà?

— Alla velocità con cui colpirà il suolo, la sopravvivenza è esclusa, se non come possibilità statistica.

— Una su un milione — commentò Calvin.

Sylveste cercò di scorgere l'estremità del pozzo.

Gli parve di percepire un lampo e si chiese se non fosse stato prodotto dallo sfregamento della tuta di Sajaki contro la parete. Presto scomparvero anche quei bagliori e tutto quello che era in grado di distinguere era l'infinita superficie del condotto.

24

In orbita attorno a Cerbero/Ade

2566

— Sei in possesso di nuove informazioni — intervenne Pascale. — Te le ha riferite il Ladro di Stelle. Per questo vuoi fermare Sylveste.

Si era rivolta a Volyova, che cominciava a riprendere un po' di fiato, ora che la navetta aveva raggiunto il punto di inversione della spinta. Adesso la forza propulsiva proveniva da prua, lo scarico, visibile a chilometri di distanza, era nascosto dalla massa dello scafo, che costituiva un bersaglio meno facile. Il problema era che il pianeta avrebbe potuto interpretare la fiamma come un attacco.

Lo sfioraluce aveva ridotto l'accelerazione a sei gravità, quanto bastava a portarlo vicino alla navetta in cinque ore. Il Ladro di Stelle avrebbe potuto procedere con un'accelerazione più forte, ma evidentemente non voleva compromettere il funzionamento dei motori. Non che gli importasse della propria sopravvivenza, ma se la nave fosse stata distrutta, la *Lorean* non sarebbe più stata in grado di resistere e anche Sylveste sarebbe morto, vanificando i suoi piani.

— Corrisponde a quanto mi aveva rivelato la Mademoiselle? — la interrogò Khouri.

— Non lo sapremo mai — ribatté Volyova. — So soltanto quello che mi ha mostrato.

— Potresti cominciare con il raccontarlo a me — propose Pascale — dato che sono l'unica all'oscuro di tutto.

La console emise un segnale, per indicare che avevano intercettato

un’emissione radar dallo sfioraluce. Non era preoccupante, la distanza permetteva ancora qualche manovra evasiva. Ma confermava che la *Infinito* non aveva buone intenzioni.

— D’accordo — acconsentì Volyova, mentre aspirava una boccata di fumo. — Un tempo la galassia era molto più popolosa di oggi. C’erano milioni di culture, anche se le più progredite erano solo una manciata. Una realtà che confermava le previsioni dei modelli basati sulla quantità di pianeti tipo-Terra esistenti. Come sapete, la situazione attuale è sempre stata considerata anomala. Sulla carta, la vita dovrebbe essere più diffusa di quanto non sia ora e anche il numero di civiltà intelligenti dovrebbe essere molto più elevato di quello esistente.

Pascale annuì. — È il vecchio paradosso di Fermi. Da un lato c’era la facilità di realizzare il viaggio interstellare, soprattutto per veicoli robotici, dall’altro l’assenza di simili mezzi provenienti da razze non umane. La conclusione era che nella galassia non ci fosse nessun’altra forma di vita intelligente.

Continuò: — E in effetti la galassia non è poi così grande ed è anche molto vecchia. Se una cultura avesse inviato delle sonde, sarebbero potuti bastare pochi milioni di anni perché tutte le civiltà esistenti ne percepissero la presenza. Un arco di tempo che rispetto alla vita della galassia è niente. Certo, sono state necessarie varie generazioni di stelle perché si accumulasse una quantità sufficiente di materiali pesanti, ma anche se ogni milione di anni nascesse una cultura capace di costruire congegni in grado di viaggiare nello spazio, le altre civiltà aliene avrebbero comunque avuto la possibilità di dominare la galassia.

Pascale proseguì: — Le ipotesi sono due. La prima è che le civiltà ci sono, ma noi non siamo in grado di vederle. Qualche secolo fa, l’assunto era accettabile, ma oggi non lo si può più prendere sul serio, soprattutto dopo che l’uomo ha mappato ogni centimetro quadro di tutte gli asteroidi presenti in almeno un centinaio di sistemi. Quanto alla seconda spiegazione, secondo la quale non sono mai esistite altre civiltà, sarebbe potuta essere accettata finché le nostre conoscenze sulla galassia erano limitate: come ha affermato Volyova, sembra

particolarmente adatta alla vita.

— Forse i modelli non sono corretti — suggerì Khouri.

— Sì, ma non è così — intervenne Volyova. — Una volta raggiunto lo spazio, abbiamo trovato ovunque tracce di culture estinte. E tutte rimandavano a una sola conclusione: in passato la galassia era molto più feconda. Perché non lo è più? Perché ora è così spopolata?

— La guerra — ipotizzò Khouri, e per un momento nessuno parlò. Poi Volyova annuì.

— La Guerra dell'Alba, come l'ha chiamata Khouri.

— Quando è scoppiata? — La voce di Pascale, che non ne aveva mai sentito parlare, era rotta dalla preoccupazione.

— Un miliardo di anni fa — la confortò Khouri. — Ha coinvolto tutte le civiltà allora esistenti, trasformandole profondamente. Non conosciamo esattamente l'identità dei sopravvissuti, sappiamo solo che si trattava di macchine, sia pure molto diverse dalle nostre. Avevano un nome, e quel nome lo ricordo bene. Gli Inibitori, un appellativo che si meritarono non tanto per la guerra, ma per quello che fecero dopo. Erano mossi da una sorta di religione. La vita intelligente organica aveva scatenato la Guerra dell'Alba. Loro erano riusciti a sopravvivere diventando qualcosa di diverso. Post-intelligenti. E questo ha reso molto più facile la loro attività.

— Quale attività?

— L'inibizione. Letteralmente. Bloccavano lo sviluppo delle civiltà nella galassia, in modo che non potesse più ripetersi un avvenimento simile alla Guerra dell'Alba.

Intervenne Volyova. — Non si limitarono solo a soffocare le popolazioni che non erano state sopraffatte durante la guerra. Cominciarono anche ad alterare le condizioni ambientali che avrebbero permesso la nascita della vita intelligente. Non si servivano di ingegneria stellare – sarebbe stata un'interferenza troppo grande, un atto contrario ai loro principi. Era sufficiente alterare le orbite delle comete, in modo che il loro impatto contro i pianeti diventasse molto più frequente. E certamente nessuno dei metodi utilizzati avrebbe

potuto mettere a repentaglio la loro stessa esistenza.

— Hai detto che è successo un miliardo di anni fa — osservò Pascale. — Eppure noi, da allora, abbiamo percorso tutto il tragitto da esseri unicellulari a Homo sapiens. Intendi dire che siamo scivolati tra le maglie della rete?

— Esattamente — confermò Volyova. — Perché la rete si stava sfaldando.

Khouri annuì. — Gli Inibitori hanno disseminato la galassia di macchine che avevano lo scopo di scoprire la nascita della vita per poi eliminarla. Per molto tempo pare che abbiano funzionato come previsto ed è per questo che la galassia non brulica di vita, oggi, anche se tutte le condizioni sembrano favorevoli.

— Le loro macchine hanno funzionato perfettamente per varie centinaia di milioni di anni — riprese Volyova. — Ma poi hanno cominciato a guastarsi e la loro opera non ha più l’efficienza di un tempo. Cominciarono a comparire culture intelligenti che in precedenza non sarebbero nemmeno potute nascere.

Pascale la guardò come se avesse improvvisamente scoperto un collegamento. — Come gli Amarantini.

— Sì. Non sono stati i soli a essere sfuggiti al loro controllo, ma di certo uno dei pochi gruppi etnici sopravvissuti in cui ci siamo imbattuti noi uomini — spiegò Volyova. — Forse un congegno degli Inibitori era stato collocato a guardia di Resurgam, ma si deve essere guastato molto prima che gli Amarantini sviluppassero l’intelligenza. Produssero una civiltà progredita e uno dei popoli in cui erano suddivisi arrivò a realizzare apparecchiature in grado di viaggiare nello spazio, senza richiamare l’attenzione degli Inibitori.

— I seguaci del Ladro di Stelle.

— Sì. Li ha condotti su altri pianeti e lì hanno modificato la loro struttura fisica e mentale. E, come sappiamo,hanno esplorato il loro sistema solare fino alla periferia.

— Dove hanno trovato... — Pascale indicò l’immagine di Cerbero e Ade.

Volyova annuì e raccontò anche il resto. Almeno, quel poco che c'era ancora da dire.

Sylveste continuava a precipitare, finché perse completamente il senso del tempo. Quando guardò giù, si accorse che gli rimaneva da percorrere soltanto qualche chilometro. In fondo, si scorgeva un gruppo di luci, che sembrava una costellazione e per un istante fu preso dal dubbio di aver attraversato l'intero pianeta e di essere ritornato all'aperto a rivedere le stelle. Poi si avvide della regolarità della loro disposizione.

Finalmente il condotto terminò e Sylveste si ritrovò in uno spazio enorme e vuoto. Non c'erano colonne-albero che si innalzassero per sostenere il soffitto, eppure, all'interno di quell'area si scorgeva una superficie curva, una sorta di pianeta all'interno del pianeta. Forse l'intera massa cristallina attraversata da Sylveste si reggeva da sé, grazie alla sua conformazione e alla sua resistenza meccanica.

Qualunque fosse la spiegazione, ora Sylveste si stava dirigendo verso quella superficie stellata, decine di chilometri sotto di lui.

Non gli fu difficile trovare la tuta di Sajaki: fu la sua unità a portarlo a pochi metri di distanza dal punto in cui era caduto. Il dispositivo non era stato deformato, ma di certo, dopo una caduta di un centinaio di chilometri, era improbabile che al suo occupante fosse toccata la stessa sorte. L'impatto aveva prodotto una profonda scalfittura nel pavimento metallico; dopo essere rimbalzata, la tuta era atterrata a faccia in giù. Era piena di graffi e ammaccature per avere strisciato contro le pareti del pozzo.

Lo spettacolo era orrendo.

Prima di allontanarsi, però, Sylveste volle assicurarsi che non ci fossero più speranze per Sajaki. Non aveva provato che dell'antipatia verso il triumviro, mitigata soltanto dal rispetto per la sua astuzia e per l'ostinazione con cui lo aveva cercato. L'ammirazione che avrebbe potuto provare per una macchina che fa bene il proprio lavoro.

Nella visiera di Sajaki si apriva una crepa larga come un dito. Sylveste si accostò: — Mi dispiace che sia finita così. Non posso dire che

fossimo amici, Yuuji, ma mi piaceva l'idea di avere un compagno di viaggio...

Solo in quel momento si accorse che la tuta era priva di occupante, che era solo un guscio vuoto.

Mettendo insieme tutte le informazioni in loro possesso, riuscirono a ricostruire il quadro.

Gli Esiliati che avevano seguito il Ladro di Stelle erano giunti ai margini del loro sistema solare migliaia di anni dopo aver abbandonato Resurgam e il resto della civiltà amarantina. Il loro progresso era stato lento, soprattutto a causa delle limitazioni della loro psicologia. Inizialmente, infatti, gli Esiliati furono caratterizzati da un comportamento gregario. Come i loro fratelli, diedero vita a una società basata sulla comunicazione visiva e organizzata in enormi stormi, in cui l'individuo non aveva valore.

Se un Amarantino si allontanava dal branco a cui apparteneva, veniva colto da una profonda crisi. Il terrore dell'abbandono era un sentimento innato, che non poteva essere placato dalla presenza del gruppo, se questo era di dimensioni ridotte. Per questo la società degli Amarantini era estremamente stabile e colpi di stato o complotti politici erano rari.

Ma ben presto le creature che seguirono il Ladro di Stelle iniziarono a evolversi, riuscirono ad accettare il loro destino e, anzi, cercarono di trarne vantaggio. Cambiarono la propria natura, alimentando comportamenti asociali. In poche centinaia di generazioni, gli Esiliati cessarono di essere un unico gruppo e si suddivisero in decine di clan, ciascuno dei quali iniziò a perseguire una sua filosofia.

A quel punto si allontanarono da Resurgam.

In particolare, i seguaci del Ladro di Stelle, mossi da interrogativi sulla natura dell'universo, decisero di mettersi in cerca di altre civiltà intelligenti.

I più avventurosi, o i più folli, arrivarono anche a spingersi oltre i confini del sistema, ma non trovarono nulla di importante. Solo alcune

enigmatiche rovine e un misterioso organismo dall'organizzazione assai complessa, che si incontrava su alcuni pianeti acquatici e che sembrava essere stato collocato lì da qualcuno.

Ma tutto questo passò in secondo piano quando si imbatterono in Cerbero.

Capirono subito che si trattava di un pianeta artificiale, collocato lì, milioni di anni prima, da un'altra civiltà. Il mondo pareva invitarli a scoprire i suoi misteri e gli Amarantini decisero di esplorarlo.

E lì erano cominciati i loro guai.

— Era un congegno degli Inibitori, vero? — commentò Pascale.

— Era rimasto in attesa per milioni di anni — continuò Khouri. — Per tutta la durata della loro evoluzione.

— In attesa — confermò Volyova. Dietro di lei si era accesa una spia per indicare che la navetta era a portata di tiro dei cannoni dello sfioraluce, ma per il momento non se ne preoccupò. — Aspettava che una creatura intelligente vi entrasse. Non avrebbe colpito subito, non avrebbe distrutto l'intruso perché il suo scopo era un altro. Voleva conoscerne gli schemi di comportamento.

— Raccolta di informazioni.

— Esatto. È paziente, capite, ma presto o tardi si rende conto di possedere tutte le conoscenze necessarie. E a quel punto attacca.

— Come ha fatto con gli Amarantini — dedusse Pascale. — Ha modificato il loro sole, ha fatto esplodere la sua corona per ripulire Resurgam da ogni forma di vita. Poi, per centinaia di migliaia di anni, ha bombardato il pianeta con le comete.

— Di solito gli Inibitori non ricorrono a misure così drastiche — la interruppe Volyova. — Ma era troppo tardi per un intervento più soft. E non si limitarono a quello, perché gli Amarantini avevano già appreso a viaggiare nello spazio. Gli diedero la caccia per decine di anni luce.

Il sensore della navetta segnalò che erano stati individuati da un radar.

— Quel dispositivo deve avere messo in allarme gli altri congegni dispersi in tutta la galassia — intervenne Khouri. — In modo che sterminassero tutti gli Amarantini.

— Questa volta quelle macchine non si limitarono ad aspettare che comparissero — commentò Volyova. — Passarono immediatamente all'azione. Gli Amarantini non erano in grado di viaggiare alle stesse velocità, e, ovunque si rifugiassero, avrebbero trovato ad aspettarli i sistemi di sterminio degli Inibitori. Non avevano possibilità di fuga.

— Non può essersi trattato di uno sterminio istantaneo — obiettò Pascale. — Gli Esiliati devono aver avuto il tempo di ritornare su Resurgam e salvare quel che potevano della loro cultura. Anche se sapevano che il sole stava per distruggere il pianeta.

— Forse durò dieci anni, forse un secolo — riassunse Volyova. — Qualcuno comunque riuscì ad allontanarsi più di altri.

— Ma nessuno sopravvisse, no?

— In un certo senso qualcuno ce la fece.

Dietro di lei, l'allarme del display cominciò a suonare.

25

Interno di Cerbero

2566

L'ultimo involucro era cavo.

Era trascorso un giorno da quando si era lasciato alle spalle la tuta vuota di Sajaki, nel terzo livello, cinquecento chilometri sopra di lui. Se si fosse fermato a riflettere su quelle distanze, sarebbe impazzito, perciò scacciò il pensiero.

Si concentrò invece sugli strati che aveva attraversato, ciascuno dei quali pareva appartenere a una diversa fase della tecnologia degli Amarantini. E forse della loro storia. Ma, siccome sapeva che niente è mai come sembra, considerò l'eventualità che i vari livelli potessero essere stati costruiti da diversi gruppi sociali. Quello che era certo è che i primi arrivati avevano trovato qualcosa, che avevano deciso di nascondere all'interno un guscio artificiale. Altri, però, avevano voluto costruire un sistema di protezione più sicuro. E così gli strati si erano susseguiti, uno dopo l'altro. L'ultimo intervento era stato per mascherare le fortificazioni in modo che sembrassero uno scenario naturale. Era impossibile capire quanto tempo fosse durato il processo. Centinaia di anni? Migliaia?

Sylveste era ancora turbato dall'assenza di Sajaki.

— Non è mai stato con noi — affermò Calvin, leggendo i suoi pensieri. — E in effetti la sua tuta non si lasciava avvicinare.

— Bastardo imbroglione.

— Concordo. Ma se l'imbroglione non era Sajaki, chi poteva essere?

Sylveste era alla ricerca disperata di una spiegazione plausibile. — Se non era Sajaki… — Si interruppe, ricordando che non l'aveva mai visto di persona. Sajaki l'aveva chiamato dall'infermeria, ma non c'era alcuna garanzia che fosse stato realmente il triumviro.

— Senti, qualcosa comandava quella tuta — disse Calvin. Cercava di mantenere la calma, ma gli mancava la solita aria di sfida. — Direi che c'è un solo possibile colpevole.

— Il Ladro di Stelle — concluse finalmente Sylveste. Ora che l'aveva detto, l'idea gli parve più odiosa che mai. — Khouri aveva ragione.

— Direi che non possiamo più rifiutare quella ipotesi — confermò Calvin. — Vuoi che continui?

— No, prima lasciami prendere una decisione.

— Che decisione?

— Se andare avanti o tornare indietro.

Non era stata una decisione facile. Sylveste sapeva che per gran parte del tempo era stato mosso da una volontà esterna. Fin dove si era spinta la sua influenza? Era arrivata a compromettere la sua capacità di ragionamento? Per gran parte della vita aveva studiato gli Amarantini, in modo monomaniacale. In effetti da quando era ritornato dalla Cortina di Lascaille. Che fosse davvero morto laggiù e fosse tornato a Yellowstone come un automa privo di volontà? Ma in fondo la cosa non aveva importanza. Per false che fossero quelle sue convinzioni, per tutta la vita aveva desiderato raggiungere Cerbero.

Non poteva tornare indietro proprio adesso.

Senza le conoscenze che aveva sempre cercato.

— *Svinoi*, cane e porco — imprecò Volyova.

Trenta secondi dopo che la sirena aveva cominciato a suonare, la prima scarica dei cannoni laser a raggi gamma colpì la navetta. Un tempo appena sufficiente perché Volyova spargesse una nube di

limatura assorbente che avrebbe dissipato l'energia dei fotoni in arrivo. Appena prima che le finestre si oscurassero, Volyova vide il lampo partire dallo sfioraluce e svanire in un sospiro di ioni metallici. Il colpo fece tremare lo scafo come un'esplosione. Altre sirene si unirono alla prima e sul display comparve l'elenco delle armi disponibili.

Tutte inutili. Le difese della *Malinconia* avevano una portata troppo limitata e una potenza troppo esigua. Niente che non sapesse già, dato che alcuni cannoni della *Infinito* erano più grandi della navetta, e probabilmente non erano ancora entrati in funzione.

Cerbero le apparve come un'immensità grigia che riempiva un terzo del cielo. Avrebbe già dovuto iniziare la decelerazione per sbarcare sul pianeta. Ma sarebbe diventata un bersaglio ancora più facile.

Un altro strato di chiglia venne vaporizzato.

Volyova compose sulla tastiera il comando per avviare una manovra evasiva, che li avrebbe tolti dal pericolo immediato. Il solo difetto era che richiedeva accelerazioni di dieci gravità.

Terminò di scrivere l'ordine e quasi immediatamente perse i sensi.

L'ambiente era cavo, ma non vuoto.

Doveva avere un diametro di trecento chilometri, pensò Sylveste, anche se era soltanto un'ipotesi, perché il radar della tuta non era in grado di fornirgli una misura esatta. Evidentemente, a causare quelle difficoltà era ciò che risiedeva nel centro della sala.

In realtà gli oggetti erano due, il secondo in orbita attorno al primo. Quello che si muoveva sembrava una gemma, complessa e cangiante, ed era impossibile descriverne la forma, o anche solo il colore esatto.

Sylveste sapeva che doveva essere molto grande, – almeno decine di chilometri – ma anche ora, quando chiese alla tuta di confermarlo, non riuscì ad avere una risposta coerente.

Quando provò ad attivare lo zoom, una delle opzioni che avevano i suoi dispositivi ottici, l'oggetto diminuì di dimensione. E quando tentò

di fotografarlo, la forma che comparve sull’istantanea non aveva niente a che fare con quella che aveva osservato fino all’attimo prima, quasi che fosse in grado di modificarsi in un tempo infinitamente breve, da un intervallo quantico all’altro. Senza dubbio, nelle vicinanze del gioiello succedeva qualcosa di strano allo spaziotempo.

Quanto all’altro oggetto, quello fermo, era ancor più difficile da decifrare.

Era come uno squarcio nel tessuto della realtà, un foro nell’infinito da cui proveniva una luce bianchissima, intensa e pura. Che però non abbagliava. Più Sylveste la osservava, più avrebbe desiderato farlo.

La luce veniva rifratta dalla gemma orbitante e proiettava macchie di colore sulle pareti della sala. L’effetto era affascinante.

— A questo punto — osservò Calvin — un po’ di umiltà potrebbe esserti d’aiuto. Ti ha colpito, eh?

— Senza dubbio — ammise.

— Dovresti essere soddisfatto. Voglio dire, adesso sai cosa hanno voluto nascondere. Quali strani oggetti. Dio solo sa cosa possano essere.

— Forse è proprio quello che hai detto. È Dio.

— Quando fisso quella luce, quasi quasi ti credo.

— Lo provi anche tu, vero?

— Non riesco a capire cosa sia. E non credo che mi piaccia.

Sylveste chiese: — Pensi che l’abbiano costruito loro o che l’abbiano semplicemente trovato?

— Credo sia la prima volta che ti interessa la mia opinione — commentò Calvin. — Non l’hanno fatto gli Amarantini, Dan. Erano intelligenti, forse più di noi. Ma non erano dèi.

— Qualcun altro, allora.

— Qualcuno che spero di non dover mai incontrare.

— Allora sta’ zitto, perché tra poco succederà.

Si avviò verso la gemma danzante e la luce accecante, bellissima.

Quando Volyova riprese i sensi, l'allarme impazzava, e questo significava che la *Infinito* si stava preparando a puntare i cannoni. Le sarebbero bastati pochi secondi per fare fuoco. Da quanto Volyova vide sul display, la navetta non sarebbe riuscita a resistere a più di una o due scariche.

— Siamo ancora vive? — chiese Khouri, stupita di riuscire di nuovo a parlare.

— Andate nella stanza-ragno — ordinò Volyova, riducendo l'accelerazione per permettere alle due donne di muoversi. — Lì potrete resistere ancora a qualche colpo.

— No! — gridò Khouri. — Non resisterebbe! È ancora più debole della navetta.

— Sì, ma è un bersaglio troppo piccolo e la nave lo scambierà per un relitto.

— E tu?

Adesso, Volyova era in collera. — Pensi che voglia fare l'eroe? Vengo anch'io. Ma prima devo programmare un'altra manovra evasiva.

Khouri esitò ancora un istante, poi si slacciò le cinture e fece segno a Pascale di seguirla.

Volyova fece come promesso e impostò la strategia; in alcuni momenti la *Malinconia* avrebbe sfiorato le quindici gravità. Era preoccupata? In qualche modo, l'idea di morire mentre era priva di coscienza a causa dell'alta accelerazione era preferibile a quella di essere colpite dagli invisibili raggi gamma dei cannoni. Afferrò il casco che aveva indossato quando era salita sulla navetta e si preparò a raggiungere le compagne, calcolando mentalmente quanto mancava all'inizio dell'azione.

Khouri era quasi arrivata alla stanza-ragno, quando avvertì sul viso il calore della scarica, mentre la chiglia emetteva inquietanti gemiti.

L'illuminazione nel vano di carico si era guastata, ma l'interno della stanza-ragno funzionava ancora.

— Sbrigati! — gridò a Pascale; in qualche modo lei riuscì a sentirla in mezzo ai cigolii e la raggiunse, mentre l'onda d'urto staccava la stanza dagli ancoraggi. Si guardò alle spalle, sperando che Volyova le avesse seguite, ma il corridoio era vuoto.

— Ilia...

La maledetta imbecille aveva fatto proprio quel che lei temeva, era rimasta ai comandi, anche se aveva negato di averne l'intenzione.

Un altro colpo e lo scafo si squarciò. La navetta era distrutta, aspettare Ilia era ormai inutile.

— Ce l'abbiamo fatta — commentò Pascale, senza alcun tono di trionfo nella voce. Del resto, come darle torto? Tutto quel che avevano fatto era ormai inutile e ora potevano solo scendere su Cerbero per vedere per quanto tempo avrebbero resistito al fuoco delle sue difese.

— Ilia...

— Non è arrivata in tempo. Era ancora in cabina di comando quando la navetta è esplosa.

— Pensi che l'abbia fatto intenzionalmente, in modo che la stanza si confondesse tra i relitti dello scafo?

— In tal caso, le dobbiamo gratitudine, anche se non credo avremo molte probabilità di sopravvivere, no?

Pascale annuì. — Ma non come pensi tu. Sono pronta a scommetterlo.

— Vuoi dire che non atterreremo su Cerbero?

— No, neppure se sapessimo usare i comandi. E non precipiteremo sulla sua superficie, e credo che la nostra velocità sia troppo alta per rimanere in orbita.

Ora che Pascale glielo aveva fatto notare, Khouri vide che l'immagine di Cerbero era più piccola di quando l'aveva vista prima dell'attacco. Dovevano avere oltrepassato il pianeta.

— Cosa succederà, allora?

— È solo una supposizione — spiegò Pascale. — Penso che cadremo su Ade. — Indicò la stella, un puntino rosso davanti a loro. — Mi sembra la corretta traiettoria.

Khouri non aveva bisogno che le spiegassero che Ade era una stella di neutroni e che gli incontri ravvicinati con le stelle a neutroni non erano molto salutari. La gravità le avrebbe ridotte ai minimi termini; una montagna sarebbe diventata grande come un granello di sabbia. E per essere spiaccicati non c'era bisogno di avvicinarsi molto. Una distanza di centomila chilometri era sufficiente.

— Già — concordò. — Temo che tu abbia ragione. E l'idea non promette niente di buono.

— Davvero — replicò Pascale. — Non so perché, ma mi ero fatta anch'io la stessa idea.

26

Interno di Cerbero

2566

Sylveste pensava a quella sala come alla stanza dei miracoli. Era lì da meno di un'ora e tutto quello che aveva visto era miracoloso. In qualche modo sapeva che una vita intera non sarebbe stata sufficiente a comprendere più di una frazione del contenuto di quel luogo. Aveva già provato la stessa emozione una volta, quando era stato a un passo da rivelazioni di enorme profondità.

Aveva a disposizione poche ore, se non voleva bruciarsi ogni possibilità di ritornare alla nave. Che cosa poteva fare in così poco tempo? Non molto, ma aveva i dispositivi di registrazione della tuta e quelli dei suoi occhi e sapeva che quanto meno ci doveva provare. Se non l'avesse fatto, la storia non lo avrebbe mai perdonato. Peggio ancora, *lui* non si sarebbe mai perdonato.

Continuava a procedere verso il centro della sala, verso i due oggetti che si erano impadroniti di ogni sua facoltà: il varco di luce trascendente e il gioiello che gli girava attorno. Non appena fu più vicino, le pareti della sala iniziarono a muoversi, ruotando insieme agli oggetti, come se lo spazio circostante fosse finito in un vortice. Gli tornò in mente uno spettacolo simile. Vi aveva assistito quando si era avvicinato alla Cortina di Lascaille. Anche allora aveva avuto l'impressione di essere analizzato, trascritto, trasfigurato.

— Cosa pensi che sia? — chiese Calvin.

— Speravo che avessi qualche suggerimento.

— Spiacente, ho finito le intuizioni strabilianti. Ne ho avute già troppe per una vita sola.

Volyova era nello spazio, alla deriva.

Non era morta quando la *Malinconia* era andata in mille pezzi, anche se non aveva fatto in tempo a raggiungere la stanza-ragno. Era però riuscita a infilarsi il casco pochi istanti prima che la chiglia fosse consumata, quasi come un'ala di farfalla sulla fiamma di una candela. E quando si era allontanata dai rottami non era stata bersagliata dallo sfioraluce, che l'aveva ignorata esattamente come aveva ignorato la stanza-ragno.

Non riusciva ad accettare la morte. Non era nel suo stile. E pur sapendo che le sue probabilità di sopravvivere erano minime, teneva sotto controllo le riserve di aria ed energia. Per raggiungere la stanza-ragno il prima possibile, si era infilata la tuta in fretta, e non aveva provveduto a sostituire le batterie. Perciò le rimanevano poche ore di vita e il solo modo di prolungarle era quello di dormire.

Così, aveva programmato il computer perché si limitasse ad andare alla deriva e gli aveva ordinato di svegliarla soltanto se fosse successo qualcosa di importante.

E adesso, dato che era sveglia, capì che qualcosa doveva essere successo.

Chiese alla tuta cosa fosse.

— Merda — commentò lei.

Il radar della *Infinito* l'aveva intercettata, lo stesso usato per puntare i cannoni a raggi gamma contro la navetta. E l'intensità del fascio rivelava che lo sfioraluce si trovava a poche decine di migliaia di chilometri, a un tiro di sputo da lei.

Si auguro che la nave avesse il buon gusto di colpirla rapidamente. Dopotutto, era probabile che l'arma che l'avrebbe uccisa fosse stata installata da lei.

Non per la prima volta, imprecò contro se stessa per avere eseguito

troppo bene il suo lavoro.

Ordinò al computer di bordo di mostrarle l'area da cui era giunto il fascio radar e scorse la nave, inizialmente piccola come una scheggia di carbone, poi sempre più grande, di secondo in secondo.

— Non sono degli Amarantini, vero? Né il gioiello né la luce.

— No. Non è la loro tecnologia. — Sylveste si accorse di essere contento della presenza di Calvin, per illusoria che fosse. — Qualunque cosa siano, li hanno solo trovati.

— Lo credo anch'io.

— Forse non sono riusciti a capire cosa sono. Ma per qualche motivo li hanno chiusi in un guscio protettivo, per nasconderli al resto dell'universo.

— Gelosia?

— Forse. Ma la gelosia non spiega gli avvertimenti in cui ci siamo imbattuti. Probabilmente li hanno sigillati qui dentro come favore al resto del Creato, non essendo riusciti a distruggerli. — Rifletté. — Chi li ha messi proprio qui, vicino a una stella a neutroni, l'ha fatto per richiamare l'attenzione, non ti pare?

— Una specie di esca?

— Le stelle di neutroni sono abbastanza comuni, ma costituiscono sempre un fenomeno affascinante, almeno per una civiltà che abbia appena sviluppato la capacità di viaggiare nello spazio. Chi li ha messi qui, era certo che la curiosità avrebbe attirato gli Amarantini.

— E non solo gli Amarantini.

— Vero. — Sylveste emise un sospiro. — Pensi che dovremmo tornare indietro?

— Sarebbe una scelta logica, ma...

Proseguirono.

— Prima osserviamo la luce — propose Calvin, poco più tardi. — Mi pare che sia ancora più strana dell'altro oggetto.

— Sono d'accordo — disse Sylveste. Calvin aveva ragione. La luce dava l'impressione di essere qualcosa di più antico. A distanza ravvicinata sembrava d'argento, uno squarcio a forma di rombo, nel tessuto della realtà.

Accanto alla luce, intensa e pacata, il gioiello, ora immobile, sembrava restringersi. Gradualmente, Sylveste perse di vista il resto della sala e venne avvolto da una tempesta luminosa, esaltante e magnifica.

E la luce non era nulla di quel che si sarebbe aspettato.

In seguito, quando riuscì a ripensare a quel momento, comprese che si era trattato di un'esperienza intellettiva.

Era di nuovo nella sala, a qualche distanza dalla luce.

E adesso sapeva tutto.

— Be'. — Calvin ruppe il silenzio, totale come quello che segue una tempesta. — È stata una bella esperienza, no?

— L'hai provava anche tu?

— Diciamo che è stata la sensazione più maledettamente strana di tutta la mia vita.Ti basta?

Fu sufficiente per convincerlo che Calvin aveva condiviso tutto. I pensieri di Calvin e i suoi si erano uniti a quelli di trilioni di altre creature. E anche Calvin, in quel momento di condivisione assoluta, aveva avuto la risposta a tutte le domande.

— Siamo stati *letti*, vero? Quella luce è uno scanner, una macchina per raccogliere informazioni.

Era vero, ma gli sembrava un po' poco, per definire l'accaduto. Le parole non sarebbero mai state sufficienti, ma Sylveste doveva affidare alla memoria della tuta i ricordi, prima che svanissero.

— Credo che per un momento siamo stati trasformati in pura informazione e che siamo stati collegati a tutte le conoscenze percepite nel corso dei secoli da quest'oggetto.

— È quello che è sembrato anche a me — confermò Calvin.

Sylveste si chiese se anche Calvin sentisse già svanire quelle informazioni. — Siamo stati su Ade, vero? Quel sole non è una stella di neutroni. Forse lo era, ma è stata trasformata in...

— Computer — lo interruppe Calvin, terminando la frase al posto suo. — Un computer di materia nucleare, dedicato all'elaborazione e alla conservazione delle informazioni. E la luce è un'apertura che permette di accedervi, per entrare nella matrice. Credo che per un momento siamo stati al suo interno.

Ma la realtà era ancora più strana.

Un tempo, una stella con una massa che era trenta o quaranta volte superiore a quella del Sole della Terra, giunse alla fine del suo ciclo. Dopo vari milioni di anni in cui aveva sperperato tutta la sua energia, la stella esplose sotto forma di supernova e nel suo cuore le tremende pressioni gravitazionali schiacciarono la materia fino a formare un buco nero.

Lì niente, neppure la luce, può sfuggire dal suo raggio critico. Materia e luce possono soltanto cadere all'interno, aumentando la sua massa e la sua forza d'attrazione. Un circolo vizioso.

Era sorta però una civiltà che aveva trovato un impiego per un simile oggetto. Quegli esseri conoscevano una tecnica con cui un buco nero poteva essere trasformato in qualcosa di ancora più strano e paradossale. Dovevano solo aspettare che la popolazione stellare predominante fosse costituita di nane rosse, stelle che avevano a malapena la massa occorrente per mantenere accesi i propri fuochi interni. A quel punto ne spostavano una dozzina, così da formare un disco di accrescimento attorno al buco nero, che lo alimentava, cedendo via via massa.

Concetti, questi, che Sylveste aveva capito, o almeno credeva di avere capito. Ma il seguito era molto più complicato da tenere a mente. Mentre precipitavano, le particelle continuavano a seguire specifiche orbite attorno al nucleo del buco nero. Tempo e spazio si fondevano tra loro fino a non essere più separabili. E, questo era il punto cruciale, c'era un gruppo di traiettorie in cui tempo e spazio si invertivano, tanto che un'orbita nello spazio diveniva un'orbita nel tempo.

Ma non era tutto: un loro sottogruppo diventava capace di far viaggiare nel passato la materia, raggiungendo un tempo precedente nella storia del buco nero.

— Sto controllando alcuni testi del Ventesimo secolo — disse Calvin. — Questo effetto era previsto già allora. Deriva dalle formule matematiche che descrivono i buchi neri. Ma nessuno è in grado di confermare la teoria.

— Chiunque ha costruito Ade non aveva quel genere di problemi.

In sostanza luce, energia, particelle potevano passare lungo quelle speciali traiettorie per spingersi sempre più indietro nel passato. Niente di questo era visibile dall'universo esterno, dato che tutto rimaneva confinato dietro l'impenetrabile limite del buco nero e di conseguenza non c'era violazione della causalità. Secondo i testi consultati da Calvin, non avrebbe comunque potuto verificarsi, perché quelle traiettorie non potevano ritornare nell'universo esterno. Eppure vi ritornavano. Quel che alla matematica era sfuggito era il caso particolare di un sotto-sottogruppo di traiettorie in grado di trasportare i quanti fino al momento della nascita del buco nero, quando era collassato durante l'esplosione a supernova della stella progenitrice.

La piccola pressione verso l'esterno che esercitavano le particelle che giungevano dal futuro aveva l'effetto di ritardare il collasso gravitazionale.

Il ritardo non era neppure misurabile, era appena più lungo del più breve intervallo teorico di tempo quantizzato. Ma esisteva. E, per piccolo che fosse, inviava nel futuro vibrazioni di shock causale. Queste vibrazioni intercettavano le molecole in arrivo e creavano una griglia di interferenze, un'onda stazionaria che si estendeva in modo simmetrico nel passato e nel futuro. Avvolto in quella griglia, l'oggetto collassato non era più certo di dover divenire un buco nero. Le condizioni iniziali erano sempre state marginali e forse poteva rimanere fermo al di sopra del suo raggio di Schwarschild: collassando fino a una configurazione stabile di quark strange e di neutroni degenerati.

L'oggetto oscillava tra i due stati, obbedendo al principio di indeterminazione. Finché l'indeterminazione si fissava e quel che ne rimaneva era qualcosa di unico nell'universo, a parte il fatto che, in altri punti, venivano praticate analoghe trasformazioni su altri buchi neri, e nascevano altri paradossi causali simili a quello.

L'oggetto finiva per assumere una configurazione stabile, e per questo motivo la sua natura paradossale non era immediatamente ovvia all'universo esterno. Visto dall'esterno assomigliava a una stella di neutroni, almeno per i primi centimetri della sua crosta. Al di sotto, la materia nucleare si era cristallizzata generando strutture complesse in grado di effettuare calcoli con la velocità del lampo, un'organizzazione che era emersa spontaneamente dalla combinazione dei due stati opposti. La crosta ardeva e calcolava, e in essa le informazioni erano immagazzinate alla massima densità teorica di conservazione-dati della materia.

E pensava.

Al di sotto della crosta, si poteva passare senza soluzione di continuità a una tempesta di possibilità irrisolte. L'interno dell'astro collassato danzava alla musica dell'acausalità. Mentre la crosta eseguiva infinite simulazioni e infiniti calcoli, il centro collegava il futuro e il passato e trasportava senza difficoltà le informazioni dall'uno all'altra. La crosta era parte di un elemento di un immenso calcolatore in parallelo.

Ed era dotato di coscienza.

Sapeva che anche con la sua capacità di calcolo che si stendeva lungo i miliardi di anni, era solo una parte di qualcosa di molto più grande.

Sylveste dovette lasciar riposare la mente per un istante. L'immensità dell'esperienza stava svanendo per lasciare solo qualche eco: l'eco degli ultimi accordi della più grande sinfonia che fosse mai stata composta. Entro pochi minuti, sapeva che se ne sarebbe dimenticato. Semplicemente, nella sua testa non c'era abbastanza posto.

Non era fatto per pensare come un dio.

Dopo qualche minuto controllò l'orologio e scoprì che erano passare varie ore, sempre che il calcolo fosse giusto. Poteva ancora raggiungere la superficie prima che la *Lorean* venisse distrutta.

Guardò il gioiello e tornò a sentire la sua attrazione. Ora aveva un elemento in più. Il periodo trascorso nell'interfaccia con la matrice di Ade gli aveva insegnato qualcosa, ma per ora quel ricordo era confuso. Sapeva solo di provare un infausto presentimento che in precedenza era assente.

Ma, nonostante tutto, si diresse verso il gioiello.

L'occhio rosso e minaccioso di Ade era ormai gigantesco, ma la stella di neutroni che stava al centro non era che un riflesso; aveva un diametro di poche decine di chilometri, in ogni caso sarebbero morte, fatte a pezzi dalle sue intense maree gravitazionali, molto prima di scorgerne la superficie.

— Devo avvertirti — esordì Pascale. — Non credo che sarà veloce, quello che sta per succedere. A meno che non siamo molto fortunate.

— Come fai a dirlo? — chiese Khouri, infastidita dal suo tono di superiorità. — Non sei mica un astrofisico.

— No, ma ricordo che Dan mi ha parlato delle forze di marea che impedivano alle sonde di avvicinarsi alla stella.

— Parli come se fosse già morto.

— Non credo che sia morto — replicò Pascale. — Credo che possa addirittura sopravvivere. Siamo noi che non ce la faremo, mi dispiace. In fondo dal mio punto di vista il risultato è lo stesso.

— Tu ami ancora quel bastardo, vero?

— Anche lui mi ama, che tu lo creda o no.

— Forse la gente non lo condannerà, quando saprà come è stato manipolato.

— Pensi che qualcuno lo verrà a sapere? Noi siamo le uniche testimoni, Khouri. Per il resto dell'universo, lui è soltanto un monomaniaco. Non sanno che non aveva scelta, che era spinto da un'entità più grande di lui.

Khouri annuì. — Una volta volevo ucciderlo, ma solo per poter riavere

Fazil, non avevo nulla contro di lui. Anzi, avevo persino dell'ammirazione per la sua arroganza.

Pascale annuì e Khouri capì che non era del tutto in disaccordo con lei. Probabilmente era stata proprio quella sua immensa arroganza ad attrarla.

— Ascolta — disse infine Khouri. — Quando cominceremo a sentire quelle onde gravitazionali, vuoi essere pienamente cosciente o preferisci qualcosa per distrarti?

— Cosa intendi dire?

— Ilia mi ha detto che questo posto serviva a portare a spasso i clienti facoltosi. Perciò, da qualche parte ci deve essere un armadietto dei liquori, e anche ben fornito. Diamo un'occhiata?

Per qualche minuto, Pascle rimase in silenzio. Poi, quando il pozzo gravitazionale di Ade si fece più vicino, si alzò e raggiunse Khouri nel retro della stanza.

27

Interno di Cerbero, ultima sala

2566

Ora il gioiello brillava di una luce azzurrina, era come se la presenza di Sylveste l'avesse stabilizzato su quel colore. Anche le trasformazioni si erano fatte più lente e geometriche, come se si preparasse ad accoglierlo.

— Sei sicuro che non sia un errore? — Calvin era titubante.

— È troppo tardi per tornare indietro — intervenne una nuova voce, che non apparteneva né a Calvin né a Sylveste, ma che aveva un timbro familiare, come se da tempo facesse parte della sua vita.

— Il Ladro di Stelle, suppongo?

— È sempre stato con noi — ipotizzò Calvin. — Vero?

— Certo. Fin da quando sei tornato dalla Cortina di Lascaille, Dan.

— Allora, Khouri ha raccontato la verità — rifletté, anche se ne era già convinto da tempo. Le rivelazioni che aveva ricevuto nella luce bianca avevano già allontanato ogni dubbio. — Cosa vuoi da me?

— Soltanto che tu entri nel... gioiello. Non hai nulla da temere. Non subirai danni e ti sarà permesso uscire.

— Lo dici tu.

— È la verità. La *Lorean* continuerà a resistere finché non ne sarai uscito.

— Non possiamo sapere se sia vero — replicò Calvin. — Potrebbe

essere una menzogna. Ci ha ingannato fin dall'inizio, solo per portarti qui. Perché dovrebbe essere sincero proprio ora?

— Perché non cambierebbe nulla, ora che sei qui — ribatté il Ladro di Stelle.

Sylveste sentì la tuta muoversi da sola, verso un corridoio che si era aperto nel gioiello.

— Cosa diavolo... — esclamò Calvin.

— Non sono io. Si è impadronito della tuta.

— Già. Se controllava quella di Sajaki... Ha preferito starsene in disparte e lasciarti l'illusione che fossi tu a fare il lavoro. Bastardo scansafatiche.

— A questo punto — intervenne Sylveste — insultarlo non serve a niente.

— Perché, hai qualche idea migliore?

— In realtà, sì...

Ormai era penetrato nel corridoio, che pareva più lungo rispetto alle dimensioni del gioiello.

— Ladro di Stelle — Sylveste cercò di richiamare la sua attenzione. — Mi ascolti?

— Come sempre.

— Perché mi hai condotto fin qui? Se hai il controllo della tuta, non potevi entrare nel gioiello senza di me?

— Il dispositivo reagisce solo alla vita organica. Una tuta vuota verrebbe interpretata come un'intelligenza meccanica.

— Questo... gioiello... è un dispositivo?

— Sì. Un dispositivo degli Inibitori.

Per un momento, Sylveste non comprese, poi ricordò quanto aveva appreso nel portale di Ade.

Ora più che mai, sapeva di non dover proseguire, perché se avesse raggiunto il centro del gioiello si sarebbe innestata una reazione

terribile.

Il dispositivo era stato collocato laggiù dagli Inibitori. L'avevano messo in orbita vicino al portale, un elemento ancora più antico. Non ne conoscevano le funzioni, e non sapevano chi ve l'avesse lasciato, proprio vicino a una stella a neutroni che, in base a certe proprietà che non avevano approfondito, era anomala. In ogni caso, quella collocazione si accordava bene ai loro propositi. I loro dispositivi erano strutturati in modo da attirare le vittime, e, collocandone uno in quel luogo, si assicuravano che ricevesse dei visitatori. Era una strategia che avevano perseguito in tutta la galassia: collocare i loro congegni in prossimità di oggetti di interesse astrofisico e vicino alle rovine delle culture estinte.

E così erano riusciti ad attirare gli Amarantini, cosicché il dispositivo aveva saputo della loro esistenza. Li aveva studiati e aveva appreso le loro debolezze.

Poi aveva colpito, e si erano salvati soltanto coloro che avevano trovato il modo di fuggire nello spazio.

Alcuni avevano usato il portale ed erano entrati nel mondo della matrice, sotto forma di simulazioni. "Non la si può chiamare vita" pensò Sylveste "ma qualcosa di loro è sopravvissuto." Gli altri avevano scelto un modo non meno drastico.

— Sono divenuti quelli che noi abbiamo sempre pensato fossero i Cortiniani, vero? — chiese Calvin.

Era successo negli ultimi giorni di vita della loro civiltà, dopo la distruzione di Resurgam, quando anche gran parte di coloro che vivevano nello spazio erano stati rintracciati e uccisi. E così dei pochi sopravvissuti, una parte aveva deciso di entrare nella matrice di Ade, un'altra aveva imparato dal portale a piegare lo spaziotempo fino ad avvolgerlo intorno a loro e a solidificarlo sotto forma di un guscio impenetrabile. Un guscio sigillato per l'eternità.

— Sempre meglio che la morte.

Ora tutto era chiaro. Coloro che si erano nascosti dietro le Cortine non avevano fatto altro che attendere, senza poter comunicare con l'esterno, tanto era impenetrabile il guscio in cui si erano avvolti.

Sapevano che le macchine degli Inibitori si stavano guastando. Stavano perdendo progressivamente la capacità di sopprimere l'intelligenza. Ma non abbastanza in fretta, per loro... e adesso, dopo un milione di anni, avevano cominciato a chiedersi se la minaccia non si fosse ridotta.

Non potevano semplicemente uscire dalle Cortine, sapevano che le macchine degli Inibitori erano pazienti. Il loro silenzio poteva essere una trappola.

Nel frattempo, erano nate altre civiltà. Forse per coincidenza, gli umani avevano molte somiglianze con gli Amarantini, lo stesso impulso al progresso continuo.

Philip Lascaille era stato il primo a incontrarli. Lo spaziotempo nei pressi della Cortina aveva aperto la sua mente e, nel distruggerla, gli aveva lasciato alcune informazioni. Le conoscenze occorrenti perché qualcun altro penetrasse nella Cortina, e la menzogna capace di attirarlo.

"Va' dai Giocolieri Mentali" avevano suggerito: erano stati sui loro pianeti e conoscevano la loro capacita di alterare gli schemi del pensiero.

Così, Dan era entrato nella Cortina e ne era uscito vivo.

Vivo ma cambiato, perché con lui era tornata un'entità che chiamava se stessa Ladro di Stelle, come nel mito degli Amarantini, una personalità artificiale, creata dai Cortiniani, che volevano usare Sylveste per i loro scopi.

E ciò che volevano era molto semplice.

Che raggiungesse il sistema Delta Pavonis, trovasse il dispositivo degli Inibitori, si facesse riconoscere come il membro di una nuova cultura intelligente.

Se gli Inibitori esistevano ancora, l'umanità sarebbe stata riconosciuta come una nuova specie a cui dare la caccia.

In caso contrario, i Cortiniani sarebbero potuti uscire con sicurezza dal loro nascondiglio.

Ora la luce azzurrina che lo circondava sembrava a Sylveste qualcosa di diabolico. Forse, anche solo penetrando in quel luogo, aveva già fatto capire al dispositivo di rappresentare una razza da estinguere e provò un forte odio per gli Amarantini e per quello che erano divenuti, e anche verso se stesso, che aveva perso tanto tempo a studiarli.

Continuando a muoversi in autonomia, la tuta lo aveva condotto in una sala dalle pareti sfaccettate, immersa in una putrida luce blu. L'ambiente era pieno di oggetti che pendevano dall'alto, alcuni geometrici, altri no, che sembravano sculture prive di intenzione estetica.

— Cosa sono? — chiese.

— Una sorta di puzzle — rispose il Ladro di Stelle. — Il presupposto è che un esploratore intelligente sente il desiderio di mettere i pezzi nella loro configurazione geometrica regolare.

Sylveste non incontrò difficoltà a capire. Le forme più vicine, per esempio, con pochi spostamenti potevano formare un ipercubo. La tentazione era forte...

— Non sono disposto a farlo — tagliò corto.

— Non ce n'è bisogno. — Le braccia della tuta si mossero per mettere in ordine i vari pezzi. — Ci saranno altri test — proseguì il Ladro di Stelle. — Prima verranno esaminati i tuoi processi mentali e poi la tua biologia. Non penso che quest'ultimo esame sarà particolarmente piacevole, ma non sarà fatale. Altrimenti allontanerebbe le altre creature, necessarie per ottenere un ritratto completo del nemico. — C'era quasi una sfumatura di umorismo, come se a forza di stare con gli esseri umani avesse appreso le loro abitudini. — Sarai il solo essere umano a entrare nel dispositivo, ma risulterai un campione perfetto.

— Qui ti sbagli — lo stroncò Sylveste.

— Per favore, spiegati. — Nella voce implacabile dell'alieno c'era una sfumatura di allarme.

Sylveste non replicò. — Calvin? — chiamò invece. — Devo dirti una cosa. Quando eravamo nella luce bianca, fusi insieme alla matrice, ho

scoperto qualcosa che avrei dovuto capire da tempo. Su quello che sono. Sulla ragione per cui non posso odiarti.

— Non è andata come pensavo, vero? Quel che ho fatto di te. Ma non posso dire di essere deluso da come sei diventato. Anzi, da come sono diventato.

— Sono lieto di averlo saputo, anche se soltanto ora.

— Che cosa intendi fare?

— Lo sai già. Abbiamo condiviso tutti i segreti, no?

— Come? — intervenne il Ladro di Stelle.

— Hai ascoltato tutto quel che ho detto sulla nave. — Sylveste tornò a rivolgersi al Ladro di Stelle. — Quando ho fatto credere a un bluff.

Rise e diede mentalmente gli ordini che attivavano una serie di eventi all'interno dei suoi occhi e nelle piccole quantità di antimateria nascoste al loro interno.

Ci fu un lampo ancora più puro della luce del portale.

E poi più niente.

Volyova fu la prima a vederlo.

Aspettava che la *Infinito* la uccidesse. Senza dubbio, all'interno della nave, i vari sistemi stavano progettando la strategia migliore. O forse era il Ladro di Stelle a ritardare, per una sorta di umorismo macabro.

Fu allora che vide il lampo sulla superficie di Cerbero. Nel punto esatto dove si trovava la *Lorean*. Era come se una luce intollerabile si fosse accesa all'interno del pianeta, per poi spegnersi subito.

O una tremenda esplosione.

Volyova continuò a guardare i pezzi di roccia e di macchine arroventate che volarono nello spazio.

Khouri impiegò qualche istante per rendersi conto che non era morta, nonostante si aspettasse da un momento all'altro di essere afferrata

dagli artigli gravitazionali della stella di neutroni. Si stupì anche per il fatto che la testa non le doleva, dopo avere svuotato, insieme con Pascale, l'armadietto dei liquori.

Aprì gli occhi e si accorse di non trovarsi più nella stanza-ragno. Ricordava vagamente che lei e Pascale si erano messe a strisciare inutilmente verso il centro, per avvertire con meno intensità i differenziali gravitazionali...

Ma dove diavolo era finita?

Era distesa sulla schiena, sopra una superficie dura come il cemento. Sopra di lei le stelle correvano nel cielo a una velocità impossibile e le sembrava di vedere l'intero cielo attraverso una lente che si stendeva da un orizzonte all'altro.

Quando si alzò, si accorse che indossava una tuta, in tutto e per tutto uguale a quella che aveva usato per scendere su Resurgam. Non ne portava nessuna nella stanza-ragno. Come era possibile?

Si trovava su un piano. Del colore del metallo arroventato, era luminoso ma non provava alcun fastidio agli occhi. La sensazione era quella di trovarsi su una spiaggia con la bassa marea.

Il piano, ora che lo guardava meglio, aveva un disegno complesso ma ordinato, come quello di un tappeto persiano. Figure più grandi si alternavano a figure più piccole. E tutte si muovevano.

Quando guardò davanti a sé, le parve che fosse assurdamente vicino.

Cominciò a camminare verso l'oggetto che aveva di fronte.

Si alzava sulla linea d'orizzonte, come una colonna su uno sfondo stellato. Poi comprese che non si trattava di una colonna, era qualcosa di simile all'ingresso di una metropolitana; una scala che scendeva, chiusa fra tre muretti.

Una figura procedeva verso di lei. Non portava nessuna tuta ed era vestita esattamente come Khouri la ricordava.

Era Pascale.

— Ti aspettavo — le disse, e Khouri la udì distintamente, anche se tra loro non c'era aria.

— Pascale?

— Sì... in un certo senso. — Sospirò. — Non sarà facile spiegarlo.

— Che è successo, Pascale? — Le parve poco educato chiederle perché non fosse morta, perché non portasse una tuta. — Dove ci troviamo?

— Su Ade. Ricordi, vero? La stella di neutroni. Però non lo era affatto.

— Su Ade?

— Sì. Non te l'aspettavi, eh? — replicò Pascale. — Sono arrivata qui insieme a te. Poche ore fa. Ma sono stata sotto la crosta, dove le cose sono più veloci. Per me sono passati alcuni decenni.

— Pascale, credo tu debba spiegarti meglio...

— Certo. Te lo spiegherò mentre scendiamo all'interno. Nella matrice.

La morte si ostinava a non venire. Volyova passò l'ora successiva a guardare la *Lorean*, che veniva lentamente dissolta dalle difese di Cerbero. La sua creatura era caduta troppo presto.

Alla fine, incapace di assistere ulteriormente a quello spettacolo doloroso, si voltò verso la nave e le gridò: — Avanti, *svinoi*. Falla finita!

Un portello si aprì sul fianco dello sfioraluce. Volyova si aspettava che ne uscisse un robot armato o magari qualche diavoleria da lei stessa inventata in qualche momento di depressione.

Invece ne uscì una navetta che le andò incontro.

A dare retta a Pascale, quella non era affatto una stella di neutroni, forse un tempo lo era stata. Pascale non le spiegò i particolari. Ma l'accaduto era semplice. Qualcuno aveva trasformato la stella in un computer.

— Perché sono qui? — chiese Khouri, mentre scendevano. — E come fai a sapere tutte queste cose?

— Te l'ho detto, sono stata nella matrice. Ascolta, Khouri, siamo state uccise dalle forze di marea. Non è stata una bella esperienza, ma i tuoi

ultimi ricordi non sono stati registrati ed è come se non l'avessi vissuta.

— Registrati?

— Siamo state schiacciate, ma tutte le informazioni che compongono la nostra coscienza sono state conservate dal flusso di gravitoni presente tra noi e Ade. La forza che ci ha ucciso ha memorizzato ogni nostro impulso e ha trasmesso queste informazioni alla crosta-computer, dove siamo tornate a vivere sotto forma di una simulazione. Naturalmente, la capacità di calcolo della crosta è estremamente veloce, e per questo io sono vissuta per parecchie decine di anni di tempo soggettivo.

— Non ricordo questi anni.

— Perché non li hai vissuti. Sei stata riportata in vita, ma non hai voluto rimanere nella matrice. Non lo ricordi perché hai chiesto che quell'istante di memoria fosse cancellato.

La scala non era infinita e davanti a loro si apriva un corridoio. Le pareti avevano lo stesso disegno cangiante che aveva notato sulla superficie; facevano pensare a macchine complicatissime.

— Quindi adesso sono una simulazione?

— Tu sei sangue e carne — la rassicurò Pascale. — Il tuo corpo è stato ricostruito con gli elementi chimici presenti sulla crosta... anche la tua tuta proviene dalla matrice.

— Qualcuno con la tuta è caduto su Ade?

— No, c'è un'altra via per raggiungerlo.

Le spiegò che in quel momento la matrice stava generando una sacca a bassa gravità per permetterle di vivere. Avrebbe dovuto mettere in circolo una quantità immensa di materia degenerata, che, come una lente divergente, avrebbe allontanato da lei il centro focale della gravità. Altre forze altrettanto potenti avrebbero impedito alle pareti di crollare.

— E tu?

— Io sono diversa da te — le spiegò Pascale. — Questo corpo è una

sorta di marionetta, fatta della materia nucleare della crosta. I neutroni sono tenuti insieme da quark strange. È controllato dalla mia simulazione presente nella matrice.

Il corridoio terminava in un laboratorio scientifico ben attrezzato, con scaffali di legno contenenti antichi libri e reperti archeologici. C'erano anche strumenti d'analisi dall'aria modernissima e un robot che attendeva in un angolo. Dalla finestra si vedeva un panorama di *mese* illuminato da un sole rossiccio.

Alla scrivania sedeva Sylveste, che si alzò per accogliere Khouri.

Lei lo guardò negli occhi – i suoi occhi umani – per la prima volta.

— Ti ringrazio di essere venuta a salutarci. Mi auguro che Pascale ti abbia spiegato tutto.

— In gran parte — annuì. Khouri osservava con stupore la precisione minuziosa della simulazione. E ciascuno di quegli oggetti era di materia nucleare. — Ma non tutto. Come sei arrivato qui?

— Attraverso l'altra strada di cui ti ha parlato Pascale. Ho trovato all'interno di Cerbero l'ingresso della matrice.

— E il tuo corpo?

Sylveste sorrise. — Non credo che ne sia rimasto gran che. Comunque adesso sono io il vero Dan.

— Cos'è successo su Cerbero?

Sylveste le raccontò del suo viaggio all'interno del pianeta, fino all'incontro con la matrice. Lì i suoi ricordi finirono, non sapeva che cosa fosse successo al Sylveste reale. Tuttavia, era certo che fosse morto.

Sylveste le parlò anche di Carine Lefevre, che era stata salvata.

— All'interno delle Cortine c'erano due fazioni — spiegò. — Una voleva usarmi per sapere se gli Inibitori costituissero ancora una minaccia. L'altra – che secondo me si preoccupava delle sorti dell'umanità ancor meno della prima – era più timorosa. Pensava che ci fosse qualche altro sistema che li avrebbe annientati se si fossero azzardati a uscire dalle Cortine.

— Chi l’ha avuta vinta, il Ladro di Stelle o la Mademoiselle?

— Nessuno dei due, spero. Anche se credo di non essere arrivato troppo lontano dall’attivare il dispositivo, fornendogli lo stimolo occorrente per avvertire i loro sistemi offensivi e dare così inizio alla guerra contro l’umanità. — Rise. — Il termine “guerra” implica una parità di mezzi. E non credo che ci possa essere.

— E gli Amarantini… cioè i Cortiniani?

— Lo sapremo con il tempo. Io non ho la risposta a tutte le domande, Khouri. Neppure qui.

— È ora di andare — disse all’improvviso Pascale, che era comparsa accanto al marito con un bicchiere di liquore. Lo posò sulla scrivania.

— Dove?

— Nello spazio, dove hai chiesto di recarti.

— Ma non c’è nessun posto dove andare! — protestò Khouri. — La nave è in mano nemica, la stanza-ragno distrutta, Ilia morta…

— No, Khouri, non è morta nell’esplosione della navetta.

Khouri cercò di protestare, poi capì che tutto ciò che Pascale le diceva era la verità, per incredibile che sembrasse.

— E voi?

— Non hai capito? Questa stanza non è qui soltanto per te, fa parte della nostra simulazione. E abbiamo non solo questa stanza ma l’intera base. E poi… — le indicò la finestra, da cui adesso si vedeva un cielo azzurro coperto di nubi, un paesaggio verde lussureggiante, con laghi, alberi, strade che correvano tra case a forma di uovo, e all’orizzonte una grande città, raccolta attorno a una colonna che reggeva una figura alata.

Un mondo intero che era ritornato alla vita, con i suoi abitanti che si muovevano lungo le strade, veloci come uccelli, ma senza mai innalzarsi nell’aria.

— Tutta la loro civiltà — spiegò Pascale — è immagazzinata nella matrice. Non è una semplice ricostruzione, è Resurgam, ricreato dai

suoi abitanti, da coloro che sono sopravvissuti. Un mondo intero fino ai minimi dettagli.

— E voi intendete studiarlo — commentò Khouri.

— Non solo studiarlo, ma vivere in esso.

Khouri li lasciò e si avviò verso la scala, per ritornare sulla superficie di Ade. La crosta era rossa e cangiante e ora che lo sapeva, Khouri sentì il terreno vibrare sotto di lei, come se vi fosse contenuto un motore titanico. Un motore di simulazione.

Attivò il comunicatore della tuta. — Ilia... mi senti? So di essere una stupida, ma mi hanno detto che sei viva.

Qualche istante più tardi: — Khouri, sei tu? Che ci fai, ancora in vita?

— Potrei chiedere la stessa cosa a te. L'ultima cosa che ricordo è l'esplosione della navetta. Sei alla deriva nello spazio?

— No, sono a bordo di un'altra navetta.

— Come diavolo...?

— L'ha mandata la nave — raccontò lei, in tono allegro, come se morisse dalla voglia di parlarne. — Credevo che volesse uccidermi. Invece mi ha inviato una navetta.

— Non ha alcun senso. Il Ladro di Stelle...

— No, ha perfettamente senso, se il mio piano di scongelare il capitano ha funzionato.

— *Scongelare il capitano?*

— Sì, un approccio un po' drastico. Ma se un parassita si era impadronito della nave, l'unico modo di combatterlo era di scatenargli addosso un altro parassita.

S'interruppe per ascoltare i commenti di Khouri, ma la donna soldato era rimasta senza parole.

— È passato solo un giorno — riprese Volyova. — Ti rendi conto della velocità della Peste? Decine di centimetri al secondo.

— Sei sicura che sia stata una mossa saggia?

— Khouri, è stata probabilmente la più grande idiozia della mia vita, ma sembra che abbia funzionato. Tutt'al più, abbiamo sostituito un megalomane a un altro, ma almeno il capitano non sembra così interessato alla nostra distruzione.

— Sei a bordo, adesso?

— Non ancora. Ma tu dove sei? Non riesco a individuarti.

— Meglio così.

— Vedremo. Ma ti voglio sulla nave quanto prima. Non posso entrare da sola nello sfioraluce. Temo che sia molto diverso da come l'ho lasciato. Tu... sei in grado di raggiungermi, vero?

Khouri fece come le aveva consigliato Pascale. Non aveva molto senso: le aveva spiegato che la matrice avrebbe capito i suoi desideri e avrebbe proiettato la sacca di bassa gravità nello spazio: una bolla attraverso cui poteva raggiungere la salvezza.

Allargò le braccia quasi per volare.

La superficie rossa e variegata, fluttuante come sempre, si allontanò dolcemente da lei.

FINE

L’Autore

Alastair Reynolds

Si conclude il vasto romanzo di Reynolds, uno dei grandi autori della sf spaziale inglese. Che è anche uno scienziato dell’ESA...

Modesto e sintetico, Alastair Reynolds (nato nel 1966) dice di sé sul proprio sito: “Sono uno scrittore britannico di fantascienza e abito nel Galles, dove sono nato. Dal 1992 al 2004 ho lavorato come ricercatore per l’Agenzia spaziale europea (ESA), occupandomi in particolare della S-cam, la più avanzata macchina ottica del mondo. Per sedici anni ho vissuto in Olanda, ma nel 2008 sono tornato nel Regno Unito. Ho cominciato a scrivere nel 1990 e ho pubblicato diversi racconti. Il mio primo romanzo, *Revelation Space*, è uscito nel 2000 e in breve è stato segnalato al premio dell’Associazione britannica di fantascienza (BSFA) e all’Arthur Clarke. Il secondo romanzo, *Chasm City*, ha vinto il premio BSFA nel 2002. Il mio libro più recente, *House of Suns*, è apparso in Inghilterra ad aprile, mentre a ottobre 2009 uscirà *Terminal World*, un ‘planetary romance’ con influenze steampunk che parla di un patologo in esilio e di un pianeta con un bisogno urgente di medici e medicine... Nel 2010 partirà il ciclo dell’11K, una trilogia che affronta l’esplorazione del sistema solare (e oltre) nei prossimi undicimila anni”.

Dietro questa sintetica presentazione si nasconde uno dei più grandi reinventori della sf spaziale, tanto che definirla “space opera” suona ormai riduttivo. Reynolds è, insieme a Peter F. Hamilton. Stephen Baxter, Iain M. Banks, Ken MacLeod e pochi altri – tutti britannici – un visionario nella fantascienza tecnologica del XXI secolo. Il paese che ha dato i natali a H.G. Wells e Olaf Stapledon si reinventa oggi (ma la cosa è cominciata negli anni Novanta) non più all’insegna della

dystopia o della rottura dei tabù, come era avvenuto all'epoca delle due precedenti ondate di rinnovamento: la fase Huxley-orwelliana e la *new wave* di fine anni Sessanta. Si reinventa, piuttosto, con epiche visioni barocche tolte di peso dall'eredità americana, e che fino a ieri costituivano il nerbo della sf commerciale; ma lo fa con una ricchezza di materiali e un'avvedutezza tecnica che producono una versione ampliata e aggiornata di ciò che è stata la fantascienza di ieri, proiettandola in una dimensione gigantesca negli scenari, imponente nella mole e innovativa sul piano dei contenuti scientifici. Nei casi migliori i risultati sono libri appassionanti e consapevoli in cui, come in quelli di Reynolds, la sf razionale di Arthur Clarke sposa quella epica di Ian Watson, passando attraverso tutta una serie di esperienze tipicamente britanniche: in *Revelation Space* riecheggia persino la vecchia, solida avventura spaziale di Eric Frank Russell ed E.C. Tubb.

Se però tutto si limitasse a questo, saremmo ancora a un semplice fenomeno di *contaminatio non petita* e potremmo glissare e passare oltre. In realtà, dietro le macroscopiche visioni di Alastair Reynolds si nasconde l'ambizione di raccontare una nuova esplorazione dell'universo, con nuovi mezzi tecnologici e, soprattutto, alla ricerca di nuovi significati. “Sono convinto che la conquista umana dello spazio abbia ancora un profondo valore, e se mi fermo a pensarci non mi pare difficile immaginare il prossimo libro che potrei scrivere in proposito, più altri dieci.”

Revelation Space, il grande romanzo che “Urania” ha dovuto suddividere in due tomi, di cui questo è l'ultimo, è l'annuncio di un progetto che già dimostra tutta la sua articolazione ed è uno dei primi gran tour guidati della galassia del nuovo millennio. Gran tour che arrivano non soltanto dopo gli immensi successi dell'epica spaziale cinematografica, da *Star Wars* in poi, ma soprattutto dopo l'autentica conquista umana dello spazio, quella che quarant'anni fa ha portato i primi uomini sulla luna.

Come i lettori di questo romanzo vedranno, l'astronautica di Reynolds è veramente qualcosa che trascende i razzi di una volta, le “spazionavi” e l'overdrive *abusée*. Il titanismo degli scenari non è fine a se stesso e neppure la grandiosità dei meccanismi narrativi, che uniscono il fascino dell'ingegneria a quello, molto più morbido, delle civiltà

perdute e dei misteri di archeologia spaziale. Più ancora del suo predecessore Peter F. Hamilton – a sua volta tradotto con successo da "Urania" – Alastair Reynolds sembra affascinato non soltanto dall'impresa in sé (l'esplorazione del cosmo), ma dalla sua componente epistemologica. Le domande che lo interessano, in *Revelation Space*, sono tutt'altro che banali, anzi sono le domande ultime: cosa ha generato l'universo? Quale piano si nasconde dietro l'ordine delle stelle? In questo la "Renaissance" della sf britannica si discosta di molte leghe dal gusto spettacolare dell'avventura cinematografica, restituendocene una visione altrettanto briosa eppure adulta.

Direttamente collegati al primo, sono i seguenti romanzi che formano la sequenza di *Revelation Space*: *Chasm City*, 2001; *Redemption Ark*, 2002; *Absolution Gap*, 2003 e *The Prefect*, 2007, tutti pubblicati da Gollancz. La sfida, per "Urania", è rappresentata dalla loro mole e dal... costo dei diritti. Reynolds ha recentemente chiuso un contratto con il suo editore inglese che gli garantisce un anticipo di un milione di euro sui prossimi romanzi. Ottenere il contratto di Revelation Space ha richiesto più di un anno a causa del fatto che la nostra edizione sarebbe uscita soltanto in edicola e avrebbe pagato una cifra molto più modesta. Per ora, possiamo annunciare con orgoglio che ci siamo assicurati un nuovo romanzo fuori serie di Reynolds – *Pushing Ice* – e che partiremo presto all'attacco per ottenere *Chasm City*.

È valsa la pena, ci auguriamo, aspettare i due mesi che s'interpongono tra questo secondo tomo di *Revelation Space* e il primo che è uscito in settembre: due mesi che abbiamo vissuto in compagnia di un nuovo scrittore, Jeff Somers e la sua *Chiesa elettrica*, e del Premio Urania 2008 *E-doll*. E per Natale, quindi proprio in questi giorni, l'ultimo dei supplementi di "Urania" vecchio stile con il nuovo romanzo di Vittorio Catani, *Il Quinto principio*. Buona lettura e buone feste a tutti!

G.L.